Emilio Martziani

# POETI ITALIANI D'OLTRE I CONFINI

CANTI RACCOLTI DA GIUSEPPE PICCIÒLA

EDIZIONE POSTUMA, CON LA COMMEMORAZIONE DI LUI DETTA DA GUIDO MAZZONI A TRIESTE E PARENZO.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXIV.

B3S2

2

fonds Vam

MATERIA Lett

VOL. 1

SCAF. 1007

PREZZO 1000

LIBRERIA FORNI
BOLOGNA

80169

Emilio Marigliani

# POETI ITALIANI D'OLTRE I CONFINI

CANTI RACCOLTI DA GIUSEPPE PICCIÒLA

EDIZIONE POSTUMA, CON LA COMMEMORAZIONE DI LUI DETTA DA GUIDO MAZZONI A TRIESTE E PARENZO.

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXIV.

ASA 2378
FONDASAVIO/C/637

BASCR - UNIV.TS
FONDASAVIO
/C
0637

N.INV. ASA 2378

PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze — Stab. G. Carnesecchi e figli — Piazza Mentana, 1.

La stampa di questo volume fu curata da Giuseppe Picciòla fino ai poeti contemporanei; del materiale seguente, pur da lui preparato, si è servito il figlio Gino per il compimento dell'opera.

L'EDITORE.

COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE PICCIÒLA DETTA DA GUIDO MAZZONI NELLA SOCIETÀ DI MINERVA IN TRIESTE IL 16 NOVEMBRE E NEL TEATRO CIVICO DI PARENZO IL 24 NOVEMBRE 1912; qui riprodotta dalla memoria e da appunti, con gli accenni a Parenzo, e seguita da altre pagine di Guido Mazzoni sul Picciòla medesimo.

*Signore e Signori,*

Da anni molti Giuseppe Picciòla mi descriveva l'Istria, mi vantava le bellezze della sua Parenzo, e mi innamorava, anche piú che già non fossi come studioso delle italiche regioni nelle loro memorie e nelle loro bellezze, mi innamorava di questi luoghi, tanto ricchi e di bellezze e di memorie.

Gran bel sogno fu il nostro, immaginato da prima piú che un trentennio fa, ripreso e vagheggiato quindi d'anno in anno quasi con ritocchi di squisita fantasia, e certo lumeggiato sempre meglio dalla luce dell' amicizia e dell'esperienza e degli studii: viaggiare insieme per l'Istria, movendo da questa sua Parenzo, di cui egli, che cosí bene ne scrisse, tutta sentiva la bellezza; anzi, qui in Parenzo, avere poi una casetta in comune e dinanzi ai fiammei tramonti che si rinfrangono (come egli diceva) tra gli scogli corallini in mille lampeggiamenti di topazii e di viole, di porpora e d'oro, fan-

tasticare; intorno al cespo di verdura ch' è l' isola di San Nicolò, ricinto dalle melodie e dagli aromi dell' Adriatico, andare remigando e conversando; pei piccoli golfi che riflettono nella profondità di smeraldo le chiome degli alberi e la profusione dei fiori, andar forse taciturni poetando, e comunicarci l' un l' altro le sensazioni e le visioni e le tentate armonie; dinanzi al campanile che Beppi, che era nato quasi all'ombra sua, chiamava « paterno », piegare insieme il capo; e ancora una volta, insieme, dalle gesta della storia, dai miracoli dell' arte, dalla favella viva del popolo circostante, bene auspicare della persistente e trionfante italianità.

Ohimè, io sono ora nella cara Istria, ma né qui a Parenzo né a Trieste potemmo mai trovarci insieme; e mentre la casa de' suoi m' era, e m' è, fraternamente aperta, io non ho neppur piú la speranza di abitarvi alcun poco con lui, né di salire con lui ai ruderi romani di San Giusto, né di salutare con lui, da lassú, con le parole del grande Maestro nostro, il divin riso dell'Adria! Né oggi l'ho guida in questa dilettevole e artistica Parenzo, che sin dalle prime ospitali accoglienze, col nome delle sue strade, suggerisce, a chi arriva, il saluto di Venezia e di Dante.

Lui, il Maestro grande, deponemmo insieme, rigido, nella funebre cassa. Ed io fermamente credevo che l'amico mio sarebbe stato lui a vegliar me rigido nell'ultima notte che ai vivi dolorosi consente almeno la vista delle fattezze pallide di chi, dipartito dagli uomini, ha già sopra di sé l'inesprimibile suggello dell'eterno mistero. Lo credevo, perché il Picciòla, nato qui in Parenzo il 26 settembre 1859, da Luigi (nato alla sua volta in Umago), e da Angela Privileggi, conservò, sino alla rapida malattia che lo strusse, e il 18 giugno di quest'anno lo spense, conservò quasi intatta la vigoria giovanile.

## I.

Si sarebbe detto che a lui la piena virilità fosse soltanto il consolidamento della giovinezza. Questa, è vero, egli invocava, non gli sfuggisse; ma dunque ancora la sentiva in sé; ed ella gli fu clemente, e sino all'estremo gli arrise nelle forme agili e ben complessionate delle membra, nei capelli neri, negli occhi vividi, nella voce, che, per essere un po' di quando in quando velata sin dagli anni giovanili, non appariva scemata nell'armoniosa tonalità, ora quasi d'appassionata melanconia, e ora di giocondità che spensierata rida.

Elegante di modi, di detti, di vesti, senza smanceria né affettazione, aveva sensibilissimo il gusto del vivere e finissima l'educazione sociale. Piacendo e sapendo di piacere, si cattivava subito le amicizie facili; le amicizie difficili si guadagnava e si manteneva come pochi, poiché quella grazia del suo fare era la necessaria e spontanea espressione d'una grazia d'intelletto e d'anima.

Pronto l'intelletto a ogni arte o faccenda cui volto si fosse. Io, canzonandolo come usavo, per ispronarlo a piú fare, composi una volta non so quale iscrizione in onor suo: — « Troppo bella! (egli mi rispondeva): io la sostituirei con la seguente: Qui giace — Giuseppe Picciòla — uomo dai molti propositi — non mantenuti — ». — Ma tutti gli essenziali propositi egli invece mantenne, nella vita, negli studii, nell'educazione nazionale, nell'arte: capace di sentire e raccogliere nel verso le minime e fuggevoli percezioni dell'occhio e dell'orecchio, e i moti tutti del cuore, e capace di reggere con mano ferma e mente sicura la disciplina di centinaia di giovani irrequieti, e di diecine di professori, spesso piú irrequieti dei giovani; capace di commentare nella scuola o per le scuole i classici e di scrutarne tutte le sentenze e bellezze, e capace di ordinare per l'Italia in Firenze i

baldanzosi battaglioni scolastici; ora fantasticante dilettosamente, ed ora oratore eloquente; destro, e al bisogno longanime e tenace: mirabile frutto anch' esso della veneta italianità che Parenzo e Trieste gl'infusero consacrandolo valentuomo a vantaggio e onore della Patria.

— Viva la Patria! — egli mi scrisse un giorno, sacro nella storia d'Italia, perché il 29 maggio 1848 vide i Toscani combattere da forti sotto il tricolore; sacro a noi due, perché tra quei Toscani era stato mio padre, come il suo era stato, l'anno dopo, tra i difensori di Marghera. Ed è significante il dove e il come mi scrisse quel forte grido: in una lettera, grave di pensieri, il 29 maggio del 1883: « Una « lettera, Guido (mi diceva), già scritta l' ho « strappata perché era troppo triste; ma se « potessi scrivere dovrei ripetere le stesse « cose e peggio ancora. Viviamo in brutti « tempi. Caro Guido, non sii mai arrabbiato « con me, ma voglimi bene. Se sapessi quante « cose mi passan talvolta per la testa! Ma non « importa: Viva la Patria! ».

E già da queste parole noi abbiamo la vibrazione dell'animo suo, che nelle lettere famigliari versandosi tutto in voci d'immediato sentimento le avviva spesso di bellezza, non

cercata, non avvertita, ma, non solo potenzialmente, bensí anche nel fatto, artistica. Il Picciòla fu scrittore di lettere belle; e se alcuno ne raccoglierà, come io auguro, gli scritti, non dovrà tralasciare di porvene alcune che mi sembrano magistrali di stile. Anche se poche, basteranno a farlo, non che ammirare, amare da quanti le leggano. Perché sono il lucido specchio di un'indole rara, di galantuomo e d'uomo gentile; e perché offrono uno degli ultimi modelli di un genere che la ressa frettolosa della vita va estinguendo, mentre siam ridotti alla telefonatura, al biglietto di città, alla cartolina, al telegramma, e perciò, se scriviamo lettere, siam costretti ad accennare soltanto agli affetti e ad annunziare i casi, o a promettere di scrivere poi lungamente.

Concedetemi dunque di trarre dalle sue lettere almeno due o tre di tali fiduciose confessioni, che ve lo ricorderanno intiero e ve lo faranno amare anche piú.

Compiuti bene gli studii ginnasiali in Trieste, venne a Pisa per istudiarvi lettere; e fui io che lo costrinsi, proprio cosí, perché egli, troppo modesto, come sempre fu, diffidava di sé, fui io che lo costrinsi a presentarsi al concorso per un posto nella Scuola Normale; egli disperava a torto riuscirvi, e invece riuscí a me-

raviglia. Cosí lo condussi a Livorno, da Giuseppe Chiarini, che subito, da quell'amico dei giovani che era, gli aperse il cuore e la casa, e per ciò gli diede modo di farsi direttamente e personalmente benevolo, e poi amico, anche il Carducci, ch' egli aveva, ragazzo ancora, da Trieste, invocato in un sonetto. Il che rammento anche a necessaria introduzione di ciò che sto per leggervi, da una lettera del 28 aprile 1881:

« Carissimo Guido, finalmente ho deciso, « veramente deciso, deciso da uomo d' onore, « di studiare. — È troppo tardi, lo so: ma « meglio tardi che mai. Il quindici di maggio « devo consegnare le tesi della normale; il « giorno sette di giugno ci è stabilito come « ultimo termine per presentare quella dell'u- « niversità. Bisognerà dunque che sgobbi, che « sgobbi come non ho mai sgobbato in vita « mia. Ma né anche mai mi sono sentito cosí « forte, cosí risoluto! Ieri a sera da casa Chia- « rini [a Livorno] fin qui alla Normale pensai « molto a me stesso e mi vergognai: mi ri- « conobbi indegno di tutto l' affetto, di tutta « la calda e sincera benevolenza che i Chia- « rini mi dimostrano. Ho visto tante volte che « per loro è un dispiacere grandissimo il sa- « permi cosí infingardo, cosí pigro, e mai non

« mi sono messo di proposito a studiare. Vi-
« gliacco! ma ora son sempre in tempo: con
« una attività continua, straordinaria, posso
« ridiventare, rispetto a me stesso e dinanzi
« alla mia coscienza, degno del bene che mi
« vogliono. E ora non vedo l'ora che arrivi
« domenica, per poter andare a Livorno e
« dire tutto trionfante: Questa settimana ho
« studiato molto e mi merito di star con loro!
« Che bella cosa!

« Tu probabilmente [proseguiva quell'inge-
« nuo cuore] non ci crederai, perché hai avuto
« troppe prove della mia facilità a mancar di
« promessa in queste cose, e alle mie promesse
« non hai mai creduto come non ci ho creduto
« neppure io. Ma ora è tutt' altro, e sento che
« manterrò la promessa. Ieri sera, vedi, quando
« vennero tutti sulla porta a salutarmi prima
« che partissi, mi venne la voglia quasi di pic-
« chiar la testa contro un muro, perché mi
« pareva di usurpare tutto quell'affetto e d'in-
« gannarli tutti: se loro mi voglion bene vuol
« dire che mi stimano, ed io sono convinto di
« non meritarmi la stima di nessuna persona
« di questo mondo, perché inganno mio padre
« che fa sacrifici immensi per me, inganno i
« Chiarini, inganno la mamma, te, tutti gli
« amici. — Ma via, non ci voglion tante pa-

« role: e poi m'avrai già a quest'ora dato del « matto e dello stravagante. Ed io invece vo- « glio esser savio, molto savio ».

Studiò soltanto da quel giorno? No; aveva studiato sempre. Non è solo studiare, infatti, lo « sgobbare »: oh, il vero studiare è l'assimilarsi via via, non meno dai libri e dai dotti colloquii che dalle dispute amichevoli e dalle osservazioni e intuizioni della natura e dell'uomo, quanto vivifica l'erudizione nei varii spiriti dell'umanità! E non si può né si deve, da chi nacque agli studii e all'arte, far a meno di riposi e svaghi, che son come le soste al moto, per ripigliar questo con forze nuove: latenti preparazioni della pianta che fiorirà e fruttificherà. Non mai infingardo intellettualmente il Picciòla, quando anche per iscrupolo di coscienza egli a sé stesso sembrava un ozioso.

## II.

Per esempio, non avrebbe potuto farsi, piú che colto, dotto, né farsi artista qual divenne, se, distraendosi dai libri, non avesse di tanto in tanto guardato, con tenerezza ammiratrice, la donna. E qui consentitemi un altro ricordo, che giova al pieno ritratto dell'amico nostro. Non ritrovo, dentro una sua lettera del 1884, un ca-

pello biondo: sacrilegamente l'ho lasciato smarrire: ma il commento è questo: « Eccoti un ca-
« pello biondo donatomi da una bella e rosea
« signorina, cui sono riuscito a strappare anche
« un bacio. Non fare il muso duro: non mi com-
« prometto. Ma come si fa, quando una boc-
« china rosea invita ai baci, a non gettarvi so-
« pra la bocca desiderosa? » — Il poeta venticinquenne che, direi, fanciullescamente si confidava cosí al fratello maggiore da cui egli era di tanto in tanto sgridato, già sentiva del resto, e forse un po' piú del fratello brontolone, tutta la delicatezza acuta degli scrupoli che affinano il galantuomo in gentiluomo. E mentre a sé medesimo ripeteva, scusandosi, che bocca baciata non perde ventura, dinanzi a lui s'incolpava crudelmente, e si sentenziava iniquamente anche per gli ipotetici falli di là da venire!
« Prendere moglie (mi scriveva nel 1881) è trop-
« po grave responsabilità. — La conclusione?
« mi chiederai. — La conclusione è questa: che
« s'ha un bel dire di condurre una vita di fa-
« miglia, quieta, pura, immacolata, che non si
« vuol far torto alle nostre spose, che non si
« vorrà dar ragione nessuna di lamenti o d'in-
« felicità o d'infedeltà alle nostre mogli: s'ha
« un bel gridare tutto questo; se domani viene
« l'occasione, dimentichiamo tutto, decisioni,

« proponimenti, promesse, e facciamo come « tutti gli altri. Io non so se sposerò l'« X »; « almeno è molto difficile. Ma supponendolo, « io ho molta paura di me. Conosci il mio « temperamento: sai quanto possa su di me la « bellezza, l'eleganza, lo spirito, lo *chic* insom- « ma di una signora. Finora le occasioni mi « sono mancate: ho fatto una vita da colle- « giale e peggio. Se un giorno le occasioni « mi vengono, io sono un uomo perduto, per- « ché son sicuro che, pur essendo innamorato « ardentissimamente dell'« X », sarò capace « di farle dell'infedeltà ».

Questi timori, tanto profondamente onesti, erano, a dir vero, non che eccessivi, iniqui; perché il Picciòla, sposatosi con una giovinetta gentile, intelligente, colta, Bice Vaccaj, riuscí un ottimo marito, oltre che fu un padre impareggiabile (al quale officio si professava, sin dalla gioventú, disposto e pronto e sicuro). Cosí che la sua figura di cittadino e di educatore restò fino all'ultimo senza macchia alcuna, forse anche perché, non essendo senza paura, egli stette guardingo dalle tentatrici occasioni. Non per ciò, mi affretto a soggiungere, si appartò dalla vita, quasi a diventar gufo tra i vecchi libri, in odio al sole, alla gioìa, alla bellezza, all'amore.

**

E in tal modo si fece ed apparve uomo compiuto; e perché tale, riuscí anche un vero educatore, sia insegnando letteratura in ginnasii e licei, a Bologna, a Roma, a Maddaloni, sia quindi reggendo i licei di Pesaro, di Reggio nell'Emilia, di Ancona, di Firenze. Non senza commozione ho ritrovato in alcune lettere le testimonianze della sua vita d'insegnante ginnasiale. Mi era succeduto nella seconda classe di un ginnasio in Roma, e mi rendeva conto, a uno a uno, de' miei scolaretti, divenuti scolaretti suoi, particolareggiando pregi e difetti, inclinazioni e tentativi. Come eravamo d'accordo anche in ciò, io e il « *candido Picciòla* », cui in un sonetto, allora, mi confidavo per la tema che i mezzi non fossero ben adeguati al fine di farci, in quei ragazzetti, degli arditi e umani commilitoni per la patria e per l'umanità! Come eravamo d'accordo nel volerci avvicinare il piú che fosse possibile, non solo paternamente, ma da fratelli maggiori, a' nostri fratellini della scuola, e, per la vita, figliuoli!

Quell' epiteto *candido*, venuto non so come a notizia degli scolaretti, gli procurò, una volta, un dono curioso e affettuoso insieme, di cui egli mi scrisse (che differenza da certi odierni educatori!) tutto contento: cioè, per la sua festa, gli scolari gli fecero trovare sulla cattedra

un giglio artificiale, bellissimo; accompagnato di parole che, ben sentite e reverenti, toglievano allo scherzo quel che avrebbe avuto di confidenza soverchia.

Era tra quei ragazzi piú d'uno che poi si è fatto nella vita molto onore. E al Picciòla ripensava in Roma, pochi giorni fa, con riconoscenza e rimpianto, uno di loro, comandante ormai nella marina da guerra dell'Italia: uno dei prodi che hanno contribuito col senno e col coraggio a dimostrare quale la marina d'Italia sia, ben preparata a ogni cimento e capace d'ogni audacia sapiente; ed è Piero Orsini, che testé anche in terra, comandando dinanzi al nemico, insieme coi suoi garibaldini del mare, un manipolo di alpini, ha contribuito a dimostrare quale sia, sotto ogni assisa, la franca gagliardia e l'animoso impeto dei soldati della nazione risorta: della Patria, che su dalla calunnia degli invidi e dai dispetti degli emuli, si afferma pronta alle armi per ogni causa giusta e per ogni civile espansione.

## III.

Certamente il Picciòla dové molto, anche in ciò, al Carducci, di cui a piú riprese in occasioni solenni altamente parlò. A noi giovani il Carducci sembrava non solo eroico, ma di-

vino. « *Il Dio* » lo chiama addirittura in una sua lettera Beppi; e, come Dio, lo venera e prega, ma lo insulta anche, talvolta, perché troppo grande: « Non dovrebbe esser permesso (mi scriveva) di esser grande cosí! »

Ricordo quando comparve in un periodico *La canzone di Legnano*. Io corsi, con quel periodico in mano, sotto la finestra dell'amico (che stava a un primo piano), e lo chiamai: egli si affacciò; e io: « Sta' a sentire che roba! » — E lui: « Di chi? » — « Del Carducci! » — « Leggi! leggi!! » — E nella tranquilla, alberata piazza di Pisa, io in basso, lui in alto, squillarono i versi che epicamente raccontano come Milano si preparò a resistere al Barbarossa e a debellarlo, squillò la frase:

« . . . . . vincere bisogna! »

E squillarono le nostre anime a festa con tutta l'argentina voce della sana ed entusiasta gioventú, perché sentivamo che l'Italia nuova aveva ormai il suo poeta grande. Noi sentivamo che un popolo che ha cosí alti interpreti dell'anima sua non soltanto non può, dovunque egli sia, abiettarsi né perire, ma è fatalmente destinato all'officio dell'incivilimento in vantaggio di quelli stessi che o l'avversano o lo conculcano o lo rinnegano.

Costretto il Picciòla a restar lontano dalla sua Istria e dalla sua Trieste, per anni molti, molti e angosciosi, in ispecie quando piú avrebbe voluto accorrere da' suoi cari, malati; costretto a ciò per qualche non celato ribollimento dell'animo, e per non abbastanza giustificati sospetti, e per accuse politiche che una sentenza di tribunale dové riconoscere fallaci; egli ebbe su me, su altri assai, sul Carducci medesimo, un' efficacia che non poteva mancare al comunicativo ardor suo. C' illuminò, quando ancora la questione della italianità di qua dal confine del Regno non era ben chiara universalmente, su cose e faccende e uomini; incorò ed eccitò, o almeno, non fosse altro, infuse anch' egli, con l'Hortis, col Barzilai, coi Venezian, col Morpurgo, con gli Zenatti, col Pitteri e col Rossi, il meglio dell'animo suo, nelle opinioni che già si avevano, ma che erano piuttosto credenze politiche che un sentimento vivace. E io so di poter affermare che un po' di quella sublime essenza dell' anima sua, ch' era l' anima dell' Istria e di Trieste in lui raddensata e gelosamente, sacramente, custodita, passò in qualche lirica carducciana; per la misteriosa circolazione della vita, che, come, di corpo in corpo passando, questi modifica, e li svolge e

sospinge a nuove forme e a nuove sorti, cosí da spirito a spirito segretamente si comunica sino a quelle che ne sono le radianti espressioni negli apici della scienza e dell' arte.

Amor fa amore. Il Carducci sentí l'amore del Picciòla, e l'amò; anche perché in lui sentiva, vedeva, il riconoscente amore dell' Istria e di Trieste italiane.

Mi scriveva Beppi il 21 agosto 1878 queste furibonde parole d' innamorato:

« . . . Ed ero proprio a letto, quando sento « che il Carducci è a Trieste ! ! Quei tre giorni « ebbi addosso la febbre. Io non poterlo ve- « dere ! io che.... già sai il culto che ho per « lui. E negli snervanti ozii del letto m' im- « maginavo sempre di vederlo, d'essergli pre- « sentato, di parlargli, di dirgli .... che so « io ?.... cento cose. Ma adesso che ci penso « con piú pacatezza, son sicuro che non gli « avrei potuto dire nulla, proprio nulla, e che « gli sarei rimasto lí innanzi col muso lungo « un palmo, come un citrullo. Già, mi tocca « sempre cosí a me quando son presentato per « la prima volta a qualche pezzo grosso — « come si suol dire —; figurati poi al Car- « ducci ! ! ... ».

Quando nel novembre del 1880, in casa Chiarini, lo conobbe di persona, e subito se

ne sentí dare del tu, e se ne sentí consigliare paternamente, oh allora mi scrisse: — « Ma « che farmi ammazzare, ma alla tortura vorrei « andare per lui ! ! » —

Questo culto gli giovò per gli studii letterarii, nei quali piú fece che molti non sappiano, anche di quelli che saperlo dovrebbero; come mostrano i suoi diligenti e sagaci scritti sul Vannetti e su Dante, e i commenti all'Ariosto e al Carducci medesimo. E piú quell' impulso gli giovò per l'arte.

La scuola del Carducci ebbe questo merito incomparabile: svegliatrice d' ingegni, lasciò che ciascuno si avviasse libero là dove l' insita sua virtú voleva: unico lo scopo, l' italianità schietta ed intiera; unico il mezzo, la sincerità dei propositi e delle forme; unica conformità dei diversi discepoli, il gusto letterario anche nella critica erudita, e il paziente studio dell'arte anche durante l' ispirazione e dopo.

Cosí il Picciòla, nella scuola di Pisa addottrinato per merito specialmente del nostro maestro Alessandro D'Ancona, fu piuttosto poi uno scolaro del Carducci, per quanto non fosse mai suo regolare studente. E dal Carducci egli tolse le mosse per le prove della lirica e dell'eloquenza.

## IV.

Eloquente di sua natura, non si accorse per molti anni di essere tale, e per quella sua gentil modestia, anzi riluttanza dal mettersi in mostra, fu eloquente solo nelle ristrette forme della didattica e dell'articolo di giornale. Poi, di mano in mano, acquistata maggior fiducia, cresciuto in stima di valentuomo, costretto dai suoi stessi obblighi di educatore, si arrischiò a pubblici discorsi. E ne lesse di bellissimi su Dante, su Urbino, sul Leopardi, sul Carducci, su Tripoli e l'Italia; salendo dalle leggiadre descrizioni e dalle ingegnose raffigurazioni e osservazioni nelle conferenze, sino ad alcune pagine, che io non ho alcun timore di dir troppo quando le affermo eccellenti di forbita facondia, munita di pensiero, animata di poesia.

Lodavo poco fa le lettere sue; tutta la prosa di lui ho da lodare; composta nell'italica tradizione classica e nella prosecuzione e determinazione carducciana; lumeggiata di vividi tocchi poetici; snella di moderne movenze; non retoricamente addobbata né concinnata, ma consapevole e lieta della sua propria freschezza e leggiadria. Al bisogno, polemizzante con armi cortesi, non le mancano aguzze le

punte, non le mancano né le scaltre parate né le rapide stoccate: piú spesso invece va dilettandosi nella contemplazione de' luoghi e delle memorie storiche e dei lavori dell' arte, e cerca di rendere attivi (e ben vi riesce) gli effetti che hanno sull'animo dell' intelligente, esperto, ardente contemplatore.

Non di meno, per eloquenti che quelle pagine siano, non stimo che il Picciòla sia tanto meritevole d'encomio come oratore quanto è come artista del verso, e, perché non dirò la parola?, come poeta. Non resisto alla tentazione e vi leggo, in parte, un'altra delle lettere sue: è del 4 agosto 1880, quando, cioè, il giovanetto, studente ancora e già esule, lontano dalla patria, ferveva e fremeva: — « Ero solo « al caffè, e la mente e l'anima volavano na- « turalmente alla mia dolce patria. Ricordi « soavi, e ricordi amarissimi. Composi non « so quante poesie (dico poesie cosí per dire: « tu m'intendi quel ch' io voglio dire) inde- « terminate, vaghe, vaporose, poesie senza « strofe, senza versi, senza ritmo, senza pa- « role. Ma quando il pensiero si fermò alla « tomba della mia povera mamma, le imma- « gini si determinaron di piú, e feci quasi tutto « a memoria un sonetto, che, tornato a casa, « trascrissi ».

Poeta dunque nativamente e per vivo sentimento. E artista sin da allora incontentabile, cosí che toccava e ritoccava di lima i versi improvvisati con la vena melodica che gli fluiva dal cuore commosso. Alla sua Silvia, la dolce sorella cui tante care cose scriveva, e verso cui (lo so da lui stesso) molte piú care cose di continuo pensava repugnando dal guastarle in formate parole, alla sua Silvia, cui con tanto affetto si volgeva nei sospiri di una ballata, confessò nel 1886 di aver fatto comporre tipograficamente in Napoli un volumetto di poesie, a lei dedicato, e d'averlo poi tutto quanto disfatto e annullato. Solo nel 1890 con dedica al Carducci, che lo aiutò in quella stampa bolognese, pubblicò il volume dei *Versi*. A me lo mandò con questa dedica manoscritta, documento della verace nobiltà dell' artista e dell' uomo: — « A mio fratello Guido Maz-« zoni — mando questi versi — specchio « fedele di un'anima — che dalla natura, dal-« l'arte, dall'affetto dei buoni — ha avuto gioie « ineffabili — dai proprii errori afflizioni e ri-« morsi — ». O veramente *candido* Picciòla, errori i tuoi? rimorsi i tuoi? Uomo fosti anche tu, e soggetto ad errare; e forse anche perché credesti di errare, e ne sentivi rimorso, fosti uomo davvero, e tanto piú sentimentale

ed efficace fantasticatore ed artista; ma riposa in pace, o amico nostro, o fratello mio; ché pochi menarono cosí pura la vita, e pochi coltivarono cosí degnamente gli studii, come volesti e come sapesti far tu.

## V.

Ai morti, siano pure fratelli nostri, devesi la verità. Ed io non vorrò in alcun modo crescere con pompa di vane parole chi fu cosí modesto in vita, e che non mi darebbe, ascoltandomi, neppure quel segreto assenso che anche i modesti si concedono quando si credano giustamente encomiati. Giuste lodi all' arte sua basteranno se meditatamente le affermo. Male si usa contrapporre tra noi il poeta e l'artista, quasi che l'uno possa esser mai senza l'altro. Se nelle qualità fantastiche sta l'essenza poetica, non fanno esse un'opera d'arte poetica altrimenti che concretandosi nelle immagini verbali e nel ritmo; né posson d'altronde felicemente comporsi immagine verbale e ritmo senza che se ne sprigioni un qualche alito armonioso e caldo della divina fantasia.

Certo è che nel Picciòla, spirito piú sentimentale che comprensivo, predominavano le armoniose e vezzose virtú dello stile e del

numero su quelle creatrici della visione; ma dir ciò non è dire che egli poeta non fosse, mentre da tutti si riconosce che era un artista delicatissimo. Madre di alti genii è l'Italia in ogni sua terra; e appunto per ciò niega facilmente attenzione agli ingegni minori. E non ce ne dorremo, poiché la dovizia della patria è tale e tanta da poter far getto di ciò che altrove verrebbe celebrato e strombazzato a gran vanto. Nocque al Picciòla (intendo alla divulgazione de' suoi versi e alla fama) anche l'essersi egli, dopo il volume del 1890, astenuto da altre raccolte di poesie perché anche alla dura porta del pubblico convien battere e ribattere, se si vuole che sia disserrata. Seppero pochi, pur troppo anche in Trieste, di che egli con gl'intimi si rammaricava, quale artista fosse; qualcuno ha stupito che, quando egli è morto, si parlasse autorevolmente di lui, da critici autorevoli del Regno, come di un buon poeta. Profeta in patria, del resto, nessuno; tanto meno chi non mai si atteggia a profeta. E il Picciòla, ripetiamolo, fu modestissimo. Or bene: e nel volume del 1890 e nei fascicoli dove raccolse quindi, per sé e per pochi amici soltanto, altri versi suoi, son cose che possiamo, dobbiamo, affermare belle davvero.

Da per tutto, del resto, vi spira una dolcemente sospirosa armonia; da per tutto vi si afferma una netta ed elegante italianità; da per tutto l'anima immette sé stessa nei brividi del ritmo, e s' immerge deliziosamente nelle volute fluenti del largo periodo. Naturale è che non sempre il Picciòla conseguisse la vittoriosa asserzione dell'originalità, ma le note tutte sue non son rare; sia quando egli tratteggia le scene famigliari e accarezza i suoi sogni di figlio, di fratello, di marito, di padre; sia quando lancia tutta l'anima verso la patria negatagli; sia quando rivive il paesaggio e la storia; sia quando, sulle sorti umane, s' interroga pensoso.

Ma vorrei leggervi per intiero almeno l'ode *A un fiume alpino*; quante poesie ha l'Italia odierna che valgano questa, e sian pure di acclamati poeti? A un fiume alpino si volge il poeta in un parallelo, tra l'animo suo trascorrente dalle memorie nelle speranze, e la forza del monte che scende nella bella fiumana; e ne compone, direi, un notturno musicalmente intenso di trapassi e d' insistenze come quelli dello Chopin.

Codesta vena armoniosa, tutta sua, egli la conservò fino all' ultimo. E si andava, come ai valorosi accade, accrescendo di materia con-

cettuale, di virtú tecnica, di spiriti poetici, cosí che le ultime sue cose ce lo mostrano capace anche di piú. Il carduccianesimo iniziale cedeva in lui gradatamente a nuova efficacia di ammirazioni; onde una maniera piú franca che non sol prometteva l'originalità, ma l'annunziava e già talvolta l'affermava in istrofe ben sentite.... La morte stroncò la pianta che rifioriva. Ma certamente qualcuno di quei fiori non resterà soltanto, come un ricordo, appassito, tra l'una e l'altra pagina di un chiuso volume.

## VI.

*Signore e Signori,*

Consolazioni e gioie ebbe nella vita, e ben meritate, il Picciòla. Oltre gli studii e l'arte, godé l'amore de' suoi, della moglie, della sorella, le speranze de' figli Gino e Vittorio, e del nipote Bruno, e i vezzi della figliolina Angioletta, e della nipotina Margherita, e del nipotino Umberto; e ne cantò soavemente; ammirò la pronta intrepidezza di suo fratello Arrigo nel salvataggio dell'*Imperatrix*, di che pure altamente cantò; vide la pertinacia e sagacia di suo fratello Luigi nel recuperare a Trieste le antiche reliquie storiche. Ma due gioie sulle altre egli

ebbe supreme, il ritorno a Trieste, e l'impresa libica dell' Italia; e queste tanto sentí che neppure tentò di cantarle. Se non che, sul ritorno a Trieste dopo un ventennio d'esilio, scrisse nel 1899 in lettera commossa parole che sono liricamente belle: « Io e la Bice (scriveva a suo « padre) ci siamo gettati piangendo nelle brac- « cia l'uno dell' altra: la felicità della notizia « mi ha quasi tramortito, non capisco piú nulla, « né ho quasi coscienza dei miei sentimenti; « la gioia che a tratti m'invade è cosí nuova « nella mia vita che non riesco ancora a ca- « pirla, né posso crederlo ancora, che presto « sarò nelle vostre braccia e rivedrò la patria « che ho tanto tempo desiderata ».

E al cognato Riccardo, che gli fu anch'esso tanto caro: « Ricevo ora il tuo telegramma: ti « abbraccio come fratello.... Intanto in questi « giorni bisogna scriverci spesso, bisogna fare « i bei progetti a costo anche di ripetere « dieci volte la medesima cosa. Che importa? « è una cosa sempre nuova, alla quale non si « osava di pensare piú, da vent'anni a questa « parte ».

E alla sorella Silvia: « Voglio arrivare di « giorno: voglio vedere e salutare subito il mio « bel mare; voglio entrare in casa vostra alla « luce del sole; voglio veder tutto subito ».

Ma l'altra gioia fu, non dirò piú grande, fu ancora piú alta.

Era una lucida mattina di festa primaverile, tre o quattro anni fa. Nel cortile grande di Santa Maria Novella in Firenze sfilavano in parata, dinanzi al Picciòla e ad alcune poche autorità, le gaie e vispe schiere degli scolari di Liceo. Si sentivan dalla prossima caserma gli squilli de' soldati che parevan di giubilo. Ci sentimmo piú avvinti alla fede delle italiche sorti. Uscimmo, e parlammo di alte cose. I germi gittati dai buoni agricoltori non cominciavan dunque a ondeggiare nelle spighe mature? la ricca messe poteva mancare?

E la messe è cresciuta. E Giuseppe Picciòla se ne è confortato da tanti dolori; e n'ha esultato, prima di chiudere gli occhi per sempre, nel tuono di una solenne orazione da lui letta in cospetto di tutta Firenze applaudente. Qual premio migliore poteva egli invocare e sperare all'opera sua, se perfino per un umile paesello delle Marche aveva scritto a bella posta un inno patriottico? Oh come vorrei poter farvene udire la voce nelle strofe acclamanti ancora una volta a quel libero reggimento, sotto il quale, maturatosi negli studii e nell'arte, egli era divenuto un educatore insigne, poi un consigliere fidato per le faccende del-

l'istruzione, un araldo delle glorie affrettate e vaticinate!

Che dice fluendo tra i monti il torrente?
che storie vi canta e che glorie?
o reca giú al mare nel gorgo fremente
l'annunzio di nuove vittorie?
Ei reca su l'onde sue lucide e chiare
gran possa di zattere e travi.
Oh con le orifiamme ondeggianti sul mare
trionfi d'italiche navi!

Questa visione, questa realtà, delle bandiere sventolanti sulle corazzate italiane lungo le coste della Libia e nell'Egeo, egli la ebbe, ed ebbe la visione dell'Italia avvenire. In quel magnanimo discorso *Tripoli e l'Italia*, poco innanzi di morire egli riversò tutto il cuor suo e tutto l'intelletto, voce istriana in Firenze, suggellando cosí la nobilissima vita e l'opera d'uomo e d'artista veramente italiano.

E quella fu la sua gioia piú alta.

***

# GIUSEPPE PICCIOLA

Dieci anni fa, un alunno della ottava classe (da noi è la terza liceale) del Ginnasio triestino, tutto acceso dalle *Nuove Poesie*, mandò a Giosuè Carducci un sonetto che finiva:

O che del rosignol con la plorante
nota tu accordi il catulliano verso
il fato del fratel pio lacrimante,
o che tu sorga fieramente avverso
a la vil de la patria onda incalzante,
io ti ammiro, o Poeta, in te converso!

Quindici giorni gli passarono in un'ansia febbrile; e già sentiva nell'animo un senso di pentimento e di vergogna, quando gli giunse una lettera che, pel bollo postale e pel carattere dell'indirizzo, noto a lui perché visto ne' facsimili, lo fece trasalire. Per piú d'un'ora non ebbe il coraggio di aprire e di leggere: sarebbe stato un rimprovero? Ecco invece ciò che gli scriveva il Carducci.

Bologna, 8 maggio 1877

*Mio caro signore,*

la ringrazio dei versi suoi troppo gentili per me, e che, per opera d'uno studente ginnasiale, sono anche degni di lode. Ma io spero che Ella non vorrà dalle lusinghe del verso lasciarsi vincere e distorre dagli studii severi cosí dei classici come delle scienze. Oggi, Ella lo sa o lo saprà, il vero e la storia regnano e pervadono tutto. E la poesia non può esser perdonata se non a patto che sia molto meditata e molto nutrita di verità.

Mi voglia bene e mi dia retta studiando seriamente.

GIOSUE CARDUCCI.

Io lessi questa lettera, cosí piena di bontà intelligente e di amor vero pe' giovani, l'anno dopo, quando Giuseppe Pic-

ciòla, l'autore del sonetto, venne da Trieste a Pisa per gli studii di filologia. Ma una prima lode devo qui dargli: come, per pudore e reverenza, non ringraziò il Carducci dell'avergli scritto, cosí soltanto quando fummo intimi, anzi fin da allora quasi fratelli, mi narrò di quelle benevole parole che ne avea ricevuto. Modestissimo per natura, tanto piú, dopo il savio ammonimento, si chiuse in sé; di finissimo gusto, tanto piú, dopo i consigli autorevoli, poi che non gli riesciva scrivere a modo suo, repugnò dallo scrivere. Onde soltanto da poco ha cominciato il suo nome a comparire ne' giornali sotto strofe e sonetti che palesano nella gentilezza della forma e de' suoni un lungo amore dell'arte. I lettori della defunta *Domenica del Fracassa*, e ora quelli del *Fracassa* e della *Cronaca Minima* rammentano certo la saffica *A Capri*, i sonetti *Tra i monti* e *Leggendo i Nibelunghi*, alcune eleganti ballate, e le quartine *A un orinolo a sveglia*. Queste ultime, specialmente, bellissime pel calore del sentimento che irrompe fuori dalle imagini ingegnose, han trovato molto favore; e me ne han scritto giudici difficili, i quali forse sapevano che di quel poco che io e il Picciòla facciamo, tanto è rallegrarsi con l'uno quanto con l'altro: delle lodi godiamo sempre in comune.

A me piacciono anche piú le ballate che l'amico mio lavora sottilmente all'antica per infondervi quel non so che di affettuosamente accorato ch'è nell'arte sua. Eccone due molto gentili.

I.

Nel parco quando al bel sole di maggio
salía dei fiori il murmure divino
vagar mi piacque. Al vento dal mattino
cedea, stormendo, il gonfalon selvaggio.
Ora non piú. Stilla dal cielo e picchia
greve, affannosa, uguale,
la pioggia in su le piante assiderate:
sotto a' miei passi solitari scricchia
la ghiaia del viale
come schegge di vetro stritolate.
Passan per l'irte rame dischiomate

strani lamenti e lugubri sospiri.
A la funerea selva de i martiri
non concedere, o sole almo, il tuo raggio!

II.

Quale ne gli occhi vostri, o innamorata,
sprazzo di luce vivido balena?
Il cuor vostro s' affida a la serena
onda de i sogni; e io penso una ballata.
Nel bel verziere de la fantasia
godo spiccar le prime
purpuree rose che l' april ne manda,
e la novella ballatetta mia
tesser, non già di rime,
ma pur di rose a guisa di ghirlanda;
e infiorarne, sí come Amor comanda,
a voi le chiome fulgide e la gonna
bianca. Or cosí adorarvi amo, o madonna,
di purissime rose incoronata.

Cosí dalla potente efficacia del Carducci ha saputo a mano a mano sottrarsi il Picciòla e giungere alla espressione personale de' fantasmi e del sentimento; e il Carducci, che non soffoca ma sorregge ed aiuta, tanto piú si compiace di questo suo libero alunno.

Libero è parola che, pur troppo, risveglia nell'animo del Picciòla dolorosi ricordi: perché egli nacque a Parenzo nel settembre del 1859, e Parenzo, chi nol sapesse, è una cittadella che sorge bruna a mezzo la verde costiera dell'Istria. Fu città romana, e mostra con orgoglio le reliquie d'un Fôro di Marte e una delle piú antiche e mirabili basiliche cristiane: venèta, del resto, in tutto e per tutto, nel dialetto e ne' costumi. Portato a Trieste nell' infanzia, il mio Beppi vi ha vissuto i primi diciotto anni della sua vita; e fin dai dieci prendeva parte alle dimostrazioni che andavano il giorno dello Statuto, e poi anche il 20 settembre, a gridare « Viva l'Italia » dinanzi al nostro consolato. Quando morí il Guerrazzi, scrisse un lungo carme in isciolti dove Francesco Domenico usciva dalla tomba a imprecare contro l'aquila grifagna « che per me' divorar duo becchi porta », e lo presentò al professore.

Il brav' uomo (colto e brav' uomo, del resto, davvero) fu per morirne dalla paura.

Crescevano intanto insieme con lui i giovani che oggi, professori, bibliotecarii, giornalisti fanno della emigrazione triestina nel regno una schiera stimata e cara: Salomone Morpurgo, Albino Zenatti, Giacomo Venezian, Salvatore Barzilai e tanti altri buoni e valenti. Quando il Cossa andò a Trieste per porre in iscena la *Messalina*, alcuni di loro gli recarono il saluto della gioventú studiosa: il poeta li accolse in maniche di camicia, affettuosamente, e parlarono poco d'arte, molto dell' Italia. Uscirono dall'albergo, con una voglia matta di correre su le barricate e farvisi ammazzare: ma non una pietra del lastrico era smossa, e la gente se n' andava tranquilla pe' fatti suoi. Le speranze si ravvivarono quando nel '78 parve imminente la guerra tra l'Austria e l'Italia: e nell'ottobre di quell'anno il Morpurgo, il Venezian, il Barzilai furono improvvisamente arrestati; il Picciòla, ch'era quel giorno degli arresti a Venezia, poté sfuggire alle male granfie della polizia. E sono nove anni che non rivede Trieste, la sua casetta di Parenzo dove è nato, il vecchio nonno che lo carezzava e benediceva, e che dispera ora di abbracciarlo mai piú.

A Pisa, dove tornò allora a continuare gli studii, io (è delle poche cose di cui mi compiaccia) strascicandolo quasi per un braccio innanzi alla commissione esaminatrice, lo costrinsi a vincere il concorso per un posto di alunno interno nella R. Scuola Normale Superiore. Quivi vivemmo due anni insieme come fratelli, inebriandoci di poesia classica e romantica, leggendo molto, cercando di ragionar sempre con la testa nostra e di giudicare sempre secondo il gusto nostro. A conti fatti non ce ne siamo trovati male. Stampammo versi nel *Mameli*, giornaletto letterario di Genova; entrammo poi nel *Fanfulla della Domenica*. Ma il Picciòla, come sopra dicevo, molto dubbioso di sé, non volle mai farsi innanzi arditamente, come io feci sfacciatamente; e cosí pur ora si perita di dare in luce il leggiadro libretto delle sue poesie.

Eppure egli ha coltura di lettere italiane, sia per la storia sia per la critica, solida, varia, elegante: l'insegnamento ginnasiale a Bologna e Roma, e quello liceale che prosegue da due anni a Maddaloni, come gli ha fatto produrre la bella scelta delle Stanze dell'*Orlando Furioso*, e preparare un utile corso dantesco, cosí lo ha raffermato nelle prove dell'arte. Qualche volta io non mi posso ritenere dal gridargli:

> Perché tanta viltà nel cuore allette,
> perché ardire e franchezza non hai?

Ed egli, bugiardo, adduce a sua discolpa la innata infingardaggine. No: ma dell'arte egli ha un ideale altissimo, e, poi che dispera raggiungerlo, sdegna l'opera sua che gli appare sempre troppo imperfetta, e sorride di sé che talvolta si fida delle forze proprie.

Scherzando con lui, anche mi diverto a lodarlo della grande efficacia che egli ha inconsciamente avuto sulla metrica barbara; e su questa sua incoscienza facciamo insieme le grasse risate. Certo è che il Picciòla, nell'errare per le vie deserte di Aquileia, dove nell'autunno del '77 passò in ozio giocondo due mesi, meditò odi barbare piú conformi di quelle del Carducci alle leggi della prosodia latina: voleva che gli accenti ritmici italiani corrispondessero alle tesi de' metri latini; e scrisse poco dopo, a Pisa, distici secondo quel nuovo sistema.

> Qui dove sempre sorride del cielo al fulgente zaffiro,
> florido il piano toscan illuminato dal sol;
> qui dove vecchie istorie tra le uberi sponde fluenti
> lento con voce fatal mormora il fiume regal etc.

Parlandone, mi accese della cosa; tentai una strofe alcaica piú severa della carducciana, e tradussi in distici come quelli del Picciola alcuni frammenti di Mimnermo. Robaccia la nostra; ma avemmo una sodisfazione che non potevamo augurarci: il Carducci ci dette ragione. A proposito di certi versi accentati alla latina, mi scrisse: « Bene l'ode, e avrai notato che io nell'ultima a G. Garibaldi ho voluto il piú che

potevo accostarmi a cotesto schema che è da vero il piú rispondente all'alcaico oraziano ». E nelle *Nuove odi barbare* pose una *Nevicata* in distici, condotti come quelli che l'inconscio Picciòla ed io, suo imitatore, avevamo tentati. Sono i titoli piú certi che abbiamo alla gloria; il lettore scuserà se non ho saputo frenarmi dall'affermarli solennemente!

« ....Quanto al mio sonetto, ti ringrazio; ti ringrazio con tutta l'anima. Hai pianto un momento con me, e mi basta. Parleremo ancora di mia madre, e della sua tomba laggiú tra i lunghissimi e neri viali di cipressi nel cimitero di Trieste. Ma del sonetto no. Te lo diedi come un'eco momentanea d'un mio sentimento doloroso; non come cosa artistica. Tu hai voluto giudicarlo anche come tale, e sei stato troppo buono. Chi sa quando tornerà un simile momento in cui senta *bisogno* di scriver dei versi? Passeranno forse molti anni: né mai potrò far cosa artistica, perché son poco artista, e perché butto giú cosí alla lesta, senza poi poter limare. Trovo poca soddisfazione a far de' versi brutti. Perché sciupar malamente i bei fantasmi che mi passano per la testa? Son ricordi confusi ma pur santissimi della mia povera mamma; son paesaggi, tutti tripudio di sole e di verde, verde di campi floridi e di boschetti, e verde purissimo di mare, della mia bella Istria; son mormorii dolci d'amore che mi ha susurrato con morbida carezza la mia E....; son trepidazioni e rimpianti pel lontano fratello pericolante su gli oceani, buono e sfortunato fratello; sono i cari e venerandi consigli di mio padre; sono i baci de' fratelli, i volti de' buoni amici che passano salutandomi; son tutte queste belle, queste sante cose, che hanno un colore non mai visto da nessuno, una musica soavissima che non si avverte mai, ma fugge sempre, vanisce sempre e si allontana sempre, via, perdutamente, nell'immenso, ch'io dovrò insudiciare con un brutto sonetto? No, mille volte no ».

Questo mi scriveva il Picciòla nell'agosto dell'80, rispondendo a ciò che gli avevo scritto di alcuni versi suoi. E aveva ragione. Soltanto pochissimi, soltanto i grandi pos-

sono dar con l'arte al sentimento non mentito una forma che non ne sia indegna. Eppure, o mio Beppi, scorrendo questo tuo nitido fascicoletto di poesie e rileggendo:

> Io voglio consolar gli egri fratelli
> ne i palagi gementi e ne i tuguri;
> quei che tu, o fame, squallida torturi,
> quei che tu, o febbre, livida martelli;
> io voglio consolar quei che l'amara
> invidia a brani a brani lacerò,
> e chi dinanzi a la materna bara
> spasimante in ginocchio singhiozzò etc.

penso tra me e me che è un peccato resti così tra pochi amici la notizia de' versi tuoi, e che tu per disdegnoso gusto non li abbia ancora offerti, non vo' dire all'ammirazione del pubblico, ma alla attenzione di quanti godono nel vedere amata l'arte con affetto vero, reverente, tenace.

(da *Poeti giovani*, Livorno, 1888, pag. 49 sgg.).

# I VERSI DI GIUSEPPE PICCIOLA

Il volumetto del Picciòla ha avuto subito accoglienze liete dal pubblico e da' critici: per ciò ne parlo. Ché se altri non mi avesse preceduto nelle lodi, io le tacerei; il Picciòla mi è da anni molti come un fratello, ed anni molti sono ormai ch' io lo conforto a dar fuori i suoi versi: anzi di questi parlai già, quasi per costringere l' autore a stamparli, nel libretto de' *Poeti giovani;* e del ritardo lo sgridavo.

Qualcuno allora me ne fece rimprovero; nessuno, io credo, me lo farà oggi, da che la serie delle poesie del Picciòla vale anche piú che io non promettessi, e tutti possono giudicarne con miglior criterio che non sia la testimonianza d'un amico. Non dissi, né dico ora, che egli sia poeta grande; dissi e dico che pochissimi hanno in Italia il gusto dell'arte come egli ha; gentilezza di suoni e d' immagini pari alla sua, sentimento vivo che per quei suoni e per quelle immagini si trasforma ingenuamente in poesia. Le opere, diceva il Flaubert (gran maestro di critica), non meritano rimprovero di negazione per le qualità che non hanno, ma lode di affermazione per quelle che hanno; che è a dire, nessuno ha diritto di volere che la noce sia pesca ò che la rosa sia giglio, e di borbottare perché quella ha il guscio e questa le spine: cosí de' poeti. Non può esservi critico piú scempio di chi volta per volta si vale de' pregi di uno scrittore per notare che mancano ad un altro; comoda via a sbarazzarsi, l'un dopo l'altro, di tutti gli scrittori viventi; che è spesso l' ideale di chi ne giudica innanzi al colto e all' inclita. Al Picciòla, per ciò, non si chiedano i pregi del D'Annunzio, del Marradi, del Ferrari: egli ne ha de' suoi proprii, che

costoro non hanno; e chi prende in mano i versi di lui deve scorgere in essi la ragione loro, il perché e il come dell'arte onde nacquero.

La quale arte, nutrita di studii su' nostri antichi, specialmente su' rimatori del dolce stil nuovo e sul Petrarca e sull'Ariosto, si compiace di ritentarne le forme nella ballata, nel sonetto, nell'ottava. Delle tante ballate che oggi si fanno (né ci vedo un gran male; non foss'altro perché utile studio di metrica) ha un po' di colpa l'amico mio, che fu tra i primi a infiorarne i giornali letterarii, incitamento ed esempio a molti. E quel caro strumento gli rende armonie molli che tremano d'una mestizia accorata; con effetti nuovi, tra le maledizioni e le disperazioni da un lato e i canti di gioia materiale dall'altro, stati fino a poco fa, e ancora forse, di moda. Egli ne pone cosí bene la ripresa, e cosí bene svolge il pensiero nelle mutazioni per concluderlo nella volta, che alcune sono tecnicamente di composizione perfetta:

Buono è viver tra' campi. Anche il mistero
pauroso de l'essere dilegua,
e nel giocondo adoperare han tregua
i tumulti del cuore e del pensiero.

Non da l'eterne pagine che adoro,
oh non da voi, Poeti.
queruli ne la vita dolorosa;
ma da le vigne e da le spighe d'oro,
ma da' pingui oliveti
lampeggia la promessa luminosa!

Guarito in questa sana aura odorosa,
schiude il cuore al piacer tutte le porte
fermo aspettando che la bianca Morte
lo assuma ne' chiarori alti del vero.

E de' sonetti piú d'uno potrei citarne, e vorrei aver agio di riferire tutte le ottave *Sogni autunnali.* Ma detto ciò della composizione, che è, per la metrica, sempre eccellente, osserverà forse il lettore, il maligno lettore, che della poesia non è detta che una parte sola: e le altre?

Sarebbe strana cosa se il Picciòla, che tanto ha studiato sugli antichi non ne avesse dedotto lingua e stile di molta

eleganza e purezza. Non vi è nulla, o quasi, da rimproverargli per la elocuzione, se non forse qualche mistura, men bene riuscitagli, di arcaismi e latinismi. Scolaro del Carducci, egli va dietro al maestro; e *aulenti*, *redimita*, *dismagare*, son voci che con altre piú sorelle troppo lo allettano. Nelle ballate quasi sempre quel po' di antico dà maggior virtú al metro; e sebbene palesi talvolta la lima dell'artista, che dovrebbe lavorar cheta, piace per ciò come un sottile ornamento di piú: ma da' sonetti, che sono piú vivi di pensiero e piú moderni nell'esecuzione, vorrei qua e là tolto un epiteto o un verbo troppo ricercati. Gli epiteti! grande odio de' critici, da un pezzo in qua; de' critici che li contano e ricontano per rinfacciarne il numero, e dovrebbero invece, fatica intelligente, e per ciò ne rifuggono, saggiarne la qualità e pesarli. Di epiteti il Picciòla non fa risparmio; come è della poesia moderna non so se pregio o vizio comune; ma quasi sempre i suoi sono o ben sonanti o ben coloriti; volgari non mai. Se trarrà per l'avvenire da una piú rapida e piena percezione delle cose la parola, verbo o sostantivo, che da sola vale a dipingere, tanto meglio: la frase gli si farà piú robusta, piú agile lo stile. E sarebbe desiderabile (dico male de' critici, ma fo da critico anch'io!) che di questo variasse piú le movenze e gli scorci: la sua eleganza riesce alla fine del libro un po' monotona; ed altri potrebbe, credo a torto, incolpare la materia di quel che è invece effetto dell'esecuzione, sempre accurata, ma sempre accurata, secondo certi cànoni dati, su pochi stampi formali.

Il Picciòla, infatti, non chiude in sé un'anima di poeta-aquila, se mi concedete dire cosí, ma è poeta-usignolo; non vola alto né contempla con occhi fissi il sole; gorgheggia nelle notti stellate. Non per ciò è, dentro la cerchia sua, men vario. Dell'amore esprime piú la dolcezza e la mestizia che l'ardore e la gioia; alla patria, alla sua Trieste, all'Istria, onde è da tanti anni lontano, che può dare se non sospiri? e anche quando il dolore umano lo muove, come nel bellissimo *Oriolo a sveglia*, egli nella sua carità universale è

piú elegiaco che lirico. Ma amore e dolore e pietà, sentiti veramente e in piú casi della vita, dànno accenti varii al poeta pur nella continua e invariata potenza loro; e il Picciòla sa cogliere bene quel che è di vario nello svolgersi di un sentimento stesso; onde il suo libro mi sembra una magistrale sinfonia in cui tre diversi canti si svolgono e s' intrecciano con belle insistenze e modulazioni, destando il diletto tanto con la ripetizione essenziale quanto con la varietà delle armonie: sono note d'amore ne' violini, sono singulti nelle arpe, sono squilli di trombe. E questi chiudono la sinfonia; ciòè fuor di metafora, il libro:

O mia patria santa. i morbidi
ozi, no, vinto non m'hanno,
e pel duro esiglio indocili
reco l'animo e il pensier,

reco, o patria mia, con impeto
d'angoscioso assiduo affanno,
tutto a te del mio cuor memore
il desío solingo e auster.

A te i canti ora; e prorompano
minacciando, folgorando,
e quai lampi in fra le nuvole
squarcin l'ombre a l'avvenir;

poi la vita: e a pie' de' ceruli
monti, in riva al tuo mar blando,
per te, o patria, al piombo austriaco
sarà dolce il petto offrir.

Come qui l'elegia (ché pur questa è elegia) sale dall' idillio e dal lamento o dalla trepida commozione di amore ai fantasmi di guerra, cosí altre volte si fa quasi ode lirica; e se badassi al metro soltanto, che è il saffico, per l'ode *Tramonto,* dovrei dire si fa, lasciando il quasi; ma il poeta anche in essa prende le mosse da sé, in un rimpianto e in un'aspirazione, mentre

. . . . triste sul terrazzo ombroso
sta, solitario naufrago, a sognare

ed è perciò ancora poeta elegiaco.

Lirica pura è in pochi di questi componimenti; e forse piú di suoni, cioè melica, che di fantasie. E da' suoni soltanto hanno anima i *Sogni lunari,* e il *Notturno,* che forse erano da ommettere. Lirica davvero, e di suoni e di concetto, è l'ode *Ne la morte di Giovanni Prati*, che sta tra gli altri versi del volume a sé, singolare perché deriva da esempii e da intenti d'arte diversi da quelli onde il Picciòla procede di solito. Ma non meno bene; e, rispetto al Prati che vi è celebrato, con ottima opportunità.

Canti il Poeta! Turbini in torno
su da' fumanti vasi l'aroma;
nel grande incendio del mezzogiorno
arde l'ardente cielo di Roma:
sprizzino l'armi vivi baleni,
raggin da l'arpe suoni e fulgor,
e le fanciulle bionde da' pieni
canestri a nembi gittino i fior!

Qual canto piú degno al Prati del canto che è come un'eco viva de' suoi migliori?

Ma il meglio dell'arte del Picciòla non è in questi decasillabi: alla concitazione lirica egli non ha indole che possa di frequente rispondere: a lui si addicono i suoni pacati, il susurro tenue, il sospiro, delle cose e degli animi. A rendere tali voci, in che è tanta poesia se uno sappia ascoltarle, egli è maestro. Le piú tra le ballate, i distici *Da Posillipo*, le quartine *A un oriolo,* sono tali che io non ho bisogno di insistere nella lode. Pe' versi su Trieste un uomo venerando, che non conosce il poeta (mi scusi l'amico mio se per l'indiscrezione fo noto ciò), gli ha scritto in questi giorni parole che dicono molto: segno che essi giungono ne' cuori. Per quelli e per gli altri valga il giudizio del Carducci che del libro accettò la dedica; del libro, di cui per avere io lodato principalmente una parte, l'elegiaca, non vorrei che alcuno credesse manchevoli le altre: quando il Picciòla vuol lasciar libere le briglie all'Ippogrifo della fantasia, alto vola e bene. Ecco, per esempio, un tramonto (nelle quartine *Vespero*) di vivace immaginazione e di brava fattura:

Scende il sol corruscando in tra un abisso
di fulgori vermigli e di baleni,
e a' monti, a' colli, agli arborati seni
gitta un drappo di porpora e di bisso.

Al postumo saluto il ciel s'adorna,
come un giardino, di fiammanti rose,
e il cuore a' sogni ch'obliò ritorna
e a l'ardue fantasie miracolose.

Tra la cozzante fulgida battaglia
di raggi e fuochi e sprazzi porporini,
non con bertesche e merli di rubini
un magico castello or ci abbarbaglia?

Ivi il poeta, che come tutti i confratelli suoi è nel regno delle rime un mago, custodisce i suoi tesori:

Là nel forte castello luminoso
piacemi custodire i bei tesori:
robe broccate e perle e argenti ed ori,
donne dal crine in fino a' piedi ondoso;

ed a le sale istoriate, e a' lieti
simposii ove scintilla il vino biondo,
tutti meco convengono i poeti
fin da gli estremi limiti del mondo.

E tra le cetre che tra mirti allietano le notti, quel popolo beato di eroi vive nell'amore e nella gloria senza lutti di morbi o di vecchiezza. Cosí il Picciòla sa da Pindaro attingere, e genialmente far nuove le fantasie antiche perché le sente nell'anima, non le *trae per forza di scrittura*, come gli antichi dicevano.

Ma non vo' aggiungere altro. Anche perché, lo confesso sorridendo, lodare Giuseppe Picciòla mi par come un lodare me stesso: da troppi anni ormai lo esortavo a dare al pubblico i suoi Versi, e al pubblico mi feci ne' *Poeti giovani* quasi mallevadore di lui. Queste sue poesie le ho vedute nascere e le ho tenute io a battesimo; non sta al compare vantarsi del figlioccio; ma se ad alcuno sembrasse che pure me ne sia troppo vantato, quella mia qualità me ne scusi. Certo non ho detto sillaba che io non stimi vera.

(da *Intermezzo*, Torino, 20 agosto 1890).

# LA POESIA DI GIUSEPPE PICCIOLA

Fui il primo, e mi è un compiacimento lecito e onesto, a indicare nel Picciòla un artista delicatissimo, quando, nel 1886, lo inclusi nella brigatella, poi gloriosa per alcun d'essi, de' miei *Poeti giovani:* e il primo fui a richiamare l'attenzione del pubblico su' versi suoi quando nel 1890 egli li raccolse e stampò.

Un tempo si abusava del nome di poeta, attribuendolo a qualsiasi verseggiatore che fosse niente niente forbito di lingua, studioso dello stile, armonioso nel ritmo: oggi si abusa, temo, del contrapposto tra arte e poesia; e perché uno non ha in grado eccelso le qualità piú propriamente poetiche non gli si consente neppure il riconoscimento delle artistiche.

Non è possibile in pratica, e la stimo errata in teoria, tale distinzione netta tra poesia e arte; e, in ogni caso, vorrei esaminare se nell'asserito poeta molto non fosse quasi soltanto destrezza di arte, e se nell'asserito artista non fosse talvolta luce di poesia.

Ma, insomma, che il Picciòla non fu poeta grande, è subito, non che da concedere, da riconoscere: che, invece, alcune sue poesie sono molto belle, è facile che tutti gli spassionati riconoscano solo che le leggano. Il difficile sta in questo: farle leggere a un pubblico, come è il nostro italiano, che, poco desideroso dei versi, li accetta tutti, e li ammira in massa, quando gli vengano da alcuno scrittore acclamato per evidenti o appariscenti virtú, e, per contrasto, è restio dal vedere, dal sentire, dal gustare, fantasie men fulgide, voci meno alte, sapori meno spiccati.

Nel Picciòla, chi ne prenda a leggere il volumetto del 1890, e le altre poesie date quindi sparsamente al pubblico, che sono di mano in mano piú personali e per ciò migliori, ammirerà talvolta, amerà sempre, una vena melanconicamente soave di melodia. Forse questa è soverchia, qua e là; come se l'artista si abbandonasse ai numeri defluenti piuttosto che farne strumento del concetto e dell'immagine. Ma il Picciòla è, sopra tutto, un sentimentale; e, salvo qualche eccesso di musicalità indefinita, piace che egli accordi col ritmo esterno delle parole il ritmo intimo della passione.

Tanto piú che questa è varia: ora dolcemente pensosa per gli affetti domestici, ora fortemente concitata dall'amore della patria.

Un po' carducciano? vero. Forse piú, potenzialmente, pratiano? vero.

Ma anche carducciano e pratiano di tempra e d'intenzioni sue proprie; perché sempre attento all' arte altrui, italiana e francese, ne derivò via via qualche nuovo incentivo a immaginare e pur qualche nuova intonazione o modulazione nel cantare, convertendo nelle forme della sua personalità quanto gli era assimilabile senza meditato proposito e senza sforzo di sorta.

Conoscitore coltissimo della lingua nostra, e piú anche sottile e destro a valersene per istinto, pochi, non solo della sua regione nativa, ma anche di qualsiasi altra terra italiana, valsero, nella nostra generazione, quanto il Picciòla a ricavarne effetti nel verso per le confessioni e per le affermazioni dell' amore alla famiglia e alla patria.

E, dalla ballata regolarissima alle strofe liberissime, seppe del pari il Picciòla, quasi secondando, in ciò che gli appariva ragionevole, la moda, muoversi con eleganza e snellezza signorilmente e giovenilmente.

Nel 1890 gli facevo rimprovero di una tal quale monotonia, appunto per l'insistenza di tali pregi formali: non sarà da ripetere la censura quando dalla raccolta compiuta de' suoi versi apparirà invece il suo continuo progredire verso

la conquista di una maniera francamente originale, mentre egli a sé manteneva le spontanee qualità, e cercava, e non di rado riusciva, a piú vigorose asserzioni nell' immagine, nell' armonia, nello stile, nelle parole.

Auguro che si raccolgano presto in un corpo solo tutti, o quasi tutti, i versi suoi. Allora non il pubblico grosso (che comprende tanti intellettuali) bensí gli amatori dell' arte ne godranno. Qualche lirica uscirà dalla ristretta cognizione degli amici; e il nome del Picciòla entrerà onoratamente nella storia particolareggiata della nostra poesia, sia pure tra quelli de' minori, come di un puro e squisito interprete del rinnovamento che, mosso dal Prati e dal Carducci, salí alle altezze spesso sovrane del Pascoli e del D'Annunzio.

(Dalla raccolta *Per Giuseppe Picciòla*, Firenze, 1913; pag. 41 e segg.).

## COMMEMORAZIONE DI GIUSEPPE PICCIOLA

### NEL CONSIGLIO COMUNALE DI FIRENZE, 2 LUGLIO 1912.

Sono sicuro di interpretare il sentimento di tutti i colleghi del Consiglio, anzi della intera cittadinanza fiorentina, ricordando con amaro rimpianto la morte di Giuseppe Picciòla. Dico di Lui soltanto pochissime parole, sia perché mi dispensa da un lungo discorso l'amore stesso che Firenze addimostrò, nei funerali, di professargli, sia perché a me ripugna mostrare in pubblico la mia commozione, che forse non mi sarebbe possibile frenare se dovessi parlare un po' diffusamente di chi per piú di trent'anni mi fu piuttosto fratello che amico.

Il Picciòla ebbe egregi meriti di studioso ed artista. Compilò buoni libri scolastici, scrisse pagine di prosa critica ed estetica eccellenti, compose liriche d'intenso affetto e di squisita fattura. Egli, che si onorava di essere stato scolaro al D'Ancona e al Carducci, fu degno dell'un maestro e dell'altro, con la serietà dei propositi, con la diligenza della dottrina, col gusto dell'arte. E devo subito soggiungere che la nostra città ebbe gran ragione di applaudirlo in discorsi eloquenti, dei quali uno insigne egli tenne sul Carducci in questo medesimo palazzo, nel Salone dei Cinquecento; discorso tale da riuscir pari all'occasione e all'argomento solenni. Ma la parte che Firenze prese al lutto della famiglia cui Egli cosí crudelmente fu rapito, dimostrò che tutti sentivano come con Lui fosse scomparso un educatore, un capo d'istituto, non facilmente pareggiabile.

Era buono, era zelante, era accorto, era colto. Sapeva farsi rispettare ed amare, sapeva sospingere e frenare, sapeva armonizzare gli studii degli alunni e gli animi e le tendenze varie degli insegnanti in una bella e proficua concordia.

Si fa presto a desiderare che Firenze divenga, come veramente dovrebbe, centro di cultura, di dottrina e di arte; si fa presto a desiderare che le istituzioni artistiche di Firenze si completino, crescano, si espandano in opere rigogliose di vita. Il difficile non è creare o trasportare Istituti, il difficile è farli prosperare. Ora il Picciòla nel suo liceo-ginnasio Galileo era un modello del come si fanno andar bene le scuole.

La veneta italianità della sua Istria, che Egli aveva tanto sentita e virilmente affermata da soffrirne un lungo e amarissimo esilio, gli era stata rinforzata e acuita a Trieste, appunto perché là il contrasto giornaliero delle razze le va educando e maturando alla disciplina. E la vivezza veneta della sua Parenzo, l'entusiasmo cosciente e disciplinato della sua Trieste, Egli aveva recato in questa nostra Firenze, di cui Egli si vantava d'essere ormai un operoso cittadino.

Alla Sua memoria, alta e cara memoria, e all'angosciata famiglia, vada il nostro commosso e reverente saluto.

# I.

## PIETRO PAOLO VERGERIO

N. a Capodistria nel 1370. Dimorò a lungo a Padova nell' ultimo decennio del secolo e vi lesse logica sui primordi del XV; dal 1404 in poi fu per qualche tempo ai servigi della Curia e col cardinal Francesco Zabarella la seguí a Costanza, donde non tornò piú in Italia, perché, attirato in Ungheria dalla protezione di re Sigismondo, morí colà, pare nel 1444. — Cfr. Vittorio Rossi, *Il Quattrocento*, pag. 18. — Il sonetto che qui pubblico, diretto al padovano Ognibene della Scala, buon cultore degli studi umanistici, fu trascritto di sul codice Vaticano 5223 da Tommaso Casini, e da lui pubblicato nel *Propugnatore*, *N. S.* vol. I, pag. 107. Fu poi ristampato da Remigio Sabbadini nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XIII, a. 1889, pp. 295-304. — Mi piace cominciare l'*Antologia* da questo sonetto, in cui un poeta istriano celebra e rimpiange con accenti petrarcheschi l' antica gloria di Roma.

### STATUM URBIS

Roma che fu d' ogni virtute ospicio
Maestra de iuste arme e sante lege,
De mal ladron ora è speloncha e rege,
Non disciplina, non rason, ma vicio.

La qual quanta già fusse fanno indicio
Le gran ruine, i marmi e l' alte segie
E gli archi triumphal, che ora el vil grege
Destrugie, uopra de grande artificio.

Ma questo è 'l fin de le cose humane,
Ché, quando per vertú se crescie in stato,
Durasse in quel quanto vertú rimane.

Ora è da qui ogni valor scacciato,
Gli antichi fati paion cosse vane,
Et è a Roma il sol nome lasciato.

## II.

## MICHELE DELLA VEDOVA

### DA POLA

Trascrivo poche terzine dal *Lamento di Costantinopoli*, composto da questo ignoto rimatore istriano nel 1453, a petizione di un frate Puzio e intitolato ad Alfonso III d'Aragona, per esortarlo a prendere le armi contro il Turco. Il *Lamento* fu pubblicato in parte nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* (vol. III, fasc. 3-4), e interamente nei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, raccolti e ordinati da A. Medin e L. Frati (Bologna, Romagnoli, 1888, vol. II, pagg. 195-229). — Riferisco dalla *Terza zornada* l'invocazione a Venezia: vv. 544-573.

### A VENEZIA

. . . . . .

Alta regina, ezelsa e singulare,
Stato felize, che risplendi e luzi
Fra l'altre come un sol che sempre apare,
Tu sola sei colei che guidi e duzi
Senpre a bon fine ogne paze e concordia,
Dal male al bene ogne fato conduzi;
Tu fin ponisti a l'alta e gran descordia
Che fue tra 'l pastore e quel antico
Che la tua fama a tanto onor trasordia.
La rabiosa febre di Fedrigo
Tu medezina desti al suo veneno,
Per cui Alesandro poi ti fu sí amico.
Si adunque tua virtú posanza e seno
Volgi a sto ponto dimostrar in fato
Quanto tu pòi, a me non venir meno.

Divo, imperioso, immortal Senato
O sola monarchia al mondo degna
De gloria, el tuo fiorito e nobel stato,
La tua preglara e trionfante insegna
Apri, quel santo raggio di giustizia
Che abbassa ogni superbia che su regna.
Ma tuo' tardi conzelgi e la pigrizia
Te a fato dano plui volte, tu sai,
Con quel peccato, dico, d' avarizia.
In pianti sono, pene e alti lai,
Ch'io non saria se 'l tardo tuo soccorso
Fusse venuto quando il dimandai.
Et altri à dato di dente e di morso
Che forsi basso saria stato al quia,
Ma la Fortuna à pur fato suo corso.
. . . . . .

## III.

## HIERONIMO MUTIO

N. a Padova nel 1496 da famiglia capodistriana, amò considerarsi e firmarsi in tutte le sue scritture e in fronte a tutti i suoi libri *iustinopolitano*, dall' antico nome greco della sua città paterna, che ricordò, in versi caldi di rimpianto, anche con l' altro greco nome di *Egida*. È scrittore ben noto, non tanto per le poesie, piuttosto artificiose e convenzionali, ma non prive di qualche accento originale e sentito, e per i vari trattati di argomento morale e cavalleresco, quanto, sopra tutto, per le sue vivaci polemiche su argomenti religiosi e letterari. Nelle *Vergeriane* e nelle *Lettere Catholiche*, alcune delle quali dirette ai vescovi di Capodistria e di Pola ed una anche *Alla nobilissima Città, et Popolo Iustinopolitano*, combatté le dottrine della Riforma e coloro che se ne facevano propagatori in Italia, o non ne erano abbastanza fieri avversari; nelle *Battaglie per la difesa della italica lingua* e nella *Varchina* volle sostenere, non senza esagerazioni e sottigliezze, la italianità della lingua contro i Toscani, e segnatamente contro il Varchi.

Gli endecasillabi, che pubblico primi, sono tolti dalla quinta egloga delle *Varie*, intitolata *Il Rammarico* (*Egloghe del Mutio Iustinopolitano, divise in cinque libri*. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari e fratelli, MDL, pag. 119, v.°, e segg.). Gli altri versi son tratti dal volume delle *Rime* (*Rime diverse del Mutio Iustinopolitano*. In Vinegia, Giolito, MDLI). Graziosa l' epistola al Fedeli, in cui il fiero controversista si dimostra tenero padre; e notabili i versi dell' *Arte poetica* nei quali il poeta, fedele alla tradizione trecentesca, combatte i metri *barbari*. Nei sonetti non s' innalza sopra i petrarchisti del tempo.

## IL RAMMARICO

O amata mia patria, o patria cara,
Dolce mio albergo, e mio bramato nido,
Sarà mai 'l dí, che in te fermato il piede
I' possa dir: hor qui sia la mia pace?
Lasso, c' homai non so piú che mi speri
Di tal speranza: e vo pur d' anno in anno

Nudrendo il mio desir, i sensi, e l'alma,
A te rivolto, a te pur sospirando;
E dopo sette lustri il terzo giro
De la mia vita homai rivolve il Sole.
Quantunque volte il suo stellato manto
Spiega la notte in torno al nostro cielo,
Tante sciolta da i membri a te ritorna
La vaga mente. Il venerando scoglio
Veggio cinto da l'acque intorno cinte
Da ben culti poggetti, e ben sovente
Al dolce suon de l'onde fresche e pure
Del fiume amato, in mezzo i fiori e l'erbe,
Nel dolce inganno a dilettevol sonni
Chiuder gli occhi mi sembra, et altri sogni
Sognar mi sogno. Or per gli umidi liti
Men vo scegliendo le piú belle conche
Di color variate, e ne la tasca
Le ripongo ozioso, e fo mio avviso
Che poi m'abbia a trovar dormendo a l'ombra
Con le compagne sue la mia Neera,
E con tacita man, timida e lieta,
Ad una ad una tutte le m'involi,
E le ricangi in pietre, in erbe o 'n fiori.
Talor mi mostra la fallace vista
Il bel Sermin, com'alcun tempo il vidi
Farlo Cerere, Palla e Bacco adorno;
E quinci il fiume, e quindi l'onde salse
Bagnar le sue radici; e quinci e quindi
Veggio ir pascendo pecore et armenti
Et odo risonar cetre e zampogne.
Oh quante volte infra gli argini e i quadri
Egualmente partiti, il salso umore
Visto ho stringere al Sol con l'aure estive;
E con sonanti voci intente a l'opra
Liete cantar le bionde villanelle!
Quanti mai luoghi dolcemente errando

Presso a le Ninfe le mie stanche membra
Pressero in alcun tempo: quante arene
Segnar miei piedi, in quel soave affanno,
Tanti torno a veder tutte le volte
Che la nebbia mortal miei sensi ingombra.
Né perciò men vegghiando il pensier mio
M'appresenta a la mente il dolce oggetto.
S'odo pastor che i dolci amari amori
Conti a le selve, tornanmi a la mente
I pastor nostri, che le lor querele
Fan sentir giorno e notte sospirando
A l'elci ombrose di Musemarine.
Luogo cosí fra noi per nome detto,
Là 've dal mar uscite a i dolci fonti
Soglion cantando le cerulee Dive
Far altrui ragionar del santo Coro.
Se da un fragil legnetto, o da una riva,
Mi si mostra talor un vecchiarello,
Che col filo e col calamo e con l'amo
Tacito il pesce semplicetto adeschi,
Od in rete l'intrichi, o lo sprigioni
Da le intricate vimine, il mio core
Tutto s'affretta or di levar le nasse
Di mezzo 'l golfo, or di gettar il giacchio,
Or di veder sospeso mille guizzi
Far a l'ingordo lupo in su la foce,
U' d'esser fiume cessa il nostro fiume.
Ogni bellezza, ogni piacer mi rende
Il dilettevol mio suolo natio;
E se mar veggio, o fiume, o piani, o poggi,
Bramo 'l mar nostro, e i fiumi, e i piani e i poggi.
S'una Ninfa, s'un fior, le nostre Ninfe,
E i nostri fiori. O mare, o fiume, o piani,
O poggi, o Ninfe, o fior, chi mi disvia
Dal mio diletto? O dolorosa sorte,
O malvagio costume, o cieco vizio!

Maledetto colui, ch' a i primi campi
Segnò i confini, e con argini e fossi
Distinse fra mio e tuo la terra e l'acque!
E non poté il crudel quest' aere almeno,
Questo spirto vital, quest' aurea luce
Partir iniquamente; e mal suo grado
Tanto ne gode il poverello Egone,
Quanto l'avaro Dafni. O secol d'oro,
O secol piú che d'oro infin che l'oro
Non fece oltraggio a l'innocenzia antica!
Or senza alcun pensier, senz' altra noia
Trastullando m'andrei d'intorno i liti,
Ch'i' bramo tanto, e con le pastorelle
Starei scherzando senza alcun sospetto,
Et elle al dolce suon de le mie note
Farian ballando a me lieta corona.
Che parlo (ahi lasso)? Et a che spargo al vento
Sí van desiri? O dolce compagnia,
Cari dotti pastor, cui studio eguale
Tenne con meco ne l'età primiera,
Allor quando le molli e rozze labbra
Enfiar le prime tenerette canne,
Già sperai (lasso), or non piú, no: con voi
Sperai salendo il glorioso giogo
Cinger le tempie d'onorata fronde.
Con voi sperai, tornando al patrio suolo,
Di sacri allori e di vivaci palme
Tutto adornar lo scoglio di Minerva.
Con voi viver sperai quanto di vita
Unqua viver dovea, mattina e sera
Cantando insieme, e con eterno grido
Egida bella alzando a l'auree stelle.
Voi 'nghirlandati di felici rami
Ben dovete onorar il santo albergo,
E far sonar il grazioso nome
De la bella Nereida, ovunque suona

Il mormorio de l'onda d'Aganippe.
A me crudel fortuna un tanto onore,
Un tanto dono invidia, e un tanto bene.
Oh, non almen mi sia disdetto alfine
(Quando che sia che pur aggiunga al fine
Questa misera vita) i languidi occhi
Chiuder tra voi, e l'affannate membra
Lasciar fredde tra voi. Tra voi diletto
Sentirà 'l morto corpo, e l'ossa ignude
Tra duri sassi avran grato riposo
Sol che si trovin ne l'amata terra.

## AMOR PATERNO

(A M. FEDEL FEDELI).

L'amor del mio figliuol fa ch'io vi scriva
Fedel mio caro: et non vi paia poco
Segno d'amor quel, c'hora io vi dimostro,
Che dovendo parlar del mio figliuolo
Entrato sono a ragionar con voi.
Quant'ami i figli suoi tenero padre
Non si può dir altrui, ch'amor paterno
Vince ogni esempio human. Ma voi dovete
Creder ben tanto a me, ch'ei tanto gli ama,
Quanto si possa amar cosa piú cara.
Perch'è da dir che non senza ragione
Colui che primo disse figlio al figlio,
Esprimesse tal nome da l'amore.
Et perch'è d'amor proprio, et naturale
Tener sempre presente a gli occhi nostri
L'amato oggetto, io non so quale oggetto
Piú si possa mostrare a gli occhi altrui,
Che figlio a padre; perché questi et quegli

Non son cose divise, ma congiunte;
Anzi una stessa, qual pianta, et rampollo.
Or quest'amor, che move in noi natura,
Con tal virtú tien desto il mio pensiero,
Che vegghiando, et dormendo io veggio ogni hora
Il pargoletto dolce mio fanciullo.
Mi risovvien che ne la mia partita
Ei non mi si potea spiccar dal collo,
Volendo pur ch'io ne 'l portassi meco.
Mi torna a mente con che lieto sguardo,
Et con che dolce et gratioso riso
Mi si fa incontro ogni hor ch' a rivederlo
Mi riconduco; il che di rivederlo
Fa ch' ad ogni hora in me cresce il disio.
Ei tende a me le tenerette braccia
Hor *Pa* dicendo, hor *Signor padre*, in braccio;
Et tosto c' ho raccolto il dolce peso
Tra le mie braccia, et egli dolcemente
Al collo mi s' appicca, et ride, et strigne
Et le molli sue labbra a le mie labbra
Dolce giugnendo co i suoi cari baci
Ispira in me dolce soave spirto.
Et mi fa mille fanciulleschi vezzi:
Et se forse v'ha in casa cosa nuova
Colà mi guida; et se sente talento
Di cosa alcuna, ratto a me ricorre,
Né la vuol d' altra haver, che da mia mano.
È meraviglia come in teneri anni
S' apra sovente il lume de l' ingegno.
Il fanciullin ch' intende come cari
Mi son suoi baci, se talhor gli niego
Cosa ch' ei brami, et ei dice *bacino*,
Et ver me s' alza, et la boccuccia porge,
Quasi come il bacin di ciascun dono
Esser ne possa a me degna mercede.

Io scherzando talvolta me gli appresso
Con la bocca a la bocca, ma non tanto
Ch'ei mi possa baciar: e 'l pargoletto
Poi ch' alquanto ha penato, una manina
Stendendo a la mia barba, destramente
La si appressa a la bocca, et sí la bacia.
Io domando talhor: figliuol mio caro,
Mi vuoi gran bene? Et ei senza dimora
*Duo*, *duo*, risponde, quasi dir volendo,
Che m' ama piú che possa amare un solo.
Ma di queste amorevoli dolcezze
Lungo fora il mio dir, s' ad una ad una
Le volessi contar. Tacer non voglio
Che con tutto 'l mio amor, con tutta quella
Baldanza, ch' a lui porge l' amor mio,
Una mia voce, un mio turbato sguardo
L' humilia piú, che non fa l' altrui verga.
Né s' assicura poi d' alzar il ciglio
Fin ch' io la fronte a lui non rassereno.
Con questa rimembranza, et col disire,
Che mette nel mio cor tal rimembranza
Trapasso i giorni: et poi quando le notti
Rendon riposo a le mie stanche membra,
L' anima, che non cura altro riposo,
Che di veder la sua diletta image,
Libera a lui volando fa ritorno;
Et con lui insieme scherza et pargoleggia.
Et come ei vuole hor drizza i galiossi
Et porge a lui la palla; et hor la piglia,
Et a lui di rizzargli il pensier lascia.
Hor attacca la fune a l' altalena,
Et fallo ir lieto per l' aria notando.
Hor presso a lui che tocca il suo tamburo
Ridendo va con un bastone in collo;
Et hor cavalca in una canna lunga.
Di queste et d' altre cose simiglianti

Ch' io soglio far con lui stando con lui
Sogno dormendo, et m' è il dormir soave.
Ma forse alcun leggendo, overo udendo
Quel ch' io dico che fo, farà le risa,
Dicendo: Vero è adunque che la prima
Gratia ch' a i padri rendono i figliuoli
È il fargli pazzi. Et par dire un bel detto
A chi dice tal detto: et non s' avvede
Il mondo ceco de le sue pazzie.
Colui farà ad un can mille carezze,
Pasceral di sua man, se 'l porrà in seno;
Se 'l terrà presso in letto, et su la mensa
Starà scherzando; andrà correndo seco;
Et lascierà leccarsi infino il viso,
Con quella lingua, ond' ei leccò pur dianzi
Cosa, che la modestia dir non lascia.
Questi un gatto, o una scimia tiene in spalla.
A colui giova andar per la cittade
Portandosene in pugno un uccellaccio;
E in pugno se 'l terrà le notti intere
Et gli masticherà la carne cruda.
Et colui porta in collo una civetta:
Altri con altre bestie si trastulla,
Et par loro esser savi, et che sia pazzo
Qual huom fa festa a i pargoletti figli.
Ma sian pur essi con le bestie savi,
Ch' a me giova impazzar col mio figliuolo.

## CONTRO I NUOVI METRI CLASSICI

(ART. POET. LIB. I).

Alcuni son, che forse troppo amanti
D'ogni cosa d'altrui, lor rime nove
Chiaman con gli stranieri antichi nomi:
Ode, epigrammi, et inni, et elegie.
Io, pur che la virtú latina et greca
Viva nel mio legnaggio, non mi curo
Che vestendo si vada de i lor panni.
I titoli honorati alti concetti
Crean ne le menti altrui: donde poi viene
Ch'a la speranza l'opra non risponde.
Et se 'l popol Roman per cittadini
Prese i nomi medesmi, e' fu ben drìtto,
Ch'egli ebbe anchor le lor sillabe e i versi.
Noi se vorrem sotto le voci strane
Far de i suggetti lor propria conserva,
Che rimarrà a i sonetti? a le canzoni?
A i mandriali? a i ghiomeri? et al ballo?
Et a le terze rime? et a le ottave?
Et, per dio, chi dice oda, che dice egli
Se non dice canzone? In questa rima
Chiuse 'l Petrarca il suon de' suoi sospiri;
A la virtute i gentil cori accese;
Et cantò de la Dea l'eterne lode
Cosí soave, et cosí alteramente,
Che ben dovrebbon gl'intelletti sani
Non sentir voglia di straniero cibo.
Ecco apparir chi vuole in lingua Thosca
Far risonar et dattili et spondei,
Et dattili non forma né spondei.
Ché quai leggi son queste? et quai misure
Son queste da servar? se senza legge,
Senza misura corron vostri piedi?

Se volete seguir greci et latini
In formar vostri versi, usar conviene
Le regole de i greci et de i latini.
Gli scrittori d' Eurota, et que' del Tebro
Con certi tempi et con servata norma
Movono i passi lor; voi sempre incerti
Hor frettolosi, hor pigri i piè movete.
Et come agevolezza vi consiglia,
Cosí lasciate correr o gir tarda
Ne' vostri versi una medesma voce.
Non puote orecchio haver giudicio saldo
Di quantità et di tempo, ove la lingua
De l' accento conviene esser seguace.
Et pur senza 'l mio dir vi de' esser noto
Che ne' versi de' tempi al tempo dee
Ceder l' accento; et voi presso agli accenti
Vi mettete ad andar con passi torti.
Cosí scrisser color, che poetando
Lo spetiale cantaro et la massara;
Cosí 'l gran libro suo scrisse 'l Coccai.
Voi se volete anchor scherzare in carte
Con esso loro in cosí fatti versi,
Tutto di ciò ne lascio a voi l' impaccio.
Ma ben vi dico, ch' i gentili spirti
Non dovete tentar di trarvi appresso
Per sentier, che disvia dal sacro monte
Col fioco suon de' vostri zoppi carmi.
Et se volete pur acquistar fama
Col farvi auttori de le cose nove,
Fatevi d' altra novitate auttori.
Bastano assai, bastano i nostri versi
A sostentar leggiadri, alti suggetti.
Se spirto è in voi divin, s'è in voi dottrina
Da colmar gli altrui cor di meraviglia,
In nove carte, et ne le usate rime
Lo spirito mostrate et la dottrina.

E non è il verso, no, quel ch' altrui faccia
Degno di lauro; ché per sciorre i versi
Del Mantovan non però l' alme Muse
Si rimarran d' accorlo entro al lor grembo.
Et se del Padovan le lunghe righe
Stringerò in certi tempi, Euterpe et Clio
Non però andranno a far con lui soggiorno.
Quel ch' in versi condusse armate in campo
Et quinci et quindi le Romane squadre
Historico fra i versi si rimase.
E 'l Certaldese molte volte sciolto
Da numeri di rime, è piú poeta,
Che quando a poetar si mette in rima.
Cercate adunque che materia et arte
Et leggiadria di dir v' orni le tempie
D' eterno honore, et non sillabe nove.

## A VENERE

O santissima madre de gli amori,
Fiamma, che 'l terzo cielo allumi, et giri,
Tu con quella virtú, ch' al mondo spiri,
Rivesti i boschi, et le campagne infiori.

Tu l' alte spere accendi de' tuo' ardori;
Et fai l' aria sonar de' tuoi sospiri;
Fai sentir dentro a l' acque i tuoi disiri;
E infiammi l' alme nostre, e i nostri cori.

Tu splendi sopra noi prima lumera;
Et piegando 'l notturno oscuro velo
Apri con le tue man le porte al giorno.

Hor tu Dea in terra, in mar, in aere, e 'n cielo;
Quando farà 'l mio Sole a me ritorno?
Quando 'l mio amor, e la mia primavera?

## ALLA SUA DONNA

Com' esser può, che ne la nostra mente
Possa giamai cader sí van sospetto,
Che 'l mio disir s' accenda d' altro affetto
Di quel, che muove il vostro lume ardente?

Ne l' aperta mia fronte interamente
Legger potete ciò che chiude il petto;
E i miei tristi occhi al vostro alto intelletto
Pon far fede di quel, che l' alma sente.

Se ciò non basta, a voi vi rivolgete,
Et contemplate vostra alma bellezza,
Et del vostro splendor l' alto valore;

E 'n tale specchio ben scorger potrete,
Che quale al vostro Sole ha l' alma avvezza
Non può in suo cor dar luogo ad altro ardore.

## LODI DELLA SUA DONNA

Le chiome d' or, che sparse a la dolce ora
Ben mille nodi m' han distretto al core;
L' altera fronte; l' amoroso ardore
De le luci, il cui lume il mondo honora;

Le molli guance, ove con l' aurea Flora
Zephiro ride, et scherza a tutte l' hore;
I coralli, e le perle, ond' esce fore
L' alta harmonia, che 'l ciel di sé innamora:

Il bel nido d' amore alto ricetto
D' honor, et d' honestà; la cara mano,
Che mi tormenta di dolci martíri,

Il sembiante real, l' aspetto humano;
E 'l bello, e 'l ben, ch' eccede ogni intelletto;
Son le cagion de' miei lunghi sospiri.

## ALLA SIGNORA TULLIA D'ARAGONA

Amor nel cor mi siede et vuol ch'io dica
Di qual'esca racceso a l'alma mia
Sia 'l novo ardor: quale il suggetto sia
Ch'è de l'animo mio dolce fatica.

Alma gentil d'alti pensieri amica,
Lumi amorosi, angelica harmonia
Fan ch'ogni mio pensier lieto s'invia
Per le vestigia de la fiamma antica.

Colei ch'io canto nacque in su le sponde
Del chiaro fiume, che d'eterni allori
Ben mille volte ornò le verdi chiome;

Visse in tenera etade presso a l'onde
Del piú bel fonte, che Toscana honori:
La sua stirpe è Aragon, Tullia il suo nome.

## AL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO

Qual si scorgon talhor contrari venti
Impetuosi un contra ad altro uscire,
Et far nembi di polve al ciel salire,
Mugghiar le selve, e gemer gli elementi,

Tal fremea Marte fra contrarie genti
Facendo in riva al Po destrier nitrire,
Qual pugnar, qual fuggire, et qual seguire
Sonando a l'arme i gridi, et gli stormenti:

Quando 'l capo levando il Re dei fiumi
Vide abbattuti e sparsi i gigli d'oro,
Et trionfar la parte a lor nemica.

Et lieto fra costor girando i lumi,
Come vide il gran Davalo intra loro;
O, disse, questa è a lui poca fatica.

# IV.

## FRANCESCO PATRITIO

N. nel 1529 a Cherso; fu filosofo, storico, oratore, scienziato e poeta. « Discepolo del Robortello, egli superò il maestro per la singolare originalità dell'intelletto, e, benché balestrato dalla fortuna ora qua ora là (a Cipro, a Corfú, in Ispagna, in Francia e altrove), non solo coltivò assiduamente la filosofia platonica, di cui in ultimo fu professore per molti anni a Ferrara e indi a Roma; ma scrisse opere svariate, nelle quali diè prova di saper pensare col proprio cervello, e tentò novità poetiche usando nell' *Eridano* un verso di sua invenzione, composto di tredici sillabe ». Molto importanti sono i dieci dialoghi *Della istoria* (1560), nei quali sostiene « che storia non è quella soltanto che narra i fatti memorabili o le imprese di guerra, sí anche quella che va raccogliendo i detti, le opinioni, i costumi dei popoli; non quella soltanto che troviamo affidata alla scrittura, sí anche quella che vive negli edifizi, nelle statue, nelle tele ». (V. Flamini, *Il Cinquecento*, pag. 395-396). Iniziava cosí un nuovo e piú moderno metodo di critica storica, avviando a piú ampie ricerche e a piú sicuri e compiuti risultati. Morí nel 1597.

Un sufficiente saggio del suo verseggiare *barbaro* si può avere dai pochi versi che riferisco dall'*Eridano* (*L'Eridano*, in nuovo verso heroico, di Francesco Patritio. Con i sostentamenti del detto verso. In Ferrara, appresso Francesco de Rossi da Valenza. MDLVIII; ristampato dal Carducci in: *Poesia barbara nei secoli XV e XVI*, Bologna, Zanichelli, 1881). Né aveva avuto tutti i torti il Mutio di criticare simili nuovi tentativi metrici.

### DALL' *ERIDANO*

(vv. 145-180)

Pascea tranquillo e lieto il gregge suo mostruoso
Nel mar carpathio il conchiglioso vecchio Proteo.
E le cornute foche, i lupi e le balene
E i capidogli, e l'ostracose belve immense
Marine, en gli ampi fondi gian scherzando allegre.

Quando ecco l'aria di terribil nembo oscuro
Tutta annegrarsi, e farsi buia notte 'l mondo
Di dense nubi; e i venti, orribilmente armati
Di folgori e di tuoni, infra di lor fraterna
Mortale guerra incominciar e gir ferendo
L'un l'altro, e d'atra rabbia per lo ciel muggiando.
Quindi da gli urti e da le gran percosse orrende
Spinto Euro e Noto, Borea rotolando in mare
Cader, e gli altri a gran fracasso perseguirgli
E rinovar la crudel pugna, e 'n fin al fondo
Tutto turbarlo, e con la sabbia l'alga e 'l limo
Sottosopra mischiar; e i pesci in sè perduti
D'alto spavento a le spelonche ricovrarsi.
Quale nel tempo che de' rai del gran pianeta
Gravato ansando spira il fier leon celeste
Il suo velen e l'aer del suo vapor mortale
Riempie, il qual po' in nebbia in pioggia et in tempesta
Repente volto fa le fiere ne' più folti
Boschi ritrarsi, et i paurosi armenti e i greggi
Per la foresta il gran furor fuggendo ir sparsi;
Cotal la gran procella fu che sottosopra
Gli umidi regni volse, e che tantosto i pesci
Cercar rifugio fece, e fece ch'altri in alga,
Altri in caverna et altri in sabbia si nascose,
Et altri a morir con precipizio andò tra scogli.
E tra lor anco 'l verde lor pastor antico,
Pauroso tutto e tremebondo, di legnosa
Erbaccia carco e d'adnate ostrache e di conche,
In salvo entro uno speco si ritrasse a pena;
E lasciò 'l gregge per i cupi fondi immensi
Da sé lontan, dal fiero mar gittato e sparso.

## V.

## ANDREA RAPICIO

N. a Trieste nel 1533 dalla famiglia Ravizza o Rapicia, che aveva dato alla patria un vescovo nel XIII secolo. Studiò leggi, forse, a Padova, e fu presto cosí meritamente famoso per la sua dottrina, che l'imperatore Massimiliano lo volle proprio segretario, e l'arciduca Carlo consigliere aulico. Nel 1557 fu eletto vescovo di Trieste, dove morí, a quarant'anni, avvelenato, nel 1573. Coltivò felicemente le lettere latine; e anche oggi è ricordato e ricercato di lui il poemetto *Histria*, èdito per la prima volta a Vienna, per i tipi di Michele Zimmermann, nel 1556. Chi voglia saperne di piú vegga le notizie premesse e il saggio bibliografico aggiunto alla buona versione in esametri che del poemetto ci diede il prof. Giovanni Quarantotto (*L'Istria*, di A. R., Parenzo, G. Coana, 1906).

Qui riproduco, nel volgarizzamento in endecasillabi, felicemente tentato da Riccardo Pitteri (v. *Archeografo triestino*, vol. XIII, fasc. II) la fine del poemetto, che contiene una dolce invocazione, tra oraziana e ariostesca, alla pace dei campi.

### DALL' *ISTRIA*

O fortunati colli, e mille volte
Beati! A me consentano i superni
Tanti cosí felici anni di vita,
Che non altrove mai che in queste valli
Vivere io brami, anche se Roma istessa
M' offra le sue delizie, o mi conceda
L'onore della porpora. Che giova
A te d' esser rinchiuso entro castella,
O città memorande, o gran palagi
Fino al cielo sublimi? A te che giova
Potere empir di fulvo oro le casse?

Che giova a te brillar cinto di servi,
E mostrar d'ogni parte i prischi volti
De' tuoi maggiori, a risplendenti mense
Seder fra mille sacre coppe e tazze
Fulgide d'oro, e fra tappeti tratti
Dall' estremo oriente, allor che ogni ora
Te la tua vita miserando accusa?
Sicule cene non poteron mai
Far piú dolce il sapor, né disgombrare
L'uomo dal peso de' diversi crucci.
Solo un animo libero, una mente
Conscia del retto, dove nulla turba
L' intima pace, è del mortal suprema,
È del mortale voluttà divina.
Itene dunque, o cure, ite, o fastidi,
Lungi dal mio pensiero, e d'ora innanzi
A me fia dato in molli ombre posare,
E da elevato vertice l' immenso
Mare mirar. Convien goder la vita;
Presto gli anni verran della canizie,
Che a discacciare o a trattener non vale
Rimedio alcun; solo scherzando Omero
Il contrario cantò, ché, oimè, non v' hanno
Farmachi per saldar della fuggente
Vita gli stami; né ritardan filtri
Il cammino degli anni. Oh, dunque ancora
Colli felici e ognor beati, cui
Zefiri dolci e puro alito d'aure
E selve ombrose avvolgono e d'augelli
Gare canore! Oh, ch'io non mai possegga
Quanto del ricco Tago accoglie l'onda
Fulva; augurarmi non vorrei di Lidia
I regni, de' rifei monti le greggi,
Od i tesori del dorato Gange!
Tutto, tutto m'è in uggïa; o patrii colli,
Unico affetto mio, se tra le vostre

Valli io possa condur gli ultimi giorni,
Dove voi pure, o antichi avi, securi
I campicelli coltivaste, e dove
Per lunghissima età vi fu concesso
Trar la tarda vecchiezza; e di sí cara
Vita alla fine terminar le gioie.

## VI.

## CRISTOFORO BUSETTI

Di Rallo, nel Trentino. Visse nella seconda metà del secolo XVI, e si può considerare il primo tra i rimatori trentini degni di nota; poiché Niccolò d'Arco, n. nel 1479, poetò quasi esclusivamente in latino. (V. *Canzoniere inedito di C. B., poeta trentino del sec. XVI,* Milano, 1836; e: *Quattro sonetti inediti di C. B. di Rallo,* pubbl. da F. Morandi per le nozze Vittori-Marsilli, Rovereto, Sottochiesa, 1890). — I due sonetti che pubblico sono tolti da quest'ultimo opuscolo nuziale.

### RESTITUENDO I GUANTI ALLA SUA DONNA

Felici guanti, vi convien tornare
A ricoprir le delicate mani
Di quella, che nel fior de' suoi belli anni
Dall' Indo al Caspo non ritrova pare.

L' havrete da mia parte a salutare,
Poi dite: quel che 'n pianti doglie e affanni
Vive hor per voi e teme in maggior danni
Senza l' aiuto vostro ogn' hor cascare,

Supplice prega non habbiate a sdegno
Se v' ha tenuti per un giorno solo,
Per poter sol di voi godere un pegno.

Hor ve rimanda, come piume a volo,
E ch'è il suo amor maggior ben vi fa segno
Ch' oggi vi sia da l' uno a l' altro polo.

## ALLA SUA DONNA LONTANA

Quando penso alle luci alme e divine,
Ch' a due stelle del ciel le rassomiglio,
Al sottil negro ed inarcato ciglio,
Ai bianchi denti, anzi alle perle fine,

Ai labbri di corallo, a l' aureo crine
Ed alle guance di color vermiglio,
Al naso profilato e al bianco giglio
Ed alle belle membra pellegrine,

A l'andar, al parlar ed al sonare,
Al sospirar, al pianto, al lamentarsi
Al dolce riso e al guardo humil e piano,

Sentomi il cor in fonte trasformare
E gli occhi miei dui larghi rivi farsi
Pensando quanto a lor i' son lontano.

## VII.

## OTTONELLO DE' BELLI

N. tra il 1560 e il 1570 a Capodistria, ove tuttavia dura la sua nobile e antichissima stirpe. Studiò leggi a Padova, e vi si addottorò *in utroque* nel marzo del 1589. L'anno innanzi avea dato alle stampe (Padova, Pasquati) una satira in terza rima, *Lo scolare*, in cui, « discorrendo intorno i buoni, e cattivi costumi de' Scolari, dimostra quale esser debba la Vita di chi nei Studi procura ricever honore, e giovamento ». Lontano precursore, dunque, del Fusinato. Entrato nella vita pubblica, ebbe alti uffici in patria. Morì nel 1625, lasciando inedite le *Selve incoronate*, tragicommedia boschereccia, inspiratagli dal *Pastor fido* del Guarini. Il quale, conosciuto il dramma del Belli a Venezia, ne avea molto lodata l'invenzione. Le *Selve* videro la luce appena nel 1673 (Venezia, Vidali), ed ebbero presto una ristampa (pure in Venezia, per il Busetto, 1677); ma, essendo andata smarrita la stesura definitiva, furono ricomposte di su vari e imperfetti abbozzi. È ancora a stampa del Belli un' interpretazione e commento del *Sileno*, dialogo in prosa di Girolamo Vida (Vicenza, 1589).

Trascrivo qui due scene delle *Selve incoronate:* la terza e la sesta dell' Atto secondo.

### Atto II — Scena III.

. . . . . .

*Florindo.* Tre lustri, o poco piú trascorso io avea,
Quando la bella Infanta
Con molte Damigelle,
Qual sol fra cento stelle,
Qual rosa in mezzo a suddite viole,
Qua venendo a diporto
Queste selve già oscure, e questi colli
Illustrò con l'onor de' guardi suoi.

Sovvengati, Libania,
Quel primo dì, che lungo
Il bel fiume Risin voi mi trovaste
Con la zampogna al labro
Adulator canoro
Adorar, come s'usa, il sol nascente.
A sí novo spettacolo stupendo
Manca la mano al suon, la voce al canto,
Piú non serve lo spirto al fiato mio.
Pria m'affisso in Ardelia, indi ne l'altre
Giro le luci cupide d'intorno;
Ma dolente, pentito,
A gli occhi del mio sol tosto ritorno.
Miro, ammiro, rimiro
Estatico, confuso, immerso, assorto,
E in quel beato punto
Tutta fu la mia vita un guardo solo,
Tutta, Libania, tutta
Derelitta ogni parte
Venne su gli occhi miei l'anima mia
A meditar di quel celeste viso
Il terren paradiso.
Fu questo il primo assalto,
Onde mi vinse Amore,
Riverenza, stupore.

ATTO II — SCENA VI.

. . . . . .

*Polidamante.* Ama la terra il cielo, ed ama il cielo
Cause poste piú in su; ma questo amore
È ne l'amato sterile, e infecondo:
Dove a l'incontro, se tu ben osservi,
L'amor da cui prodotte opre sí belle,
E tante, e sí diverse al mondo sono,

Non ascende, descende,
Non superbo s' inalza,
Anzi umile s'inchina.
Mira i parti stupendi
Ne la mole di questo arido centro;
Ne le ricche miniere,
Ne' sassi, ne le piante,
Ne gli animai, ne l' uomo
Troverai, se ricerchi,
Effetti esser del ciel, ch' ama la terra,
E ne l'amato grembo la sostenta,
E con mille occhi e mille, Argo amoroso,
Ora fissi, or riflessi,
E la mira, e vagheggia,
E l'abbraccia, e circonda,
E con occulti semi la feconda.
Quindi se qua tu vedi
Arder questo rubin, splender quell'oro,
Là moversi quel pin, cantar quel cigno,
Di' pur, ch' è foco, lume, moto, e voce
Del ciel, ch' amante ne l'amata Terra
Fa di sé parte, la fruisce, e gode.
Che piú? la luna, il sol, le stelle in cielo
S' infiammate scintillan, son d'amore
Quelle fiamme, e scintille
Da piú sublime amante ivi trasfuse,
Con cui s'anco riluce il foco, o s'arde
Il lume, Amor è quel lucido foco
Prodotto, e derivante
Da la fiamma immortal, che il tutto accende.

## VIII.

## GIROLAMO TARTAROTTI

N. a Rovereto il 2 gennaio 1706. Ebbe libero animo e ingegno arguto e battagliero. Il libro *Il Congresso notturno delle Lamie*, pubblicato a Venezia, dal Pasquali, nel 1749, che mirava a combattere una superstizione, non pure radicata nel popolo, ma confermata, come scrive il Lorenzi, *Theologorum suffragiis, Magistratuum auctoritate, Jurisconsultorum placitis*, gli suscitò molte censure e controversie. Tra gli altri, lo riprovò Scipione Maffei, cui rispose con l'*Apologia al Congresso notturno delle Lamie*, edita pure a Venezia. Nuovi e più fieri assalti dové sostenere dai teologi e dall' autorità ecclesiastica di Trento, quando pubblicò la sua Lettera sul *Beato Adalpreto*, del quale osò negare e la santità e il martirio. Ne scoppiò uno scandalo; e, mentre il povero Tartarotti moriva, il vescovo di Trento faceva bruciar l'operetta sulla pubblica piazza, per mano del boia.

Il T. morí a Rovereto il 16 maggio 1761. Ne scrisse la vita in latino il Lorenzi: *Costantini Laurentii, De Vita H. T., libri III; Roboreti, anno MDCCCV.* — Cfr. anche: *Francesco Ambrosi, Scrittori ed artisti trentini*, Trento, Zippel, 1894, 2ª ediz. — I due sonetti che pubblico sono presi dalle *Rime scelte dell' abate Girolamo Tartarotti*, Rovereto, Marchesani, 1785, precedute da uno studio critico di Clementino Vannetti, il quale giudicò argutamente che il T. « aveva ancor più ingegno, che fantasia: ancor più giudicio, che ingegno », e lo chiamò *poeta ragionatore*. Né occorre, mi sembra, aggiunger altro, se non, forse, che fu petrarchista e cinquecentista in ritardo.

### RIMPIANTO

Augel, cui colse man nemica e ria,
E chiuse sí, che fronda omai non vede,
Canta, ma libertate ei pur desia,
E brama, e forse col cantar la chiede.

S' avvien poi che d' uscir scopra la via
E libertate acquisti, a pena il crede:
Anzi avvezzo alla pronta esca di pria,
A l' usata prigion rivolge il piede.

Un tempo anch' io, che vissi amante, ognora
Libertà gía chiedendo a l' alma ancella,
Finché l' ottenni, e mi fu cara allora.

Or ripensando a quell' antica, a quella
Vita gentil, par che m' alletti ancora
Servir sí dolce e prigionia sí bella.

## PRIMAVERA

Fra me talora io dico: o lusinghiera
Stagion, che vesti di novel colore
Le piagge, or quando a rallegrare il core
Ritornerai di chi in te fida e spera?

Ritorna alfin la vaga Primavera,
E rende al mondo il suo perduto onore:
La dolce aura gentil desta ogni fiore;
D' amor parla ogni augel, parla ogni fiera.

Ma l' egro spirto, che non mai perfetta
Gioia gustò, da mille cure oppresso,
Non bada, e passa in tanto il ben che aspetta.

Cosí quel che lontan bramo, dappresso
Nol sento appena: e piú mi piace e alletta
La speranza del ben, che 'l bene istesso.

# IX.

## CLEMENTINO VANNETTI

Nacque a Rovereto, il 4 novembre 1754, da Giuseppe Valeriano e da Bianca Laura dei Saibanti, l'una e l'altro buoni cultori delle lettere. Passò quasi tutta la breve vita nella sua villa delle *Grazie* (che diede il nome a un noto dialogo del Cesari), attendendo a ottimi studi e a una attivissima corrispondenza letteraria con i molti amici: il Tiraboschi, il Bettinelli, il Cesari, il Pindemonte, il Pederzani ed altri; la quale, in gran parte inedita, contiene ricchezza di notizie e arguzia di commenti, di osservazioni, di critiche. Le opere sue sono raccolte negli otto volumi dell' edizione di Venezia (*Opere italiane e latine del cav. C. V. roveretano*, Venezia, Alvisopoli, 1826), e nei due volumi milanesi (*Prose e poesie inedite del cav. C. V. da Rovereto*, Milano, Bernardoni, 1836); e consistono in *dialoghi, novelle, articoli critici, epigrammi e poesie*, segnatamente di carattere burlesco; nel famoso *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti*, il cui latino biblico fu imitato dal Foscolo nell'*Hypercalypsis*; e nelle pregevolissime *Osservazioni su Orazio*, che comprendono tre volumi interi. Ondeggiò tra il purismo trecentesco del Cesari e il cinquecentismo di Gaspare Gozzi: ma piú inclinando a questo. Ebbe ingegno vivace e acuto piú che profondo; conoscenza sicura dei classici italiani e latini, piú che varietà e ampiezza di cultura; buon gusto di critico piú che fantasia di poeta. Morí il 13 marzo del 1795. — V. la *Vita* che il Cesari premise all'edizione veneziana delle *Opere*; il *Commentariolum de C. V.* scritto da Costantino Lorenzi, Rovereto, 1805; lo studio di G. Picciola su *L'Epistolario di C. V.*, Firenze, Tip. del Vocab., 1881; l'articolo del medesimo su *Il Liber memorialis*, nel volume *Alla Società 'Pro Patria*, Bologna, Zanichelli, 1890; e finalmente il piú compiuto studio di Vittore Vittori: *C. V.*, Firenze, Tip. Elzeviriana, 1899.

## Al conte ANTONIO MORROCCHESI

PRIMO AMOROSO DELLA COMPAGNIA DRAMMATICA PAGANINI, CHE AVEVA SCRITTO TIROLO INVECE DI TRENTINO.

Del Tirolo al governo, o Morrocchesi,
Fur queste valli sol per accidente
Fatte suddite un dí: del rimanente
Italiani noi siam, non tirolesi.

E perché nel giudizio de' paesi
Tu non la sgarri con la losca gente,
Che le cose confonde, e il ver non sente,
Una regola certa io qui ti stesi.

Quando in parte verrai, dove il sermone
Trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
Il sole in Capricorno ogni stagione,

Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
Le case aguzze e tonde le persone,
Allor di' francamente: — Ecco il Tirolo! —

## SUL FRUGONI

Come fanciul, se in poco ranno intinge
O breve canna o cavo altro strumento,
E al labbro se l'appressa, indi respinge
Per entro a forza e v' imprigiona il vento,

E a poco a poco una gran bolla finge
Che spiccia fuori e va creando a stento:
Essa già vola, e al sol che la dipinge
Veste di bei color vario ornamento;

Ma poi che l' aura che nel sen raccoglie
E che tumida sí parer la fea,
Scoppia repente, in nulla alfin si scioglie:

Frugon cosí con raggirato stile
Erge gonfio talor splendida idea
Che in lieve torna poi nebbia sottile.

## PER LA MORTE DI BELLA DAMA

### NON MAI VEDUTA.

Genti a scriver mi sforzan di costei
Ch' io de' miei giorni non conobbi mai,
La qual s' è gita ove non sono omei,
E voglion ch' io la canti in mesti lai.

Ma come gli atti e 'l volto e gli occhi bei,
Come di sua virtú pingere i rai,
Se chi la vide proprio, a dir di lei
Quanto è pur degno, n' ha faccenda assai?

Donna, se in gentilezza i pregi tuoi
Fur sempre rari, e or son perfetti in Lui,
Pietà del mio tormento aver ben puoi.

Deh, sgrida in sogno esti cervelli bui:
— Pianger che vale, né imitarmi poi?
Non ero io che in amor tiranna altrui. —

## A UN ARCIPRETE

CHE GLI AVEVA CHIESTO DE' VERSI.

O mio reverendissimo Arciprete
Fate voi stima d' essere una sposa,
Che poetici vezzi pretendete?
Anzi voi siete una figura odiosa:

Voi le magagne nostre correggete
Svegliandoci quel verme che riposa;
E dove per disgrazia voi correte,
Egli v' è sempre qualche brutta cosa:

O tristi, che a due man si rompon l'ossa,
O un carcerato, o un povero mal sano,
O tal, ch' aspetta d' esser posto in fossa.

Imperciò non vi sembri atto villano,
Se la rima per voi non mi s' è mossa,
E s' io vi prego a starmi ben lontano.

## LO ZOCCOLANTE CALABRESE

Poi ch' ebbe un zoccolante calabrese
Per una certa chiesa monacale
Lodato Caterina la Senese,
Gli fu porto da un prete in piviale

Un braccio della Santa in ricco arnese
Per benedir la gente alla papale.
Il frate non volea; ma poi s' arrese
Per lo scandalo, e disse in guisa tale:

— Signori, d' esta Santa io vidi in Siena
L' un braccio, a l' altro accostai pur la faccia
Quando al Sinai mi trassi a gran fatica.

Or, se costei di tanta grazia piena
Per ventura ebbe al mondo anche tre braccia,
Eccovi il terzo, e Dio vi benedica. —

## EPIGRAMMI

### I.

Pensi tu, disse ad un amico Eudosso,
Che a stampa il libro mio venga assai grosso?
Anzi, ei rispose, se tu metti a parte
Quanto vi ha di non tuo, fien poche carte.

### II.

Amico, ben m' avvisi: ho anch' io paura
Che se 'l mio stil di morder non si resta,
Rotta un dì o l' altro non mi sia la testa:
Deh, avessi almen la tua, ch' è così dura!

### III.

Ito in villa il poeta don Romedio
Si lagna di cent' ospiti diversi.
Vuol ei torsi d' addosso quest' assedio?
Mettasi loro a recitar suoi versi.

### IV.

La mia vocazione era il soldato,
Un medico dicea: quanto mi spiace
Che a professar quest' arte io fui sforzato!
Ed un amico a lui: Datevi pace,
Ch' è già una cosa sotto vario aspetto
Ammazzare a la guerra, o vero al letto.

V.

Che farebbon le persone
Senza un poco di follia?
Fora il mondo una prigione,
Né mai, Nerina, alcun s' ammoglieria.

VI.

(A donna Caterina de' Telani, offrendole *Il Cagliostro*).

Ecco ne viene, e di servir s' affretta,
Madonna, al piacer vostro
La storia del Cagliostro,
Quasi tanto impostor, quanto voi schietta.
Voi schietta? oh che risata
Odo far la brigata!
Mutiam dunque favella:
Quasi tanto impostor, quanto voi bella.

VII.

Le gazzette sciagurate,
Che d' Arturo disser male,
Già si sono ritrattate:
Tanto è l' uso abituale
Di pentirsi sul momento,
Se per grande rarità
Sfuggí loro a tradimento
Qualche bella verità!

VIII.

Il bravissimo Cheresso
Gonfio va d' avere impresso
Dotto libro ed accurato,
In cui nulla ha tralasciato,
Salvo che, pe' fini sui,
Di notar la roba altrui.

IX.

Tutta affetto e amor sincero
Telesilla è pel consorte
Da ch' ei scese in braccio a morte.
Cotanta ha forza un beneficio vero!

X.

Una predica e una dama:
Quella Amor delitto chiama;
Questa amabile mi guarda.
E qual vince? la bugiarda.

XI.

D' anni trenta Doralice
Giunta affermasi all' età;
Ed è vero, poiché già
Son vent' anni ch' ella il dice.

XII.

I rei casi accompagnati
Vanno appunto come i frati.
Se ci colse la gragnuola,
Or perch' ella non sia sola,
A far corte al nostro desco
È venuto ser Francesco.

XIII.

Rara lode colui merta,
Dice Seneca il Morale,
Che a se stesso ognora uguale
Viver puote a porta aperta.
Ben apprese ciò Geltrude,
E a nessun la porta chiude.

XIV.

Studiar pe' frontespizi de' libretti
Sol le date e gli autor de le scritture,
È un saper de' palagi gli architetti
Ed ignorarne poi l' architetture.

XV.

Perché il nome a voi diedi d' *animale*
Fate, amico, un romor sí spaventevole?
Allor sarebbe ver ch' io dissi male,
Quando aggiunto v' avessi *ragionevole*.

XVI.

Tu mi preghi ch' io protegga
Quanto posso il tuo libretto:
Non temer, Crispin diletto,
Per me alcun non fia che il vegga.

XVII.

Ne' francesi se tu trovi,
Gentil Lelia, pregi tanti,
Che di noi miglior li vanti,
Rimembrare almen ti giovi
Ch' essi son d' estranee genti
I discepoli recenti;
Che i maestri antichi poi
D' ogni gente siamo noi.

XVIII.

Alla principessa Battiani.

Del povero Battian caritativo
Serba la moglie il core a suo conforto:
Non l' ebbe mai l' egregia donna vivo,
Or si consola alfin d' averlo morto.

## XIX.

Un bonissimo signore,
Ma solenne seccatore,
Fu in sua camera da un pazzo
Strangolato per sollazzo,
E si crede senza fallo
In un lucido intervallo.

## XX.

Cappellan, le vostre spie
Raccontarono bugie;
Io non ho mai disputato
Se voi siete letterato;
Ho ben detto in generale
Che voi siete un animale.

# DALLE ODI DI ORAZIO

O gentil di Bandusia
Fonte d' argentei umori,
Degno di vin dolcissimi
E di purpurei fiori,

Domani un capro aspettati,
Cui già vien che prepare
La giovin fronte turgida
Bella di giovin gare.

Invan però, che il figlio
Di genitor lascivi
Di rosso sangue i gelidi
Tinger dovrà tuoi rivi.

A te, qualor terribile
Vibra dal ciel suo raggio,
La cocente canicola
Far non ardisce oltraggio.

Tu refrigerio amabile
Porgi al torel, che lento
Move dal grave vomere,
Ed all' errante armento.

Sarai tu pur nel numero
De' fortunati fonti
Che van per fama celebri
Sovra le stelle, e conti,

Cantando io l' elce ch' alzasi
Da l' incavata balza,
Onde tua linfa garrula
Precipitando balza.

# X.

## GIULIO TRENTO

Nacque nel 1732 a Parenzo (il Tipaldo lo fa invece nascere nel 1736 a Pirano), dove Antonio, suo padre, era cancelliere nella giudicatura civile e criminale della Repubblica veneta. Studiò prima nel seminario vescovile di Treviso e poi medicina all'Università di Padova; ma, abbandonati gli studi scientifici per i letterari, e fondata a Castelfranco una tipografia, che poi trasportò a Treviso, alternò, novello Aldo, l'arte del tipografo con quella del letterato e del poeta. Tradusse la *Sarcotea* del Masenio, e, in gara con l'Alfieri, le operette storiche di Sallustio; pubblicò nel 1772 a Treviso, coi propri tipi, un libro *Della Commedia,* che fu lodato dall'Albergati; compose i *Sermoni critici sopra la letteratura* (Treviso, 1790, a spese dell'autore), dove non mancano buone osservazioni e spunti arguti; dette sonetti a raccolte nuziali (ricordiamo, per curiosità erudita: *Componimenti poetici per le felicissime nozze di S. E. G. A. Mussati e Lucrezia Giustiniani,* Padova, 1778, e: *Per le nozze dei chiarissimi Sposi Benedetto Trevisan e Alba Orsato,* Padova, Stamp. del Seminario, 1792); e nel 1792 pubblicò un poemetto giocoso *La Coquette,* dove « invece del *Giovin Signore,* è la *diletta d'altrui sposa a lui cara,* che viene giovenalescamente ripresa della sua ignominiosa civetteria, di tutta la sua vita invereconda » (cfr. Augusto Serena: *Un altro epigono del Parini,* in: *Varietà letterarie,* Albrighi e Segati, 1911, pag. 162). Morí a Treviso nel 1814, e di lui lesse l'elogio l'abate Paolo Bernardi (Venezia, Pinelli, 1815)

Dal primo volume delle *Opere in verso ed in prosa di G. T. divise in tre tomi* (Treviso, 1783) traggo due sonetti: l'uno dedicato allo Zeno, eletto podestà e capitano di Treviso per la Repubblica Veneta; l'altro ai Deputati sopra le acque di Treviso e agli ingegneri, i quali, dopo l'inondazione del Piave (Anasso) del 1782, costruirono nuovi e piú forti argini.

Dal poemetto *La Coquette* (Treviso, 1792, a spese del Trento autore) riproduco i versi 1-101.

I.

Perché non sia di genti, e di tesori,
Come l'alte Città fiorita e colta,
Questa, che in aureo manto orni ed onori,
*Zeno*, e qual vivo Nume in guardia hai tolta,
Pur con la fede antica a te rivolta
Mostra le sante leggi, e i prischi onori:
Essa la speme d'Adria infra gli orrori
Di Marte sola a sostener fu volta.
E la bella contrada, che la cinge
D'ampie Castella, offre campagne, e colli,
Ove Natura di sua man dipinge;
E ricca e vaga il suo cultor la rende,
E l'aer dolce, e l'acque fresche e molli:
E, s'altro manca a lei, da te l'attende.

II.

Correa spumante con l'orribil corno
Il fiero Anasso, e le sue rapid'onde
Svegliendo con fragor argini e sponde
Copriano per gran tratto i campi intorno:
Le svelte querce aggiunte, il faggio e l'orno
Scossi e travolti giú per le profonde
Valli rompean sovente: or chi risponde
Al fiero oltraggio, e al tempestoso scorno?
L'alta custode, che dal mare impera,
Voi mise ad affrontar la furia insana,
E riparare il gran publico danno.
Con ingegno con arte e con affanno
Tal mole ergeste, che dell'opra altera
N'andria superba la virtú Romana.

## DA *LA COQUETTE*

Era Lucinda un fior di giovinezza,
E di beltade; semplice, e tranquilla
Temprava al senno altrui l'ingegno, e l'opre,
Ed i piaceri; di ragione al fianco
Stava il mite pudor, difesa e schermo
Al debile intelletto, al desir pronto
Contro il furor di gioventú lasciva,
E di mollezza insana; un dolce orgoglio
Giungeva alla beltà decoro, e pompa.
Adorata da molti, e cara a' suoi
Non rifiutò d'Imene i sacri nodi,
E le luci di gioia, e d'amor piene
Ognor volgendo al suo tenero Sposo,
In aureo stato seco lui traeva
Le notti desiate, e i giorni lieti.
Qual fora piú felice di Lucinda?
Qual dello Sposo suo fora piú lieto?
Qual di coniuge amor piú raro esempio?
Ma prestigio fatal d'insane menti,
Di torbido costume, e lusso inerte
Sibaritico umor le infuse; e cieco
Vapor la mente avvolse, e soffocando
Le voci di natura, e i pensier sani,
Dalla natia semplicità rivolse
I suoi costumi; e si guastò dell'alma.
Era Donna Lucinda, or è Coquette:
Ignoto nome insino a questa etade;
Che d'oltramonti a noi pervenne; e suona
Uno spirto lascivo, un Genio putto,
Maestro in vanitade, ed in libidine,
Ad arte ora tiranno, ed or piacevole,

Metafisico reso, e fatto nobile
Da un Popol vaneggiante, ognor convulso
Dietro ai piacer, che furiando aduna,
Poi per nausea rigetta, e 'l primo fiore
Vuol delibarne, e farsi altrui modello
Di raffinate forme di piacere,
E varie ad or ad or mode ridicole.
Scossa dal sonno allor che tutta ride
La faccia di Natura, e le Officine
Del diurno lavor son giunte al mezzo,
E per le piazze, e per le vie ricorre
La gente affaccendata nel far nulla,
E quei che dal far nulla hanno baldanza,
Lucinda apre le luci, onde pretende
Beare ogni mortal; ma non mortale
Per le beate luci esser si crede.
Un correr delle fanti, uno scompiglio
De' servidori, un gran trambusto s'ode
Nella cucina, e nelle stanze al tocco
D'argenteo Campanel che intima il giorno,
Come le squille allor, che Febo appare
Sull' Orizzonte, e piante, ed animali,
E d'ogni fatta gente i muti alberghi,
Fuorché de' semidei scuote, e ravviva.
La fida Marionette a lei si rende,
E i biglietti le reca, ed i presenti
Dei gareggianti fervidi amadori:
Marionette genial ministra
De' dolci arcani, a cui Corisca cede
Nei consigli d'amore, e intesser fraudi,
E dimore agli amanti; ed ella stessa
Scorta verace e via sicura e franca
Per vincer l'anticamere e gli indugi
A chi si stempri e versi in pioggia d'oro:
Possente a spaventar mariti e servi
Nelle notti furtivi, or assivoli

Fingendo, or ladri, e dei Demon le torme
Correr in tresca, onde l'amico cessi
I balcon caliganti e gli archibuj:
Né si vegga Madonna in fallo colta
Fuor del letto balzar pallida esangue.
Siccome barattier diverse scritte
Medita e volge, e a sua difesa intende;
Or l'una or l'altra piglia, e questa pone,
Quella riprende, e qua e là si versa,
Cercando all' uopo suo cabale ed arti;
Cosí Lucinda i fogli degli amanti
Spedita e scaltra, la menzogna a lato,
Scerne, rileva, e vi risponde; e quale
Pasce e trattiene, quale aggira e volve,
Qual di speme ristora, o con lusinghe
Animar tenta, onde piú d'alto caggia.
*Spirito, cor ben fatto, e sentimento,*
Ed altri gerghi tai che vanno insieme,
Il terzo fan delle risposte scritte
In Romanzesco stil Francese-Italico.
A molti cruda si dimostra, a tutti
O ritrosa od ambigua, e sol cortese
A chi non vuol temer mariti e drudi,
Né sofferir dimore, o piaggiar servi,
E però franco i suoi danar dispensa,
Di Faustina e di Taide al par contento.
Di questi suffumigi esala intanto
Al suo capo vapor, che tutta involge
La reggia dei pensier: nuovi fantasmi
Lusingan l'alma, e fino al cor discesi
Veston gli affetti d'un color conforme.
Dal desio di brillar già piú non cape
Entro a sé stessa, e già la sua beltade
Di tutte l'arme sue si cinge altera.

## XI.

## GIUSEPPE ANGELINI

N. nel 1765 a Rovigno da Giacomo e da Domenica Burla. Si laureò in giurisprudenza a Padova nel 1787. Fu avvocato, giudice e poi preside del Giudizio di prima istanza a Rovigno: nel quale ufficio durò fino al 1816. Ebbe ingegno precoce: diciottenne, pubblicò le *Sestine in difesa di Rovigno contro il sig. Abate Spallanzani* (Venezia, Marcuzzi, 1783), che, per arricchire le sue raccolte, era stato in Istria nel 1782, e poi ne aveva detto male. Poco prima aveva composto in ottava rima gli argomenti per l' *Orlando innamorato* (rifatto dal Berni), edito a Venezia da Fr. Santini. Altre cose di scarsa importanza pubblicò poi in versi e in prosa. Morí intorno al 1835.

Pubblico alcune poche sestine della *Difesa*, sebbene di scarsissimo valore letterario.

### AL LEONE DI SAN MARCO

. . . . . .

Tu glorioso Leon, che all'acque imperi
Dal soglio, che non fece man mortale,
Palesa tu, da che a' tuoi santi Imperi
Siam pervenuti, e a noi stendesti l'ale,
Se tracce di barbarie in noi scorgesti,
O se a' voleri tuoi fummo molesti.

Quasi l'ottavo secolo è compito
Che di nostro voler siam figli tuoi,
Né il fuoco di tumulto in vicin lito
Un tempo acceso mai s'apprese a noi;
La voglia nostra non languí, né langue
Per versar a tuo pro l'avere e 'l sangue.

Non è ancor guari, che gratuito dono
Del poter nostro offrimmo in tempi bui;
Queste d'umanità pur prove sono,
Pur è senso d'amor ne' servi tui:
Né sol con te ci dimostriamo tali,
Ma siamo cogli estranei ancora eguali.

Posta è Rovigno lungo l'Istria, e all'onde
Di sé fa specchio, ed ha Pola all'Oriente
(Pola famosa i fasti ora confonde
Con vil arena, e son le glorie spente).
Ha il continente a tergo, e fan di mura
Invece, i petti la città sicura.

Vedresti qui dalla terrestre parte
Ornar le vie moltissimi viandanti,
E sempre mai raccor le vele sparte,
Come in comodo porto, i naviganti;
Né vien qua alcun, né parte alcun, che sia
Non pago della nostra cortesia.

# XII.

## PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI

Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi, discendente da un' antica famiglia fiorentina, tramutatasi nel 500 dalla Toscana nell' Istria, nacque a Isola il 4 aprile 1797. Fece gli studi ginnasiali a Capodistria e gli universitari a Padova, dove era ancor viva la memoria del Cesarotti e del Foscolo, e dove insegnava il Barbieri, poetava il Carrer, cresceva alla futura gloria il Tommaseo. Spirito avventuroso ed eroico, affrontò nel 1820 infiniti disagi e pericoli per partecipare ai moti rivoluzionari di Napoli; ma giunse a Taranto dopo che già era intervenuta l' Austria, e il Re avea tolta la costituzione. L'anno seguente andò in Grecia, trattovi dalle antiche memorie e dalle nuove glorie, e combatté al fianco dell' Ipsilanti. Visse gli ultimi anni della sua vita a Trieste, e vi morí di colera nel 1849.

Le sue poesie e le prose, pubblicate prima sparsamente o incompiutamente (*Apologhi* di B. degli U., 2 voll., Filadelfia, 1828; e *Raccolta di Poesie e Prose* di B. degli U., San Vito, 1850), furono raccolte amorosamente dal prof. Oscarre de Hassek (*Poesie e Prose* di B. degli U., Trieste, Balestra, 1884), che vi premise uno studio biografico-critico, valendosi anche di ciò che ne avea scritto Giacomo Zanella (*Della Vita e degli Scritti di G. P. B. degli U.*; estr. dal Vol. III, ser. V degli *Atti del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*). — Il Besenghi fu poeta non volgare e accolse spiriti leopardiani in strofe che gli tornirono il Parini e il Foscolo. Il Tommaseo nel *Dizionario estetico* lo disse *signore di stile composto e fervente*, e in una lettera ad Antonio del Bon ne lodò il *senso artistico delicato*. Certo è che il dolce poeta istriano meriterebbe maggior fama che non abbia, né dovrebbe esser dimenticato dagli storici della nostra letteratura.

# ARGO

(1829)

Et dulces moriens reminiscitur Argos
Verg.

O pupilla dell' Ellade! felice
Un di stanza di Numi
E di belle e gagliarde alme nodrice,
O, già verde e ferace Argo, ove sei?
Io per le tue ruine
Corro maravigliando
E te invano e di te cerco e dimando.
Ov' è il Ginnasio e il Fòro?
Dove, del sasso solitario in cima,
La rocca Larissèa,
Le pelasgiche mura?
Erra ed urla la volpe ivi sicura;
E là' ve l'alta reggia
Del re de' re sorgea,
L'oblioso papavero rosseggia,
Mentre a dirute intorno atre pareti
Distende al sole il pescator le reti.
Che se il soffio de' secoli ti sperse,
Non vivi eterno, o dolce Argo, nel canto
Di lui che si vuol cieco, e avea mill' occhi?
Novellamente intanto,
Vinta l'onnipotente ira e la cruda
De' rei casi fortuna,
Le dismesse vestivi armi, ed un giorno
Valse a lavar d'età molte lo scorno.
È ver! Non piú su per gli erbosi clivi
Le viti lussureggiano e gli ulivi,
Né van d'orzi e frumenti

Biondi i campi e cruenti;
Ma alle care non piú figlie e alle spose
Solleverà gli osceni occhi il tiranno;
Né, finché giri il ciel, piú sorgeranno
Dalle valli, che inalbano funeste,
Le turche abbominose ossa, e le teste.
O pupilla dell' Ellade! O famosa
Terra, sospiro de' miei sogni antico!
Come potria mortal lingua ridire
Tutto che al cuore mi ragioni? — Muto
Sovente e solo, o in riva al mar (o mare
Di tante sorti consapevol fido!)
L'ore del dí produco;
O al piú espedito giogo,
Donde Micene ed Epidauro appare,
E Lerna e Arcadia e i vertici selvosi
Dell' irto Lacedemone, m' adduco.
E poi che ho l'alma impensierita e trista
Ai fuggitivi canti
De' tessali vaganti
Pastor, che la lontana eco mi porta,
Me raggiunge per vie cupe e dirotte
Con le sue gigantesche ombre la notte.

A

## DOMENICO BROVEDANI

ELETTO A PARROCO DI BAGNAROLA

(1831)

Che è mai la vita? un giorno
Nubilo, breve e freddo;
Una notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo;

Un di gonfie e funeste onde torrente,
Di cui non trovi il guado;
Una inculta, deserta, orrida riva;
Una selva oscurissima e selvaggia.
Beato è chi non nasce,
O nato appena, muore entro le fasce!
I miei giorni com' ombra
Passarono, e com' erba
Che al mattino fiorisce
E in su la sera si dissecca, io sparvi.
Ramingo, oscuro e sconsolato io vissi,
Ché i duri tempi e 'l fato
Non consentîr (così mi furo avversi)
Che il mio nome di bella itala gloria
S' infuturasse: guerra
Mi farà l'età avara anche sotterra.
D'ogni virtú sementa,
Amor mi parlò al cuore.
In su l'età mia prima
Bella donna, che un angelo parea;
Mentr' io dormia, mi piovve unica innanzi:
A lei tutto tremante
Le aperte braccia io protendea; ma in quello
Via la divina imagine disparve.
Voce intanto ascoltai:
Non sperar di vedermi in terra mai.
Infelice! io l' ho cerca
Con disio lungo invano.
Due volte oimé! la cara
Man mi parve di stringerle: due volte
Mi tradíano due grandi occhi nerissimi.
Ah! tu quaggiú non vivi,
Non vivi fra cotanta ira e dolore;
Altro mondo letifichi col guardo;
Un altro etere spiri;
E a me muoion nell'anima i sospiri.

Quando da un'alta cima
Contemplo 'l sol che fugge,
E scolorata e muta
Natura, che di sé forse paventa,
A la sorgente tenebra abbandona;
Io, fissandolo, esclamo:
O lieti sogni! o imagini beate!
O speranze dolcissime! non sempre
Lusingherete i cuori:
Tu mi consoli, o grande astro che muori.
Preme il tempo, e la vita
Al suo termine vola.
Altri monti, altri mari;
E un immortale secolo ne aspetta,
Dove fortuna e gli uomini non ponno.
Io stanco omai, non altra
Gioia a la terra dimando che un sasso,
Che il deforme mi serri atro una volta
Spettacolo di mali,
E di affanni e di biechi odi mortali.
O Brovedani! un dono
Tristo è la vita; e santo
Fu 'l voler che ti tolse
A i dubbi casi e a' fieri scontri e a tutta
L'alta miseria de le umane cose.
Te un solitario tetto
Accorrà desïato ospite pio:
Grata ti fia la mesta aura de' campi;
Un picciol rivo, un orto
Ti daran dolce a l'anima conforto.
Tu ai pargoli nascenti
Dischiuderai la fonte,
Che de la fede è porta;
E de la benedetta acqua perfusi,
Li drizzerai ver l' ultima salute.
Ti cresceranno intorno;

Ne udrai le gioie giovanili e i canti:
Un dí poi ti sarà cura gioconda
Tra ghirlande di rose
Lo inanellar le vergini amorose.
E allor quando la squilla
Chiamerà alcun de' tuoi
A l'ultima quiete;
Io ti vedrò benigno angiol di pace
Infra gli sparsi tumuli e le croci:
E le congiunte a Dio
Palme innalzando, t'udrò dir: Tu all'uomo
Desti compagna la sventura; ah, fine
Abbian quí le sue pene:
Tu 'l desta a piú felici ore serene.
Canzon, tra varia gente
Ir ti convien: non superbir, ma fuggi
Chi 'l piacer d'una lagrima non sente.

QUANDO

ELISA CONTESSA DI COLLOREDO

SI LEGAVA PER FEDE DI SPOSA

A

MASSIMO MANGILLI

MARCHESE

(1833)

Il pellegrin che il passo
Move per le felici arabe lande
Poca cercando invano ombra che il capo
Dal perpendicolar raggio gli salvi,
Mentre sottesso i suoi piedi 'l terreno
Fugge, e grande lo preme onda di sabbia,
Di veder crede a un tratto

Da lunge il fin dell'affannosa via:
Ecco apparirgli immenso
Un lago; ecco cittade alto salire;
E le torri ne novera, e distingue
I portici e i giardini.
Ah, nulla vede il pellegrin! Abbraccia
Ei col desio, che tien Speranza aperto,
I fantasmi che corrono il deserto.
Non altrimenti, Elisa,
Sorgon, passan, dileguano in un punto
Le dolci e care illusioni d'amore.
Oggi ancor felicissima tu sogni;
Sogni oggi ancor — è il sogno ultimo tuo!
È amor quel fior che nasce
Delle ridenti Floride ne' campi:
Mesto, perché il sol manca, apre tra l'erba,
E ne' silenzi della notte il verde
Tesoro spande delle foglie; l'alba
Vago di tutta sua beltade il trova;
Ma langue e cade in sul mattino il fiore,
Una lieve lasciando aura d'odore.
Triste lui che amò un tempo e piú non ama!
Veruna al mondo piú cosa mortale
Può il loco empier che Amore
Vòto e freddo lasciò. Oh qual mai gioia,
Dopo la gioia sola unica in terra
D'amare e d'esser rïamato? Indarno
S'orna natura, indarno ella rivela
Le meraviglie onde la man di Dio
La benedí. Piú a me non parla il mare,
La foresta non parla;
Stupido il solitario astro contemplo,
L'astro tanto a pensose anime caro,
Suono o voce non ha che mi consoli:
Ogni piacer, sia quanto vuol compiuto,
A cuor c' ha amato e piú non ama, è muto.

Ma quando la dubbiosa ora trascorre
Sí fuggitiva, ché seco non porta
Pur la memoria del tempo felice?
Perché tanti m'assalgono, m'appressano
Desideri acutissimi, indistinti,
Or che le antiche illusïon spariro?
O rupe erta di Leucate! Sepolcro
Tu desti a lei che a te pace chiedea;
Io quell'onda solcai,
Che sotto la nembosa isola mugge;
E a quella rupe e a quell'onda mirando,
Sclamai: Era destino, o ad amar nata,
Che tu perissi; ingrato fu, non empio
Lui che festi co' tuoi versi immortale:
Cuore la terra al tuo non avea eguale.
Mistero alto è la vita,
Né l'uomo, che mortale alito spira,
Alzerà mai a questa Iside il velo.
Fiero segno all'ascosa ira del Fato,
Batton cuori quaggiú che niun gl'intende:
Eternamente miseri, dannati
A errar vedovi sempre, una non trovano,
Una che a lor risponda anima sola.
O vita! Allegri giorni,
E non inglori, a me pur promettevi,
E fe' ti tenni, e lunghi anni sperai.
O speranze mie povere! O deliri!
Disingannato e sazio,
Anco la cara gioventú partita
Piglia or da me: sei pur arcana, o vita!
O giovinetta! Un novo
E difficile e incerto entri cammino.
Oh quante volte, Elisa,
Tra l'ebbrezza dei prandi e l'esultante
Della danza splendor, e il vol dei cocchi
E la varia dei ricchi agi eleganza

Un pensier melanconico ai tuoi primi
Ti porterà giocondi anni vissuti!
Oh, quante volte l'ombra
Sospirerai del noto arbor del chiostro,
E le garrule sere e le innocenti
Pugne e le corse intorno a lui gioite!
Ogni larva piú dolce ha il suo tramonto:
Muor la gioia e il dolore;
Solo l'amor dei primi anni non muore.
Mille per via distorni
Ti occorreran, ché vile ora sortisti.
Fredda com'aspe, gelosia, ne' petti
Dirompea de' superbi Itali un tempo,
E tazze avvelenate e daghe acute
E feroci occhi e facce íspide in volta
Fean risonar di lamentevol voce
Le buie sale de' castelli: infausto
Dono fu allor beltà rara di donna.
Piú quel tempo or non è. Ridono adesso
Dei crudi avi i nepoti,
E stolto fora e vergognoso (oh, vedi,
Quanto piú blandi a noi volgonsi gli astri!)
Il dire a lei, che tuttavolta io chiamo,
Secretamente sospirando: Io t'amo!
Tu il reo costume non seguir. È Amore
Di tutti gli universi enti catena,
È di ciel luce, è d' Iddio spiro, è vita:
E una truce e villana alma ha nel seno
Chi 'l soave d'amar uopo non sente;
Ché Amore e cor gentil sono una cosa.
Ha sue dolcezze il nodo
Marital pure, altrui sí duro in vista;
E se virtú lo affida, anco attraverso
Della notte e del verno, all'altra riva,
Senza tempo serena, addur ne puote
Felici no, ma salvi. Ama tu dunque;

Né i bugiardi sembianti o le malvage
Arti schife e la perfida parola
D' Emma imitár, che tra le ingrate è sola.
Emma? Qual nome! Entro mie vene il sangue
Arde e si sdegna ancor sempre ch' io l'odo
Bello era il lampo delle sue pupille;
Bella la mite aria del volto! bella,
Come corvo nerissima, la chioma!
Spesso per gl' infiniti
Mondi, in su l'ali del desio levata,
Peregrina aggiravasi anelando:
Era lieta, era mesta,
Era vaga e fantastica, era dolce
Ed amabile e cara, e una celeste
Voluttà quelle sue fórme illustrava.
Ma ingrata fu, sleale, empia e crudele!
Oblío, silenzio, tenebre! coprite
Il suo rossor, né chi ella sia mai dite.
Tu di figli farai,
Elisa, il genïal letto fecondo,
Figli cari, che a te speme e riposo
Saran nei dí del tuo vivere estremi.
Ma pensa, oimé! che fruiran del sole
In un selvaggio secolo, che chiuse
Ha dell'oprar magnanimo le porte.
Come la prole d' Israel, prostesa
Sotto i stranieri salici, de' fiumi
Fea risentir di patri inni le rive;
Noi pur esuli e servi,
Noi pur stranieri sulla terra, al pianto
Cresciuti e da sí lungo odio percossi,
Chiediam con viso pallido ed anelo
La nostra patria avventurosa al cielo.
Figli che la letizia
D' Italia afflitta accrescano dar vuoi?
Non al fasto ridicolo o alla matta

Avarizia od al turpe ozio gli edúca.
Ah, fu troppa, per Dio, troppa infinora
La viltà del patrizio italo vulgo,
E l'ignavia e la barbara arroganza!
Ben è tempo che alcun ne lo rinfami.
Non il sangue purissimo celeste,
Non di servi protervia e di cavalli,
Ma virtú vera, e amor de' sacri ingegni,
E nelle liberali arti eccellenza
Eterno fanno e glorïoso un nome.
Numero gli altri son, pecore e zebe:
Chi è peso inutil della terra, è plebe.
Troppo è forse severo
Il canto, ch' io nel tuo nome leggiadro
Intuono, Elisa, e a te grave fia forse.
Ma non sarà che manchi
Chi dei lacci di rose e d'auree frecce,
E di Cupido e d' Imeneo ti cianci.
Una non facil Musa,
Che piú il cipresso ama che il mirto, appresi
Ad onorar con pia mente illibata;
Musa che lascia i prati e le convalli
Odorose di flori a color mille,
E volentier la nuda alpe passeggia:
S'asside in sulle vette aspre de' scogli,
Ed al canuto mar guarda e sospira:
Musa agli sciocchi ed ai tiranni in ira.
Di rime spoglia, o mia grama canzone
Se a te bastano l'ali, 'l Tagliamento
Passa, e là 've filar doppio di mori
Bella aprir via lungo la via frequente
Vedrai, franca ivi inoltra. A rincontrarti
Verrà cortese cavalier, ch' è cima
D'ogni valor: con lui statti sicura:
Non attender del resto altra ventura.

## XIII.

## ANDREA MAFFEI.

N. a Riva di Trento il 19 aprile del 1798, m. a Milano il 28 novembre 1885. Sin dai primi anni si tenne fedele alla scuola e alla tecnica del Monti, senza però ereditare la travolgente onda lirica e la fresca copiosa armonia del grande poeta d'Alfonsine. E dai poeti dell'ultimo settecento derivò anche il culto per le letterature straniere, delle quali fu uno dei piú assidui e fecondi divulgatori in Italia. Tradusse molto, forse troppo: dal Byron, dal Moore, dal Goete, dallo Schiller, dal Gessner e da vari altri, con ricca facilità, se non sempre con fedeltà scrupolosa di concetto, con sapiente varietà di stile, con perfezione d'arte. E queste versioni, piú forse che le poesie originali, gli procurarono gran fama e lo fecero caro ai grandi poeti e scrittori del sec. XIX, dal Monti al Manzoni, che ne pregiarono il nobilissimo animo, l'intemerato patriottismo e la ricca cultura,

Ristampò dieci sonetti, tolti dal volume *Liriche*, Firenze, Succ. Le-Monnier, 1878; e tre saggi di versioni: *Ricordi giovanili*, dai *Misteri, Novelle* e *Liriche* di Lord Byron, Firenze, Succ. Le Monnier, 1877, pag. 429 e seg.; l'ultima delle *Elegie romane* del Goethe, dal volumetto: *Arminio e Dorotea; Ifigenia; Elegie romane; Idilli*, ibid. 1887, pag. 295; e *L'Anello di Policrate* dello Schiller, delle *Ballate e Lirichs* di F. S., ibid. 1888, pag. 32.

## BENACO

### I.

Si confuse, o Benaco, il mio vagito
Col mormorar del tuo cerulo flutto;
E le selve e le rupi, onde il tuo lito
Di sí varia bellezza ha Dio costrutto,

Mai, sebben da fanciullo a te fuggito,
Mai pensar non potea con ciglio asciutto;
E un amore inquïeto, un infinito
Desío di rivederti ardeami tutto.

E ti rividi, e il tuo limpido cielo,
E l'aere da' tuoi cedri imbalsamato,
Come un tempo, mi accolse e mi sorrise.

Ma quella pace, a cui piangendo anelo,
Tu ridarmi non sai. La spense il fato,
Nel dí che dal tuo margo ei mi divise.

II.

Pace! nelle tue quete onde la miro,
O mio lago natale, e nell' eterno
Riso de' tuoi giardini e nel zaffiro
Del tuo bel cielo che non sa di verno.

Ma quella pace, a cui tanto sospiro,
Nel mio petto deserto io mai non scerno.
Ahi, d'un lungo dolor ne la sbandiro
Le memorie crudeli in sempiterno!

Pur tante in me ne désti e dolci e care
Del sereno mattin della mia vita,
Che temprano il velen di quelle amare.

O culla e tomba della madre mia,
Forse il grido del cor che a te m'invita
È la voce fedel di quella pia!

III.

Ti lasciai da fanciullo; or grave d'anni,
Sponda del mio Benaco, a te ritorno.
Deh, perché mi staccai dal tuo soggiorno
Per gittarmi nel mar di tanti affanni?

Come vergine lieta in rosei panni
Mi danzava la vita allor d'intorno;
Né insonne era la notte o mesto il giorno
Per tradite speranze e disinganni.

Oh con l'aura purissima e vivace
Che mi vien da' tuoi flutti, il cor potesse
Un alito inspirar di quella pace!

Inspirar de' miei tristi anni l'oblio!...
L'oblio? que' solchi che il dolor m'impresse
Non potria cancellar che morte o Dio.

## IV.

Bella e mesta, o Benaco, è la tua sera,
Fugge il sol le tue rive e si raccoglie
Sulle vette sublimi, infin che scioglie
Il suo vol luminoso ad altra spera.

Così parte da me la lusinghiera
Favola della vita, ed alle soglie
Dell'incognito ver che già m'accoglie,
Una larva essa parmi, una chimera.

Pure il dí che s'involа alle tue sponde
Torna a te, mio Benaco, e t'incolora
Del suo lieto mattino i colli e l'onde.

Sol pe' lassi occhi miei, che d'ora in ora
S'avvolgeran di tenebre profonde,
Morta è la speme di novella aurora.

## V.

Ma già regna nel ciel queta e serena
La tua notte, o Benaco. Ad una ad una
Sotto l'ampie ali sue le stelle aduna,
Fin che l'azzurra immensità n' è piena.

Dai troni alpestri che ti fan catena
Vereconda reina alza la luna,
E quel lume gentil sulla tua bruna
Onda con dolce tremolio balena.

Stende un' ombra soave e vaporosa
Sui lontani tuoi lidi un vel leggero,
E coll' ultimo lembo il ciel confonde.
Quanto piú del tuo dí la maestosa
Calma delle tue notti al mio pensiero,
Vago di meste fantasie, risponde!

## VI (XIV).

Amo la vespertina ora tranquilla,
Quando l'ultimo raggio il Sol m'asconde;
E, per l'ombre cadenti, alla pupilla
Il color delle cose si confonde.

Amo il ciel che s' innostra e poi scintilla
Di luci cosí belle e vereconde;
Amo il lamento di lontana squilla
Che soave mestizia al cor m' infonde:

Al cor che dal tumulto cittadino
M' invola oppresso, fastidito, e dove
Pria la vita sentí, mi riconduce.

Piú libero, piú largo in questa luce,
In quest' aere egli batte, e piú che altrove
Qui si fa, meditando, a Dio vicino.

## VII (XVI).

### RIVA

Italo non sarà questo ridente
Suol che perpetua primavera abbella?
L'onda di questo lido è differente
Dall' itala di Sirmio onda sorella?

Itali non saranno il cor, la mente
D'ogni nostro garzon, d'ogni donzella?
Né suona forse a chi parlar ci sente
La melodia dell'itala favella?

E noi fratelli della madre istessa,
D'un amor, d'un accento e d'un desio,
Noi dal suo grembo scompagnar si vuole?

No! fin che l'orma del tuo genio impressa
Stampi, Italia, in noi pure, e fin che Dio
A noi pur riconduca il tuo bel Sole.

## VIII (XVII).

Perché soffio di Borea entrar non osi
L'Eden che infiora le tue rive, o lago,
Irte rocce ti guardano all'imago
Di Titani schierati e minacciosi.

Cosí nel varco di tesori ascosi
Por la fata solea gigante o drago;
Duro contrasto al cavalier che vago
Fosse di quei cimenti avventurosi.

Ma perché le tue rupi ai freddi venti
Contrastano l'ingresso, e poi cortesi
L'aprono a fiumi di straniere genti?

Schermo dunque saranno i tuoi scoscesi
Gioghi all'impeto sol degli elementi,
Né da furia piú rea saran difesi?

## IX (XXII).

## MA QUANDO?

Io sperai che la terra ov'è sepolta
La madre mia, dall'incubo straniero,
Che la opprime e la strazia, alfin disciolta,
Me vivo ancor, venisse; ora io dispero

Ben d'animosi giovani un' accolta
Di frangere i suoi ceppi ebbe pensiero,
Ben l'impresa fallita, un' altra volta
Tentò con miglior sorte un gran guerriero

Ma colei che nel buio e non sul campo
Colla penna combatte, al suo cammino
Pose imprevisto sciagurato inciampo.

Che mai non sia redenta è nel destino?
No! ma vederne non potrò lo scampo,
Perché troppo alla tomba io son vicino.

## A GIOVANNI PRATI

DASINDO

In questo oscuro paesel romito
Che fra l'itale terre or chiaro è tanto,
Venia la Musa alla tua cuna, e il pianto
Ti consolava e l'infantil vagito.

E tu, fatale fanciullin, l'udito
Di beate armonie ponevi intanto;
Tal che sembravi dall' aonio canto
Piú che dal sen materno esser nudrito.

Poi come la robusta aquila suole
I suoi nati addestrar, la vergin Dea
T'animò, ti sorresse all' arduo voio.

E ti pose cosí dall' umil suolo
Negli spazi del Bello e dell' Idea,
Dove or t' inonda di sua luce il Sole.

## RICORDI GIOVANILI

(DAL BYRON)

I.

Oh fossi ancor fanciullo, e d'ogni cura
Tormentosa disciolto! errassi ancora
O per gli antri, o pei greppi irti del monte,

O giú nelle azzurrine onde del lago
Mi tuffassi d'un balzo! Avverso è il fasto
Sassone all' alma mia, che solo amica
È di roccie e d'alture, ove il torrente
Nasce ed avvalla.
I tuoi culti terreni
Riprenditi, o Fortuna; il nome insigne
Di Signor ti riprendi! Abborro il tocco
Delle mani servili, odio gli schiavi
Che mi strisciano intorno. A rupi, a scogli
Che con murmure eterno il mar flagella,
Pommi in mezzo, o Fortuna: a te sol chieggo
Di poter ricalcar le antiche vie
Che calcai da fanciullo. Ancor non sono
Gli anni miei numerosi, e pur m' avveggo
Che pel mondo io non nacqui. Ah perché l'ora
Del nostro fin di tenebre si vela?...
Ebbi, non è gran tempo, un' apparenza
Portentosa. Nel sonno il simulacro
D'un ben mi si mostrò. Perché m' hai tratto,
O dura verità, con l'odïoso
Lume tuo da quel sogno, e risospinto
In un mar di fastidi?
Amai; ma quelli
Che mi furono cari, or piú non sono.
Sparir gli amici dell' infanzia mia!
Quando al cor derelitto ogni speranza
De' primi anni s' invola, a noi compagna
Vien la tristezza. Invan l'allegro nappo
Addormenta brev' ora il sentimento
De' nostri mali; invano alla scomposta
Frenesia de' piaceri in abbandono
Noi ci lasciamo; il core, oh sempre il core
Desolato si trova!
Udir coloro,
Di cui l'astio o l'amore indifferente

Riesce a noi; color che grado, o caso,
O ricchezza, o poter ne fa compagni,
È pur misera cosa! Un solo amico
Della prima età mia, che non mutato
Abbia d'affetti, mi riviva, e lieto
Fuggirò dai ritrovi e dalle veglie
Notturne, ove la ciancia usurpa il seggio
Della letizia.
E tu, gentil mia donna,
Tu speme un dí, tu gioia e tu conforto
Del mio stame vitale, oh ben di ghiaccio
Credermi dèi, se fin de' tuoi sorrisi
Piú non sento il poter!...
Volgere il dorso
Vorrei senza rimpianto al romoroso
Teatro delle tante illustri noie
Per quella calma solitaria e cara,
Che la virtú conosce, e par che n'abbia
Conoscenza ella sola.
Io mi dilungo
Dai vestigi dell'uom, però l'umana
Specie non odio. Ha d'erme oscure valli
D'uopo la tenebrosa anima mia;
Perocché la sua notte a quel romito
Buio risponde. Oh, l'ala al tergo avessi
Che porta la colomba al dolce nido,
Per volar verso il cielo! Il mio riposo
Lassú, non sulla terra, andrei cercando.

II.

Quando per solitarie alpestri vie,
Giovinetto alpigian, m'inerpicava,
E, salito, o Morveno, il tuo nevoso
Giogo, vedea trascorrere il torrente
Col muggito del tuono, e della valle

Sollevarsi le nebbie annunziatrici
Della tempesta, io novo alla scienza,
Novo al timore, e piú rozzo e selvaggio
Delle rupi, ove crebbi, avea d'un solo
Pensier piena la mente. E dirti ho d'uopo,
Mia soave Maria, che tutto e sempre
Volgeasi a te?
D'amor quel mio pensiero
Nascere non potea, perché d'amore
Fino il nome ignorava; e la sua fiamma
Può mai nelle infantili alme destarsi?
Pure a quella io non penso abbandonata
Solitudine mia senza ch' io provi
Qui nel cor l'indistinto e vivo affetto
Che provai da fanciullo. Impressa avea
Una immagine sola; innamorato
Della mia fredda regïon, vaghezza
Non sentia d'altra terra. I miei bisogni
Eran pochi; eran paghi i voti miei,
Eran teco innocenti i miei pensieri.
Coll' aurora io sorgea. Di monte in monte
Tenea dietro al mio veltro, o la corrente
Rapida della Dea con animoso
Petto affrontava, o d'ascoltar godea
La lontana canzon de' mandriani.
Nel mio letto di foglie, a tarda sera,
M'accovacciava; e tu, tu sola, o dolce
Maria, venivi a consolarmi i sogni;
E salivano al ciel le mie preghiere,
Perché sempre confuso e benedetto
V'era il tuo nome.
Il caro aere lasciai
Che mi fu culla, e mi sparir dagli occhi
Le belle visïoni e le native
Montagne.
È secco il fior degli anni miei.

Ultimo germe d'un' antica stirpe
Languir debbo solingo, ed altra gioia
Non gustar che di tempi omai trascorsi.
Ah, la grandezza m' elevò per farmi
Sventurato! Ed oh, quanto a me piú cari
Di questa falsa immagine di bene
M' erano i giochi dell' infanzia! Il velo
Dell' oblio non coprí quelle infantili
Memorie, quelle vergini speranze,
Benché svanite, né da lor si svelse,
Benché freddo, il mio cor.
Se miro un colle
Bruno bruno levarsi, io mi figuro
Contemplar di Coblemo i gioghi ombrosi,
Se il balen di due cerule pupille,
Che parlano d'amore, a me si volge,
Parmi quelle veder che in una Tempe
Mi cangiâr queste rocce; e se gli sguardi
Una chioma diffusa a sé mi tira,
E ricorda al colore il biondo capo
Di Maria, la mia mente all' oro, all' onde
Pensa di quel suo crin, di quel tesoro
Di stupenda bellezza a tutti impari. —
Pure il giorno verrà che le mie rupi
Nel lor manto di neve alfin rivegga.
Ma quando leveran sulla mia fronte,
Non mutate, la cima, alle sue braccia
Maria m' accoglierà? No! dunque addio,
Mie paterne montagne! Addio, correnti
Della rapida Dea! Piú non dà tetto
La foresta al mio capo; ed in qual altro
Durar senza Maria potrei la vita?

## DALLE ELEGIE ROMANE DEL GOETHE

### VII

Quanto in Roma mi godo allor ch' io penso
Che là nel clima boreale un giorno
Torbido m'avvolgea! Pesante e bigio
Cadeami il ciel sul capo, e privo il mondo
Di colori e di forme, allo spossato
D'ognintorno apparía. Svelar cercava
Dello spirto non pago il buio calle
Su me medesmo, e tacito in pensieri
Contemplativi ricadea. La luce
Dell' etere sereno or qui m'irraggia,
E Febo evoca qui forme e colori.
La notte, lieta d'armonie, s'ingemma
Di stelle, e piú che nel mio ciel natio
La Luna a me risplende. Oh qual beata
Voluttà fu concessa a me mortale!
Sogno? o l'ospite assumi, o Giove padre,
Nell' ambrosia tua reggia? Io qui m' atterro,
E supplice e piangente, a' tuoi ginocchi
Levo le palme. Ah teco, o Xenio Giove,
Prendimi!... E come penetrai qua dentro?
Dirlo non so. La mano al pellegrino
Ebe diè forse, e qui l'addusse? Imposto
Alla celeste ancella hai di condurti
Forse un eroe? La Bella errò? Perdona!
E che l'error mi giovi, o Dio, consenti!
Fortuna figlia tua non era anch' essa?
Come detta il capriccio, i suoi piú ricchi
Doni, pari a fanciulla, ella dispensa.
Ove tu veramente ospital Nume
Sia, dall' Olimpo non balzar di novo
L'ospite amico sulla terra... Oh dove

Ti smarrisci, o Poeta?... A me perdona!
Novo Olimpo è per te l'augusto colle
Capitolin. Qui soffrimi, o Tonante;
E il tuo divino messagger, radendo
Il tumulo di Cestio, al tenebroso
Orco me tardi e dolcemente guidi.

## L'ANELLO DI POLICRATE

DALLO SCHILLER

Dagli spaldi dell'alta sua torre
Samo bella d'un guardo trascorre
Ed esulta Policrate in cor.

— Quanto vedi si prostra al mio trono.
Or confessa? felice non sono? —
Cosí parla d'Egitto al Signor.

« Te protegge la grazia divina;
Al tuo scettro devoto s'inchina
Chi di possa con te gareggiò.

Ma v'è tal che può farne vendetta,
Fin che al varco un nemico t'aspetta,
No, felice chiamarti non so ».

Mentre ancora l'Egizio favella,
Ecco un nunzio di lieta novella
Da Mileto al tiranno venir.

« Fa che incensi l'altare vapori,
E con fronda votiva d'allori
Lieto il crine circondati, o Sir.

Una lancia il nemico t'ha spento,
Pel mio labbro t'annunzia l'evento
Polidoro, tuo duce fedel ».

E ben nota terribile testa,
Che d'entrambi lo sguardo funesta,
Svolge il messo da lurido vel.

Retrocede l'Egizio atterrito:
« Questo capo ti renda ammonito
Che non vuolsi alla sorte fidar.

Pensa al gioco dell' onda infedele.
Fin che in porto non son le tue vele
Le potria la fortuna disfar ».

Né finí queste brevi parole,
Che partito da innumeri gole
Uno scoppio di voci lo assal.

Eran plausi ad un bosco di navi
Che di merce ricchissima gravi
Toccan liete la terra natal.

Lo stranier che stupito ciò vide,
« Or la sorte, proruppe, t'arride;
Ma rammenta! costante non è.

D'armi esperta la flotta cretese
Ti minaccia perigli ed offese,
Né veleggia lontana da te ».

Mira in quella venir dalla sponda
Vêr la reggia di popolo un' onda,
E — Vittoria! — egli sente gridar.

D'improvviso la guerra è cessata,
De' Cretesi distrutta l'armata:
La ingoiò ne' suoi baratri il mar.

E sgomento il monarca d'Egitto:
« Dovrei dirti felice con dritto
Pur mi svegli profondo terror.

Il pensiero, il pensiero m' attrista
Che t' invidiino i Numi! Commista
La sventura fu sempre al favor.

Tenni anch'io la fortuna pel crine:
M'aiutaro le posse divine
Nelle cure del regio poter.

Ma la sorte mi chiese un tributo.
Ebbi un figlio, un erede, un aiuto
Ed estinto mel vidi cader.

A sviar dal tuo capo lo strale
Prega, amico, la diva fatale
Che la gioia ti mescoli al duol.

L'uom che sempre esaudito è da' numi,
Credi al saggio, mai chiudere i lumi
Consolato e tranquillo non suol.

Se da Dio non ti vien la sventura,
D'allettarla tu stesso procura,
Purché storni disastro maggior.

Di chi t'ama l'avviso ti caglia,
Prendi tosto e nel pelago scaglia
Il tesoro piú caro al tuo cor ».

E turbato il tiranno a quel detto:
« Questo anel m'è piú caro e diletto
Dei tesori che Samo contien.

Or l'Erinni se l'abbiano! Il dono
Dalle dire m'impetri perdono ».
E gittollo de' vortici in sen.

La dimane al primissimo albore
Si presenta un umil pescatore,
E favella al tiranno cosí:

« T'offre, o Sire, la mia poverezza
Questo pesce d'enorme grandezza
Qual né presi, né vidi sin qui ».

Chi presiede alle regie cucine
E n'ha cerco le parti intestine,
Lieto corre al cospetto del re.

« La tua gemma, Signore, io trovai
Dentro al pesce. Non è, non fu mai
Un mortal piú felice di te ».

Raccapriccia l'egizio sovrano:
« Io per sempre di qui m'allontano:
Rotto è il nodo che a te mi legò.

Decretata han gli Dei la tua morte,
Né m'aggrada seguirne la sorte ».
E da Samo, ciò detto, salpò.

# XIV.

## NICCOLÒ TOMMASÈO

Il Tommasèo, nato a Sebenico, in Dalmazia, il 9 ottobre 1802, morí a Firenze il I maggio 1874, congiungendo cosí, quasi con un arco di luce — la luce del suo mirabile ingegno — le opposte rive dell'Adriatico all'Italia. È diffusamente noto e famoso pei tre *dizionari;* pel commento a Dante; per gli scritti di religione, di morale, di patria, di politica, di critica letteraria; per i canti popolari che raccolse dalla Toscana, dalla Corsica, dalla Grecia, dall'Illiria; ora anche per l'epistolario; meno ammirato pei versi, che pur dovrebbero collocarlo tra i piú insigni poeti del sec. XIX. Vero è che le sue poesie non sono sempre agevoli e facili cosí da rispondere a gusti volgari, poiché i concetti vi derivano da una mente profondata nelle meditazioni, i sentimenti da un cuore uso a chiudere in sé le tempeste, non a traboccarne; e il Poeta, scendendo con l'arte sua negli abissi della vita, o volando pei cieli, ne accolse in essa le piú alte voci e i piú vividi raggi, le piú dolci armonie e gli spiriti piú profondi.

Dal volume dei versi, che fu ordinato dal Poeta stesso (*Poesie* di N. T, Firenze, Successori Le Monnier, 1872), ristampato poi nel 1902, e, recentemente, nell'edizione diamante), vorrei attinger in piú larga misura che non mi sia possibile; e troppo mi duole di dover ometter le belle ottave sulla *Contessa Matilde* e la novella *Una serva:* pur sarò pago se il lettore, dopo il breve saggio, ricorrerà al prezioso volume con desiderio piú vivo.

### LIBERTÀ

A UN FUORUSCITO INFERMO A MORTE

(1835)

Vivi, infelice, vivi. Ancor non hai
Né conosciuto né sofferto assai.
Tal si rimane augel cui straziate abbia
Piombo crudel le giovanette piume.

Di rei felloni la codarda rabbia
Del natio ciel t' invidia il dolce lume:
Fra cuori ignoti e fra straniere brume
Senza requie né mèta errando vai.
Tutti del pigro inglorioso esiglio
Ricever dèi nel cor gli ottusi strali,
I compagni vedrai col tuo periglio
Allevïar, potendo, i propri mali:
Lo spregio e la calunnia batter l'ali
Infaticate sul tuo capo udrai.
Ti sonerà di libertade il grido
Urlo feral, non amoroso canto.
Quasi braccio che tremolo e malfido
Non obbedisce all'alma, e cade affranto,
Cader fiaccate le minaccie e il vanto
Degl' invocati salvator vedrai.
Ti chiamerà malvagio o stolto o vile
La prepotente giovanil baldanza:
Il compro senno ed il languor senile
Grideran folle o rea la tua fidanza.
Il bel fior della vergine speranza
Senz' alcun frutto morir piangerai.
Non è scintilla di percossa pietra
Libertà, ma splendor che vien dal cielo.
Non soffio umano, aria se' tu, che l'ètra
Empie e alla terra è spiro e tetto e velo;
Spande i germi di vita, e 'l caldo al gelo
E l'atre notti alterna ai giorni gai;
E le tempeste lo rifan piú puro.
Noi del tuo spiro, o santa, ancor non degni,
Per lubrico sentier fangoso e scuro
Bruttiam gli affetti e strasciniam gl' ingegni.
D'ire tiranne e di servo odio pregni,
Son le ignoranze nostre, i nostri guai.
Ma nostra mente, a ciascun dí che cade,
È d'un peso d'errore alleggerita.

Piú invecchia e piú l'oppressa umanitade
Si sente nel dolore ingiovanita.
Noi cadrem, secche foglie; e maggior vita
N' avrà la pianta che del sole a' rai
Eterni eterna sorge; e i nostri affanni
Assenneranno la ventura gente.
Come sordo fanciul dopo molti anni
Parla le voci che, guarito, ei sente,
Tale, o Signor, fia d'essi, e insiememente
A parlare e a sentir li ispirerai.
Vivi, infelice; vivi. Ancor non hai
Né disperato né creduto assai.

## ALLA DALMAZIA

Spregio o pietate alle superbe genti,
O poveretta mia, suona il tuo nome,
Siccome il braccio che, da corpo vivo,
Mezzo reciso, dolorosa noia,
Spenzola, in te cosí la vita altrui
Scarsa, o Dalmazia, e con dolor s' infonde
Serbica e Turca, ed Itala e Francese,
Né ben d'altrui né tua ben fosti mai;
Patria viva non ha chi di te nacque.
Ma se non mente al mio doglioso affetto
Il ciel sereno, e negli aperti venti
Libero il cedro, e l'odorata neve
De' mandorli affrettanti primavera;
Vedrai, sincera mia, stagion piú lieta.
Vedrai gl' ignudi poggi rivestirsi
D' irrigua selva e di feconde nubi:
Selva nuotante i porti; e nube ratta

(Respir di barche nella foga ansanti)
Nel puro aere gettar nera favilla.
Siccome uccel che in lieta ombra di verde,
Dopo lungo volar, cala e riposa;
Tal, da Borea moventi o dall'Occaso,
Volte alla calda luce d' Orïente,
Sosta faranno a te navi e pensieri.
Né piú tra il monte e il mar povero lembo
Di terra e poche ignude isole sparte,
O patria mia, sarai; ma la rinata
Serbia (guerriera mano, e mite spirto),
E quanti campi, all' italo sorriso
Nati, impaluda l'ottoman letargo,
Teco una vita ed un voler faranno,
E darann'entro alle tue vene stanche
Vigor novello. E tu, porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca,
In sacre le unirai danze ed amplessi
Forse che in te degl' inimici orgogli
Svestan la mente e l' Unghero e il Germano,
Ed a' petti ove il sol mesce piú caldo
Sangue ed amor, si sentano fratelli.
Ché in te, seconda Italia, Iddio compose,
Serbica stirpe, delle umane forme
E degli affetti le diverse tempre,
E mise in armonia gl' impeti e il senno:
Lingua ti diè di giovanili ardiri,
Che in quante Europa suoni, orma maggiore
Tien delle forti età quand'era il mondo
Bambino al dubbio, e nell'amor gigante.
Soffri gli spregi e la miseria, e spera,
O poveretta mia. Mal nata sei,
Ma la dimessa tua fronte non cinge
Ladra ricchezza immonda, o gloria infame.
Nel volger dell' età sarai piú grande,
Ma piú matura a' gran dolor' sarai.

## LA CARCERE

(gennaio 1848)

Nella mesta prigionia
Son piú libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
Ha la sua dolcezza il pianto;
Ha la pena i suoi piacer!
Sono ignote ai cuor' superbi
Le delizie che tu serbi,
O Signore, all'uomo oppresso.
Quando è in pace con sé stesso,
Gli è felice il prigionier.
Sente, è vero, in fondo al cuore,
Piú che il suo, l'altrui dolore;
Ma non teme e non s'attrista,
Non s'adira ed ali acquista
A magnanimi voler'.
Cosí rondine che il fiume
Rade, e bagna in lui le piume,
Vola in alto agilemente,
E rivede il sol fuggente,
E saluta il suo cader.
Ma del dí, ch'io veggo, i rai,
O Signor, non fuggon mai;
Grande ognora, ognor crescente,
Sempre mite e sempre ardente,
Sempre invitto in suo poter.
E contempla il suo splendore
La mia mente; e passan l'ore:
E il cor mio non è mai solo,
Perché a me con vario volo,
Sovra il capo al carcerier,

Per le triste inferrïate,
Quai colombe innamorate
Entran l'alte rimembranze,
Le instancabili speranze,
L'ardue gioie, e il pio doler.
Oh Signore, agl' infelici,
Agli erranti, a' miei nemici,
Sii propizio, e in loro spandi
Quella pace che tu mandi
Ne' suoi sonni al prigionier.
E a que' pii che del mio danno,
Piú di me, pensosi stanno,
Tu sovvieni e li consola;
Parla in lor la mia parola,
E rivela il mio pensier.
Salve, o Sol, che le pareti
Di mia stanza ignude allieti!
O colombe, o vaghi uccelli,
Che nel sol volate snelli
Via per liberi sentier',
Non v'invidio: il mio pensiero
Via per libero sentiero
Vola anch'esso; e riverente
Dell' insonne e del languente
S' inginocchia all'origlier.
Sento il grido de' passanti,
E la lieta aura de' canti
Io respiro consolato,
Come l'alito odorato
Di giardino o di verzier:
E rispondo, e godo anch' io,
Lor compagno; e a lor desio
(Deh, non giunga il dí del pianto!)
Generoso e puro il canto,
Incolpabile il goder.

Nella mesta prigionia
Son piú libero di pria.
Ha la carcere il suo vanto,
Ha la sua dolcezza il pianto,
Ha la pena i suoi piacer!

## NELLA CARCERE

(5 marzo 1848)

Come piumato augel, convien che voli
Dal tuo core ogni gioia a poco a poco.
Tempo verrà che questo, onde ti duoli,
Breve cimento, al paragon fia gioco.
Tutta la terra è di prigione un loco.
Quanti sgannati cuor', divisi e soli
Come in deserto! e tienli in ghiaccio e in fuoco
Sdegno e spavento: ed han madre e figliuoli.
Quanta turba non vedi a piè ti giaccia
Di schiavi e di signor'? La gran famiglia
Che Iddio ti diè (se pur sei degno) abbraccia:
E a Dio parla con essi, e benedici;
E di meglio patir ti riconsiglia;
E, s' hai lagrime ancor, piangi i felici.

## A PIO IX

(1851)

Non io le membra de' caduti in guerra
A' piè nemici ed agli estivi ardori
Empio esporrò, ma la dolente terra
Ricoprirò di fiori.

Te, d'insperato ben serena immago,
Piú ch'uom caduco, e quasi eterna idea
Concetta in sogno memore e presago,
Italia a sé facea.

E te, misero, d'inni, e sé, meschina,
Sotto il periglio inebriò di vanti.
L'urlo tedesco e il suon della rovina
Ruppe il delirio e i canti.

Da te volea, tiranna e serva insieme,
La gloria, il senno, e del morir l'impero;
E tu nol desti. Alla bugiarda speme
Fu tradimento il vero.

Cieca innalzò te, fragil gesso, e cieca
Lasciò caderti in polve: or ti calpesta,
E de' suoi falli in te s'adira, e impreca
Alla sacrata testa.

Schiavo a' nemici tuoi, tiranno ai figli,
Sul seggio tuo, qual corpo morto giaci;
E in te, vivente ancor, ficcan gli artigli
Sozzi avvoltoi voraci.

Siccome tenda di pastor' fuggenti,
Passasti: e Italia il vento abbraccia, e cerca
Idoli nuovi. Ah! con piú lunghi stenti
Dote d'onor si merca.

Disagi, affanni, amor, sangue, pensiero,
Sante memorie, a libertà son dote.
Ciascun libero a sé prence, guerriero,
E servo e sacerdote.

Tu sopravvivi, lasso, alla tua fama;
E dal mugghio del mar che in te si frange,
S'alza il sospir d'un naufrago, che t'ama,
Misero, e a te compiange.

## A VENEZIA

(1870)

Sola eri allor che all' atterrita Chioggia
Le liguri tuonâr minacce e l'onte;
Sola eri allor che la fulminea pioggia
Morte scagliò sul Ponte.

E con Vettor vincesti: e fu simile
L'estremo fato a nobile vittoria.
I rimorsi e il coraggio, o mia gentile,
Chiedi alla tua memoria.

Per miracol di Dio cadde spezzata
La tua catena. Lo stranier ti grida:
« Che fai, Venezia? Ove i tuoi vanti? » e guata
Ah, ch' ei di te non rida!

Debole ti lasciâr, dagli ozii oppressa;
Ma ti restan pur braccia e senno e oro,
E il mare, e Dio. Non mendicar, tu stessa
Conquista il tuo decoro.

Fiacca vendetta e misero compenso,
Lamentando giacersi. Oh dormigliosa
Svogliata ancella, e già del mare immenso
Forte regina e sposa,

Sorgi. E il vigor che i voli tuoi sostenne
Mentre fatica a' tuoi grand' avi piacque,
Rinascerà. Ricresceran le penne,
Rivolerai sull' acque.

## MIO FIGLIO

Sognai che l'attendevo, ed ero solo;
E dicevo: Chi viene? e il mio figliuolo
Chi vien? badava a dire:
Sento la voce, e nol veggo venire.
Non permettete, o Dio,
Ch' egli mai prenda a giuoco il dolor mio.
Oh madre, oh madre mia,
Per il figliuol del figlio tuo che tante
Nel gemente tuo cor ferite apria,
Giungi, beata in ciel, le mani sante,
Prega la Madre dei dolor', Maria.

## A GIOVANETTA

T'arrisi, ti compiansi; e dal tuo labbro
Un pio sorriso, un detto
Di mal celato affetto
Colsi, non altro fiore.
Com' orfano fanciul che, poveretto,
Giovane donna rincontri per via
E lo raccolga, nel leggiadro petto
Raccor degnasti l'immagine mia.
Ma fu virgineo sogno. A te venia
Riconoscente e pio,
Ma sfruttato il cor mio,
Ma povero d'amore.
Non son per te. Tu troppo nuova ancora,
Io troppo antico dell' aspro sentiero.

Ne' medesmi dolor non s'addolora,
Né ben s'abbraccia il tuo col mio pensiero.
Men ch'i' non bramo e piú ch'i' non ispero,
Sei buona, amante e bella.
Troppo è per me, sorella,
Ed è poco, il tuo core.
Piú puro cor, piú giovane del mio
Forse nel tuo cammino incontrerai:
Forse ingannata dall'alto desio,
Aspettando la vita, invecchierai:
Forse un giorno i' dirò, meglio era assai
Abbandonarsi a lei,
Meglio abbellire i miei
Pensier del suo candore.

## L'ELEMOSINA

(1843)

Cieco a trent'anni, e povero
Pietro in dolor languia:
L'affettuosa moglie,
La sua gentil Sofia,
Delle sue braccia sola
Mantien la famigliuola.

Egli per lei si cruccia,
Ella gentil per esso.
Il lavorare assiduo
Pronta lasciava, e spesso
Le cose che in idea
Venivangli, scrivea.

« Vieni, Sofia, ti voglio
« Dettare una canzone ». —
Ella amorosa ed ilare
Accanto a lui si pone.

Ed egli: « Poveretta,
« Scrivi », e la bacia, e detta:

« Dio, che mi desti un angelo,
« Luce de' giorni miei,
« Non far mia vita inutile
« Tanto pesar su lei,
« Ogni dolor sia mio:
« Ell'è innocente, o Dio ».

La non scrivea, ma in lagrime
Appiè di lui si pose:
« S'è ver che tu non m'odii,
« Queste crudeli cose,
« Consolator mio vero,
« Togli dal tuo pensiero.

« T'amo davvero, io misera:
« Non mi conosci ancora.
« La tua tristezza è l'unico
« Pensier che m'addolora.
« Contenta in fondo a un cieco
« Carcer sarei con teco ».

E gli baciò gl' immobili
Occhi, e, in baciar, Sofia
L'amaro delle lagrime,
Che cadean giú, sentia.
E Pietro a lei: « Perdono,
« Mia figlia; ingrato io sono ».

Egli il dolor continuo,
Ella il suo mal tacea;
Ma al gran lavor piú reggere,
Sfinita, non potea.
Un giorno l'infelice
(Ahi con che cuor!) gli dice:

« Pietro, non posso muovermi
« Di letto; io son malata ». —

Innanzi che vedersela
Allo spedal portata
La moglie e madre cara,
Come già morta in bara;

Egli, l'altero giovane,
A mendicar si pose:
E, in chieder l'elemosina,
Molte canzon pietose
Cantava per la via
D'una gentil Sofia.

## D' UN QUASI CIECO
## E PRESSO A ESSER VEDOVO

Sole di Dio, la vivida
Luce che crea l'aprile e fa l'aurora,
Nella pupilla languida
Versa di sé pur qualche stilla ancora.

Qual chi da buia carcere
Esce all'aperto, e la catena ha seco;
Qual chi, l'opaca tunica
Toltagli, esclama: or non son io piú cieco?;

Tal, come di miracolo
Quotidian, ti rende il pensier mio
Grazie, e con gioia trepida
Dice: I' ti veggo ancor, sole di Dio.

Dal buio che l'attornia,
Discerne ancor sulla parete il bianco
Raggio posare, e il coglie,
Quasi candido fior, quest' occhio stanco.

Ma non distingue il tremulo
Scintillar delle stelle, e i bei colori

Dell' iride, e il sorridere
De' visi amati, e in mezzo al verde i fiori.

Ah sia continue tenebre
La mia giornata estrema tutta quanta,
Purché tu sola all' anima
Quaggiú mi resti, oh mansueta, oh santa.

Nel paziente e vigile
Senno romita, ed umilmente altera,
Tu nel mio verno un florido
Ispirasti alitar di primavera.

La man tua fida il povero
Cieco sorregga, e di tua mente pura
L'occhio la via gl' illumini,
Salvo mi scorga alla mia sepoltura.

Senza di te, cadavere
Pien di vivi dolor, che farei io?
Della sua pace il raggio
Non mi s' asconda. Orate, Angeli, a Dio.

## IN MORTE DI UN BAMBINO

### A SUO PADRE

Se, dopo lungo spasimar, gli stanchi
Occhi chiudesse un poco al tuo bambino
Un sonno pio; di', non godresti, o padre?

Ma ora ei veglia, e a te che sogni e il piangi
Perduto, è sempre innanzi, e pianamente
Dice: son io; non mi ravvisi, o padre?

Se nuda al collo suo sempre una spada,
Se offerti al labbro suo sempre veleni
Vedessi; or di', ne gioiresti, o padre?

Ma piú rei che di ferro e di veleno
Gli apprestava perigli il mondo iniquo;
Piú rei. Gioisci nell'angoscia, o padre.

L'Angel dato custode al tuo bambino,
Te custodisce, e l'Angel tuo con esso,
E il tuo bambino. Hai tre custodi, o padre.

Negli splendor della suprema stella,
Negli angelici altissimi concenti,
Vive, e al tuo fianco e nel tuo seno, o padre:

Ei possiede l'Immenso; opra sui mondi,
Artefice di merti e di portenti
Infaticato; e a te pur pensa, o padre.

Alle beate melodie de' mondi
Una nota s'aggiunge, a tutte unita
E pur distinta. È la sua voce, o padre.

## LO SPAZIO

(1851)

L'ampio sereno ove l'ardenti piume,
Stelle felici, giubilando aprite,
Pieno è non sol di puro etra e di lume,
Ma di pensanti vite.

Cosí la mèsse, ancor tra verde e bionda,
Gremita ondeggia, ed acconsente al vento;
Cosí di largo fiume onda con onda
Si preme, e fa concento.

Per tutto è spirti e idee. Non puoi ne' cieli
O nel gorgo de' bàratri profondi
Interstizio pensar, che in sé non celi
Germe e ragion di mondi.

Per questa selva di viventi amori
Passa il raggio di Dio, come per vano,
E candido, e rifranto in bei colori,
Spira nell'occhio umano.

E quante apre in sembiante ampie distanze
Al guardo e al passo de' viventi Iddio,
È campo alla fatica, alle speranze,
È alito al desio.

Commove ad ogni passo un mondo intero
D'intorno a sé l'uom cieco, e a sé par solo;
Cosí l'aere invisibile leggero
Sostien la penna al volo;

Cosí sul capo del fanciullo aggreva
Una soave man colonna immensa
D'aria vibrante, ed il fanciul si leva,
E corre, e ciò non pensa.

Com' uom si desta in quel che all'alba pura
Rendon le nubi e i fior' dolce sorriso,
E vede i poggi e il mare, e la verdura
Fresca, e un amato viso;

Cosí, dolce Signor, nel dí supremo
Che ci farà di te vivi e veggenti,
La svarïata unanime vedremo
Famiglia d'elementi,

Che a noi conduole e congioisce ignota,
Fedel compagna all'esule vïaggio,
E nel respiro uman si mesce, e nuota
Com' atomi in un raggio.

## ARMONIA DELLE COSE

(A GIOVANE DONNA)

(1835)

Quanto tratto di ciel, quanto, o diletta,
Vincea d'acque e di terre impedimento
L'aura che reca a me della tua schietta
Voce il concento?

Di che pianeta, o di che fonte arcana
Move, e per quanti error' balza e si frange
Il raggio ch' entro una pupilla umana
Sorride e piange?

E il calor ch' esce di due alme unite
In un amplesso generoso e pio,
In quant' aria si fuse, in quante vite
Corse e svanio?

Quanti moti un sol moto, e quanti adduce
Una sola cagion diversi effetti!
Piena di preghi è l'armonia, la luce
Piena d'affetti.

Una materia in vari modi ordita
Voi, zefiri, produsse, e voi, ruscelli:
Spira da un solo amor la vostra vita,
Fiori ed uccelli.

E tutto vive; e quel che morte al mondo
Appare, è sogno de' nostri occhi infermi.
Un sereno, instancabile, profondo
Spirto i suoi germi

Sparge nel giro delle sfere ardenti,
Posa nel seno delle tombe oscure.
E nulla cosa è vil; tutte possenti,
Tutte son pure.

Fervid' acqua di stagno in alta neve
Biancheggia; umida terra è fior gentile;
Cenere e terra, o giovanetta, è 'l breve
Tuo casto aprile.

Forse quest' aura, che le smorte foglie
Lieve baciando erra su me, rapio
Alcun de' germi che fûr già le spoglie
Del padre mio.

L'aura notturna all' esule mendico
Porta i sospiri che la madre pia,
O la diletta memore, o l'amico
Fido gl' invia.

Nell' aria stessa erran confusi insieme,
Qual di suoni o di rai pieno concento,
E l'inno di chi spera, e di chi geme
L'umil lamento;

E il respir de' nemici e degli amanti,
E de' servi le grida e de' tiranni,
Che, insieme miste, van sulle sonanti
Ale degli anni,

E armonia d'ineffabile mistero
Nelle lontane età diffonderanno,
E dall' odio l'amor, dal falso il vero
Educheranno.

L'una nell' altra essenza si rinfonde,
E piú s' innova quanto piú si mesce;
Cigno che piú si tuffa, e piú dall' onde
Bianco riesce.

Entro la vita del mio stanco frale
Altre s' accendon vite a cento a cento;
E ad altri spirti il mio velo mortale
Forse è strumento.

Morte ed Amor de' tuoi mister', Natura,
De' tuoi misteri, o Fede, apron le porte;
Allevan l'alma con materna cura
Amore e Morte.

La terra e il ciel con grande amor feconda
Di piccol fiore un delicato stelo:
Con gran desio si specchia in picciol' onda
La terra e il cielo.

In ogn' istante è un' infinita ampiezza
D'anni: ogni spazio è l'universo intero.
Il buio è luce, è l'umiltate altezza:
Tutto è mistero.

## XV.

## GIOVANNI TAGLIAPIETRA

N. a Pirano il 1° aprile 1811 ; m. a Trieste il 2 aprile 1892. Dal ginnasio di Capodistria passò a studiar medicina nella università di Vienna, onde uscí medico valente. Ma, stabilitosi a Trieste, non lasciò mai di occuparsi di studi letterari, incoraggiato e confortato a ciò dal Dall' Ongaro, dal Somma, dal Gazzoletti, dal Cameroni, dal Revere, che formavano allora a Trieste una specie di cenacolo e tenean desto nella città adriatica il buon gusto e l'amore degli studi. Compose cantiche, leggende e visioni in terza rima, modellandole, quanto poteva, sul Monti, e innestando all'arte classica elementi ossianici e romantici. Ebbe vivido ingegno ; ma non una seria e profonda istituzione classica che gli affinasse la tecnica e lo rendesse piú sicuro nel maneggiar gli strumenti dell' arte. Non fu fortunato : la casa Daelli di Milano, chè dovea pubblicare i suoi versi, fallí, quando il volume era già in corso di stampa, e tutti i fogli già tirati andarono dispersi.

La leggenda che pubblico è tratta dal volume *Monumento di carità. Album scientifico letterario di Nazario Gallo.* Trieste, dalla Tipografia Weis. 1857, pag. 60. La sua cantica *Giuseppe Tartini,* in tre canti, fu pure pubblicata dalla Tipografia Weis, a Trieste, nel 1853. Altre poesie sue son disperse qua e là in raccolte varie: ricordo una visione in terzine, intitolata *Le ceneri di Dante.*

### *Da una leggenda svedese*

### L'ARPA

Là del baltico mar tra le selvagge
Isole estreme una isoletta sorge
Di contro all'aspre scandinave spiagge.
Il navigante da lontan la scorge
Come teschio di scheletro gigante
Che spaventoso dagli abissi sporge.

A lei si rompe il pelago sonante,
E dall'onde il lisciato aspro granito
Luccica sotto il raggio saltellante.

Arbor non cresce il solitario lito,
Ché la furia dei turbini denuda
D'erbe e di fiori il monte isterilito.

Pur là si stanzia in su la rocca ignuda
Un pescator con la sua famigliuola,
E strappa il vitto alla natura cruda.

Fugge la state, e seco lei s'invola
Dei licheni il pallente ultimo verde
Alla petrosa sconsolata aiuola:

E quando l'autunnal vento disperde
L'inerte e fosco nebuloso velo,
Nella cui trista immensità si perde

La terra morta col funereo cielo,
Solo in quel mondo il pescator sen vive
Infra nevi e bufere aspre di gelo.

Spesso, nelle ore di conforto prive,
Da quel suo nido cinto di terrori
Sogna e sospira piú felici rive;

E chiede a' dolci numeri canori
Un breve incanto, e all'arpa amica affida
Le speranze dell'anima e i dolori.

La poesia, la musica lo guida
Nel suo cammino sparso di sventura;
E dove appar che ogni dolcezza uccida

Il rigor della indomita natura,
Egli di vaghe fantasie la veste,
Sí che la ria possanza ne scongiura.

Nereggianti d'abeti alte foreste
Cingono i curvi lidi, e rivestite
Di nevi le giogaie alzan le creste.

Sotto al gelido soffio irrigidite
Stanno l'onde del golfo procelloso,
In montagne di ghiaccio convertite.

E l'uom, che mai non ha pace o riposo,
Di quel deserto orrendo tutto intorno
Tenta l'infido passo periglioso.

Già, nato a pena, tramontava il giorno
A quelle piaggie, e di terrori pieno
L'antico verno fea pronto ritorno.

Talor, qual maestoso arcobaleno,
Il diadema elettrico del polo
Raggiava a quelle lunghe notti in seno.

Con la famiglia sua misero e solo
Già da piú giorni il padre se ne stava
Alla mercé di quell'ingrato suolo.

Egli al turbato mar muto guatava,
E, dopo un giorno triste, alla dimane,
Placati i venti e i turbini sperava.

Fallace speme! Or piú non gli rimane
Che soffocare il suo presentimento,
Frangendo a' cari suoi l'ultimo pane.

In quell'ora d'angoscie e di spavento
Porgea la madre da l'esausto petto
Al minor nato l'ultimo alimento,

Con gli occhi su' tre figli; e nell'aspetto
Del consorte leggendo ogni pensiero
Desto dall'ansie del paterno affetto,

Parea dirgli col guardo: — Io non dispero,
Deh, tu del padre in cor cerca e ritrova
La virtú dell'indomito nocchiero! —

Ecco, in petto l'ardir gli si rinnova
A farli salvi, e contro l'oceano
Tenta la disperata ultima prova.

E pareva tacersi l'uragano,
Quando, sceso nel fido palischermo,
Drizzò la vela a porto non lontano.

Ma travolta dall'onde, e sopra l'ermo
Lido in frantumi va la navicella;
Quegli scampa dal mar naufrago, infermo,

E s'aggrappa agli scogli e rinnovella
I segnali d'angoscia: ahi! non s'affronta
Da mortal prora l'artica procella.

Oh, l'ambascia del padre non è conta
Ad uomo al mondo! Ahi! l'ultima speranza
Su quel sinistro ciel per lui tramonta.

Scorato ei riede alla sua trista stanza,
Ma, ricomposto il labbro ad un sorriso,
Gli egri conforta, e mènte la fidanza.

Già de' miseri suoi nati sul viso
Le spaventose impronte del digiuno
Scorgeva il padre e si sentia conquiso.

Piangenti a' suoi ginocchi ad uno ad uno
Chiedean del pane, e da divider loro
Non gli restava piú pane veruno.

Se il ciel mi niega porgervi ristoro
Di terren cibo, una da lui pietosa
Virtú per voi consolatrice imploro.

E si dicendo, con religïosa
Spirazione a trattar l'arpa s'appresta,
Nascondendo la faccia lacrimosa

Che del suo cor tradia l'aspra tempesta,
Mentre loro volgea queste parole
Tra i primi arpeggi che sommessi ei desta:

— O miei diletti, Dio provar ci vuole
Fino all'estremo; e voi non disperate
Che l'alto aiuto suo da noi s'invole.

E dalle corde alla pietà temprate
Traea soavi armoniosi suoni
A molcere quelle anime affannate.

Fremon gli accordi, e dai flebili toni
Onde preluse, il bardo si trasporta
Ad ispirati insoliti abbandoni.

E la celeste melodia conforta
Di quegli afflitti l'anima cotanto,
Che oblia la terra, e in altre sfere è assorta.

Un sopor lieve lieve, un vago incanto
L'armonica onda nei pargoli stilla;
Prosegue il citarista e frena il pianto.

Poi, ricurvo su lor, dalla pupilla
Gelida legge che quel sonno è morte;
L'arpa abbandona, surge, indi vacilla

Fin presso i cari estinti. Allor piú forte
Il soffio penetrando aspro dei venti
La deserta percosse arpa del Norte,

La quale in malinconici concenti,
Simili al gemer della eolia cetra,
Al morente lenir sembra i tormenti,

E l'eterna dal ciel pace gl'impetra.

## XVI.

## GIUSEPPE REVERE

N. a Trieste il 2 settembre del 1812, fu avviato dai genitori al commercio, ma si smarrí presto pei sentieri dell'arte e della poesia. Stabilitosi, forse nel 1845, a Milano, vi cominciò la sua lunga vita di esilio dalla città natale, e partecipò subito alle congiure e ai moti per l'indipendenza italiana. Nel 1849 fu a Venezia; sbanditone, come irrequieto e ribelle, dal Manin, corse a Roma, tra i combattenti per l'eroica difesa. Riparò quindi a Torino e scrisse fieri e liberi articoli nella *Concordia*; confinato, per questi, dal D'Azeglio a Susa, pubblicò i *Bozzetti Alpini*; tramutato a Genova, compose le *Marine* e *Paesi*; raggiunse, dopo i plebisciti, la capitale a Firenze e poi a Roma, dove, negli ultimi anni, ebbe l'officio di revisore, al Ministero degli esteri, delle relazioni consolari, e dove morí il 22 novembre del 1889.

Oltre i *Bozzetti* e le *Marine*, scrisse i *Drammi storici*, tra i quali ha pregi singolari il *Lorenzino de' Medici*; prose varie, d'argomento storico e satirico, e molti libri di versi, in gran parte sonetti, ben temprati e forti, ma non senza qualche stento, qualche ineleganza e troppa uniformità d'intonazione, di concetti e di immagini.

Considerò l'arte sacerdozio civile e volle che ogni sua pagina e ogni suo verso abbattessero, sferzassero, animassero qualcuno o qualche cosa. Moveva in letteratura dalle dottrine del Mazzini; aveva in sé le febbrili passioni del Foscolo; scriveva con forme e atteggiamenti temperatamente guerrazziani, piuttosto che, come vollero alcuni, heiniani.

Tutte le opere sue furono raccolte amorosamente da Alberto Róndani, che vi premise un buono studio sull'autore (*Opere complete* di G. R., in parte inedite o rare, con prefazione di A. Róndani. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1896-1898, voll. 4). Cfr. anche: G. Picciola, *Letterati triestini*, Bologna, Zanichelli, 1893; e Augusto Serena, *Giuseppe Revere*, in *Nuova Antologia*, serie IV, 1899.

Le poesie che pubblico sono tratte dal terzo e dal quarto volume delle *Opere*.

(Da *I nuovi sonetti* – 1846)

## LA MIA CULLA

Nacqui sul mar; lo spirito bambino
Ivi lesse il pensier dell'infinito,
E solingo me vide il breve lito,
Dai miei casi e dai tempi pellegrino.

Ebbe scure procelle il mio mattino,
E il carme sciolsi tra il marin ruggito,
E l'alcïon col volo sbigottito
Mi profetò stridendo il mio destino.

A me il cerulo amplesso dei miei flutti
Fu carezza materna, e la pensosa
Anima invigorí l'ira dei venti;

Perciò in odio ho la vita neghittosa,
E in mezzo ai gorghi di profondi lutti
Sciolgo securo i numeri frementi.

(Da *I Nemesii* - 1851)

## PER AMATORE SCIESA

OPERAIO MILANESE

MOSCHETTATO DAGLI AUSTRIACI IN MILANO

Il dí che sulle mura esercitate
Dall'orgoglio de' cocchi, e dalla ostile
Unghia delle puledre onde il servile
Straniero insulta le città esulate,

Fiammeggerà con portentoso aprile
Il furor delle genti ridestate,
Inni t'avrai e laudi effigïate,
Della mia terra o martire civile.

Avrai lacrime e voti, inclito esempio
Ai pugnaci fratelli, e i pargoletti
Balbetteranno il consacrato nome.

Occulto intanto ne' spiati petti,
Tra speranze deluse e ancor non dome
I cittadini tuoi t'alzano un tempio.

## PER GIACOMO VENEZIAN DA TRIESTE

VOLONTARIO NELLA LEGIONE MEDICI

CADUTO NELL'ASSEDIO DI ROMA

Dove schiude al nocchier l'Adria muggendo
Le sue liquide tombe, o giovanetto,
Tu nascevi; sul Tebro indi traendo
L'alto proposto che t'infranse il petto.

Io pur bebbi le prime aure gemendo
Nella tua terra ignoto, e poveretto
Esulai senza posa, a Dio chiedendo
Gli ardimenti del cor, l'arte, l'affetto.

Fu la mia vita dal furor percossa
Di congiurate angoscie, ma, non usa
A dechinar, salda il reo tempo sfida.

Tu alla Roma futura desti l'ossa
E il nome; io seguo la raminga musa,
Che ai vindici fratelli ora l'affida.

## AD ATTILIO ED EMILIO BANDIERA

A voi l' inno funèbre e la pensosa
Melodia del dolore, o giovanetti,
Che il novo sangue dai gagliardi petti
Spandeste sovra Italia neghittosa.

A voi le vampe de' temuti affetti,
Onde avrà luce l'alba venturosa,
Martiri d'un amor che mai non posa,
Dalla tiara e dal trono maledetti.

Se la baldracca dalle molli chiome
Liberamente non vi grida, e, schiva,
La lagrima ha per fin dal ciglio esclusa,

Fra le oscene esultanze e i compri viva,
Una indignata e solitaria musa
Profetando ripete il vostro nome.

## LA POPOLANA MILANESE

### NEI CINQUE GIORNI

Chi è costei che nel volto ha la minaccia,
Ritta sovra lo schermo delle accolte
Suppellettili, e dal ciglio discaccia
Le lagrime che in cor giacean sepolte?

Perché un fanciullo vulnerato abbraccia,
Indi lo posa al suolo, e con le folte
Chiome pioventi, tra il furor si caccia
Delle turbe nimiche in lei rivolte?

È una madre lombarda che la stanca
Milano incita con l'opra virile,
E che il periglio cittadin rinfranca.

Non piange il figlio cui già porse il petto,
Non ha quel duol garrito femminile;
Muto il labbro, sol parla col moschetto.

(Da *Persone ed ombre* - 1862)

## A MARIA VERGINE

Se creder deggio che il zaffiro eterno
Di voi s'allieti, donna immacolata,
Genitrice dell'uom fatto superno
Dal Golgota, onde foste addolorata;

Se il regno degli afflitti ha il suo governo
Nella vostra pietà, stella invocata,
Sgominate la turba dell'inferno
Contro Italia risorta congiurata.

Voi, madre, sposa, e figlia tutta pura,
A' piedi della croce lagrimando,
Mostraste l'amarezza della morte.

Perché i vostri leviti or salmeggiando
Vanno intorno al patibolo del forte,
Che morendo il carnefice impaura?

## AD ENRICO HEINE

Se un atomo di te nell'universo
Ancor vive, o maestro dello scherno,
Se il motteggio, onde avesti alto il governo,
Duri immortal nel tuo carme diverso,

A me assenti, consorte, l'arco alterno
Onde il mondo a' tuoi strali fu converso;
Di me oblioso, anch'io sfiondo il mio verso,
E col tòsco e l'ambrosia lo governo.

Rido, e le labbra un cupo riso morde;
Piango, e un riso fatal l'anima sfiora,
E lagrimando ride la pupilla.

Così l'occhio del sol sbeffeggia e indora
Via pe' campi del ciel misericorde
La nube che ancor lagrime distilla.

(Da *Osiride* - 1879)

## IL SONETTO

Pianse d'amore con messer Francesco,
E in ciel traspose il fiore Avignonese,
Indi forme terrestri egli riprese
E fu cibo apprestato ad ogni desco.

Fu laido e scola di parlar furbesco,
E venturoso l'uom che non lo intese;
Ma dello stranio alle cruente offese
Tornò gagliardo e folgorò il Tedesco.

Disse di libertà, d'armi, di gloria,
E talvolta lascivo, ai casti orecchi
Diè noia con le rime affascinate.

Ora con le movenze disnodate,
Tolto al vacuo stridor dei ferravecchi,
Si ricinge con segno di vittoria.

## IO PUGNERÒ NON DOMITO

Come sa e come può disfreni il caso
Le sue saette contro me, non fia
Ch'ei curvi al suo voler l'anima mia,
O che mi colga un repentino occaso.

So che dannato il mio pensiero espia
D'altre genti il peccato in me rimaso;
Ma non mi scuote il traboccar del vaso,
Né del mio cor la mistica agonia.

Io pugnerò, non dómito, col mondo
Inesplicato che in me stesso alberga,
E contro il perversar della fortuna.

Però col metro agli ilari ingiocondo,
Le mie cure svelando ad una ad una,
Armo d' inconsuete ali le terga.

## ALL' ITALIA

Per l'inclito dolore onde il tuo nome
Fu lagrima e sospir de' tuoi poeti;
Per le pugne che in giorni a te piú lieti
Ti diero il mondo e t' illustrâr le chiome;

Pei tempi che fugasti immansueti,
L' onta lavando delle inique some;
Per quelle gloriose alme non dóme
Che fecondâr col sangue i tuoi vigneti;

Deh! non t'ammorbi la zizzania antica,
Quando con la sventura eri una cosa,
Nella fronte contrita e in veste bruna.

Talché il ghigno stranier di te non dica,
Discorde or ti veggendo e neghittosa:
Vinta è l' Italia dalla sua fortuna.

## FANCIUL MI VEGGO

Fanciul mi veggo del mio mare in riva,
Con l'occhio intento sulla glauca stesa
Dell'onde che venian senza difesa
Ad ammonirmi l'anima giuliva.

E l'agile persona alto sospesa
Veggo alla roccia d'ogni verde priva,
E la chioma concessa all'aura viva,
Dei sognati miei lauri ancora illesa.

Odo del padre mio le mattutine
Voci come sospir di lira pia,
Mosse a chetar le mie bizze bambine:

Veggo, esempio d'amor, la madre mia
Su me posar le sue luci divine,
D'onde un'aura di cielo a me venia.

## A TRIESTE

O de' miei monti cime contrastate;
Colli cui parco allegra il verde maggio;
Scogliere paurose che il viaggio
Rompete alle procelle infaticate;

Venti che furïando col selvaggio
Verno la mia marina esercitate,
Ai liberi fantasmi or mi tornate
Ch'ebber dai tempi e da fortuna oltraggio.

Forse di salutarvi a me concesso
Arditamente fia; forse l'aspetto
Vedrò di lei che a me dischiuse il giorno.

E il core, d'anni e di dolor provetto,
Sciorrà l' ilare canto del ritorno
Rinnovellato nel materno amplesso.

## PIANGI DUNQUE, O POETA

Via per l'investigato etere vola
Il canto che dall'anima s' imprenta,
E l'arpa freme d' immortal parola
Se lo schianto del cor non lo sgomenta.

La lagrima che pia dal ciglio cola
È gemma onde il dolor fugge e si allenta;
Dio la raccoglie trepida e scontenta
E d'eterne letizie la consola.

L' inclite larve della fantasia
T' escan vestite di sidereo velo,
E il pensoso intelletto abbiano a duce.

Piangi dunque, o Poeta, ma non sia
Imbelle il pianto; anco le nubi in cielo
Han tra le stille folgori di luce.

## L'ARCO DI TITO

Tito Vespasïan! L'infame clade
Che la pontifical Solima everse,
E di mestizia secolar coverse
De' miei maggiori l'ilari contrade,

Sull'arco tuo che poco cielo invade
Mostra le mie tribú serve e disperse;
Ma un altro arco su quello il volo aderse
Che per furor di tempi mai non cade.

Gli è l'arco del pensier che vince i marmi,
I bronzi sfida e sino a Dio si leva,
A quel Dio che al dolor sacrava un figlio.

L'arco trionfator del bieco esiglio,
Che alla mia schiatta ministrava l'armi,
Onde or le secolari onte disgreva.

## IO RIDERÒ DEL TEMPO

Mi chiedi fiori ed io da un clivo ascoso
Li coglierò dove non ride aprile,
Dalle aiuole d'un cor tardo e pensoso
Educati dal tuo sguardo gentile.

E tu il mio serto non tenere a vile,
Benché mesto ti venga e peritoso,
Né disdegnare il nascimento umile
Dei fior che l'inno a te porge doglioso.

A te il giglio del mio pensier fanciullo;
A te la rosa di pudor vermiglia
E la viola di men lieti giorni.

E se il nitido crin di lor t'adorni,
Né di villana offesa fien trastullo,
Io riderò del tempo che mi artiglia.

## SDEGNO DI TEMPI

Forse un dí ribaciar potrò la terra
Che s'allegra del mar che la vagheggia,
Libera alfin dalla villana guerra
Onde il cor geme ed il pensier vaneggia.

E dacché al metro mio piú non lampeggia
La conscia musa, che il suo volo atterra,
L'anima sbigottita omai veleggia
Al porto donde mosse e il lito afferra.

Sdegno di tempi e vanità di cose
Me raddurran dove han riposo l'ossa
De' miei parenti e dove il sonno aspetto,

Il non turbato sonno della fossa
Senza sculte menzogne o tarde rose,
Postumi segni di bugiardo affetto.

## CON DIO FAVELLA

Giocondato dal ciel d' inclita prole
È il poeta a leggiadre opre converso;
A lui fiorisce di rugiade asperso
Lo stuol degli inni, e guarda, aquila, il sole.

Ha serene virtú nel turbo avverso,
E letizia di musiche parole;
Agita con le stelle auree carole
Dai lutti umani e da ogni error deterso.

Con Dio favella, e pianamente chiede
Che gli disveli l'alto magistero
Onde l'afflitto core adora e crede.

Lascia in retaggio il lampo del pensiero
A chi nel fior dell' intelletto ha fede,
E al tempo assegna la ragion del vero.

## QÙÌ SOLETTO MEN VENNI

Alla mia sera picciol tempo manca,
Né di conforti ha il mio partir mestieri;
Qui soletto men venni e dai misteri
Della vita la mia corsa si affranca.

Addio cetra, addio carmi, addio pensieri!
Che battagliaste con l'anima stanca;
Addio morte parvenze in vesta bianca;
Addio verdi speranze e giorni austeri.

Io menerò la mia barchetta a riva
Senz'ausilio di vele e oprar di remi,
Ponendo giú la fascia che mi serra.

Lagrime là non giungon della terra,
Né di trepidi cor voti supremi....
Là soltanto il silenzio è cosa viva.

## SAN GIUSTO

A che rammemorar di tempi morti
Le serene allegrezze e le doglianze,
Le facili impromesse e le speranze
Di audaci amori e di mutate sorti;

E de' miei colli le ilari sembianze,
E dell'impetuoso Adria i conforti,
Or che ho i pensieri in altre cure assorti,
Né per me l'ore alate menan danze?

Te sol rimembro, o secolar *San Giusto*,
Dove io fanciul con le pupille intente
Iva cercando la fronda peneia.

E lunge caligava quel vetusto
Asil marino, or lama pestilente,
Che in Venezia risurse, e fu Aquileia.

## UGO FOSCOLO

Dalle brume dell'Anglia un'aura greca
La tua salma prenunzia, italo vate,
E del tuo Bellosguardo alle agitate
Fronde il gran nome ventilando reca.

E questa Flora che a' tuoi Mevî impreca
Con le luci di lagrime velate,
A te sporge le mani ghirlandate,
E in Santa Croce il tuo fato depreca.

A te volsi il sospir negli anni baldi
Della mia procellosa giovinezza,
E il tuo nume pregai di riso eterno.

E forse ancora i verni miei tu scaldi,
E dalla tua non piú turbata altezza
Traggo gli esempi onde il mio duol governo.

## DANTE ALIGHIERI

Col sudor dell'ingegno il verso io scrissi
Che i tristi folgorò dell'ira mia;
Il dolor mi temprò la fantasia,
E co' miei tempi battagliando vissi.

Per la mia terra al bene oprar restia
Il tribolato verbo altero io dissi;
E nel seno volubile le infissi
I dardi della nuova poesia.

Portai le piante tra la morta gente
Sgradito ai vivi, e col mio ritmo il giorno
Rivider tutte le sepolte cose.

Che se al mio crine diniegâr le rose
D'Arno le rive, io, d'altri fiori adorno,
Beatrice ebbi in cor, l'Italia in mente.

## MIRACOLI DELL'ARTE

Amorosa Ciprigna, aspra Diana,
E tu Atalanta dalle poma d'oro,
Miracoli dell'arte, al cui lavoro
Questa superba età vive profana;

E tu Smintèo trafficator d'alloro
Che ai vati spiri la tua nota arcana,
E tu, alipede Dio, dell' inumana
Cupidigia signor, ladro sonoro;

Tornate in grembo alla gran madre antica;
Perocché simulacri abbiam viventi
Di voi piú rari e piú pregiati assai.

Abbiam ladri piú rapidi dei venti,
Ninfe cui vel nessuno i lombi implica,
E giullari che non la smetton mai.

## LIBERO COME IL DUOL

Io lascerò di me picciola un' orma
Sul tribolato colle ai pochi aperto,
Ma nei giorni futuri a me fia merto
L'aura del vero che il mio canto informa.

A me or diniega il vagheggiato serto
Dei venturosi la inurbana torma,
Ma forse pria che il nome mio s'addorma,
L'ala del tempo avrà piú d'un coverto.

Libero come il duol, nimico all'arte
Che idoleggia la creta e la fortuna,
Me diran le inamabili mie carte.

Ma diran pur che nel mio cor fervea,
Mesto conforto alla mia vita bruna,
Quella divina infermità che crea.

(Da *Sgoccioli* – 1881)

## IL RITORNO D'ISIDE

Io curïoso gl' intimi
Recessi frugo e la natura interrogo,
E alla madre degli esseri
Chieggo il segreto de' suoi primi aneliti;
Corro per quanto è vasto
L'universo con l'agile pensiero,
E acerbamente casto
Promulgo il nudo ed animoso vero.

Col metro incorreggibile
Sovra intentate sommità m' inerpico,
E dal regno de' turbini
Spesso le mie rampogne si devolvono:
Come fiere bramose
Scendon le fantasie ruggendo al suolo;
E balde e impetuose
Non le impedisce né sgomenta il duolo.

Porto meco la fiaccola
Che i piú riposti avvolgimenti illumina,
E lo scalpel che i visceri
Scruta de' vivi con l'opra chirurgica;
Cantor grave e molesto,
Pur tacendo ripungo il gregge ostile,
E a me medesmo infesto,
Chiamo il rovaio quando ride Aprile.

Ho scoramenti sùbiti
Se a me falla la rima o il vispo sdrucciolo,
O se ingrugnato e indocile
A me vien l'abusato endecasillabo,
Or che dismessa è l'arte
Di colorir con tavolozza eterna

Sulle pallide carte
Questa beffarda età che ne governa.

Ma la musa de' fornici
Occhieggia meco ed il sentier dai triboli
Sgombra all'arte famelica
Di godimenti che non dan le cattedre:
Studiam dunque le arcane
Maraviglie dell'opre nell'argilla,
E alle parvenze strane
Si attempri la virtú della pupilla.

A che infiorar cadaveri
Or che di gaudi i nostri tempi esultano,
O impietosir le vergini
Con le mestizie delle greche favole?
Si canti il verecondo
Bacio che pronta la dipinta bocca,
Senza un sospetto al mondo,
Con vinoso furor libera scocca.

Perché qual gonfio mantice
Sospiri tu, mal consigliato giovane,
E con parola trepida
Susurri della spina che ti esercita?
T' insegni la natura
Come s' intrecci della vita il gioco,
E con fronte secura
Spegni nell'opra il sitibondo foco.

Sovra l'ara di Venere
Or piú non guizza la fiammella erotica,
Né il faretrato bindolo
Sprigiona i dardi ciechi ed infallibili;
Raccolti in pile bionde
Or su quell'ara splendono i contanti,
E con veci feconde
Cupido merca le profferte amanti.

Non piú di quei che involano
Proteggitore è il rapido Mercurio,
Né al nume piú bisognano
L'ali a fuggir gl' inviti dell'ergastolo.
Oggidí ei sol favella
Di prestiti, d'appalti, e gratta e strozza;
Traffica la *cartella*
Che gli mantien le ganze, e va in carrozza.

E il paventato Egíoco
Ch'ebbe a ministra un dí l'aquila elettrica,
Or le domate folgori
Non piú dall'alto su gli umani sfrombola.
Quel dall'arco d'argento
Musico Iddio cavalcator dell'etra,
Piú non manda il concento,
E, spiato ne' cieli, il buio impetra.

Ai clivi che il suo fervido
Bacio indora tu i fior piú non richiedere,
Fior cullati dai zeffiri
Onde le forosette ancor s'allietano:
In riposti giardini
Di piú allegri color s'educan fiori,
Che incensi clandestini
Mandan di acuti e innominati amori.

Non cercar dell'oceano
Negli abissi la perla inestimabile
Che sovra un seno eburneo,
Vivo e ondeggiante mar, ti mostra l' iride.
Or sagace la donna
L' accoglie dove cimba non remeggia,
E la facile gonna
L'assente al comprator che la vagheggia.

Tu dai riunti codici,
Dove l'arduo saper bestemmia in gotico,

Non apparar le squallide
Discipline che omai piú non approdano.
Interrogar ti giovi
La scienza che ai paperi or si spezza,
E coi trovati novi
Mette al conteso Dio basto e cavezza.

Io nell'ore de' lucidi
Fantasmi, quando è pellegrina l'anima
Dalle cure che annebbiano
Il pensier d'altri mondi consapevole,
Dispettai quest'aiola,
E l'Adria di procelle ondosa cuna
M'insegnò la parola
Che vince il contrastar della fortuna.

I monti che titanici
Levano al cielo i dischiomati vertici
E selvaggi coronano
Il nido che a me dié randagio il vivere,
Io cantai giovanetto,
Allor che la vocale arte de' carmi,
Ricca solo d'affetto,
Venia d'incliti accenti a consolarmi.

Allor sovra le naufraghe
Scogliere, io con le chiome in preda ai rifoli
De' venti che abbaruffano
Il sen di Teti e le Nereidi fugano,
Obliava la fosca
Arte che il ver bugiardamente accatta
Con la veduta losca,
E l'intelletto nelle fogne imbratta.

Addio, conchiglie e polipi,
Addio, Madonne dai color fantastici
Pinte sovra le aeree
Vele che i fortunali a prova sfidano:

Le opaline meduse
Piú non verranno ad ingemmare i flutti:
Non le curan le muse
Ch'entrano ne' triclini a piedi asciutti.

Anche il desco ove fiammano
Di liquido rubin ricolmi i calici
Ha come l'onde gl' impeti,
Che raccendon le gioie del convivio:
Ivi non entra il vano
Brontolio delle notti faticose,
Né il pudor che villano
Contende agli occhi le celate cose.

Dall'origlier di porfido
Ove dormon le gesta faraoniche,
Iside sorgi, e agl' Itali
Consenti le tue poppe inesauribili;
E questa età che sdegna
Il ritmo se non celebra la creta,
Per te di vita pregna
Scuserà gli ardimenti del poeta.

## XVII.

## MICHELE FACHINETTI

N. il 7 d'ottobre del 1812 a Visinada, nell'Istria. Dal ginnasio di Capodistria passò a studiar legge nell'Università di Padova, ove conobbe Vincenzo de Castro, Antonio Somma, Nicolò Tommaseo, Giovanni Prati, ed altri. Con alcuni de' quali, e col Gazzoletti, col Dall'Ongaro, col Madonizza, coll'Orlandini, collaborò nel periodico triestino *La Favilla*, che, tra il 36 e il 46, tenne vivo di là dall'Adriatico il senso dell'arte e dell'italianità. Dopo la costituzione austriaca del 25 aprile 1848, fu eletto deputato del secondo distretto elettorale dell'Istria presso la prima dieta costituente dell'impero, e come tale si oppose all'annessione dell'Istria alla Croazia e alla Confederazione germanica. Morí in patria il 22 d'ottobre del 1852, appena quarantenne.

I pochi scritti rimasti di lui son raccolti nel volume: *Poesie e prose di M. F. istriano*. Capodistria, Tip. C. Tondelli, 1865; e di lui scrisse amorosamente il prof. Valeriano Monti nell'opuscolo: *M. F., poeta e uomo politico*. Pola, Tip. Boccasini, 1909.

Fu modesto scrittore e poeta; ma è degno d'essere ricordato pei nobilissimi intendimenti e gli alti sensi che informarono tutta la sua vita di letterato e di cittadino.

### ALLA GIOVINEZZA

O pellegrina da quel primo eliso
'Ve l'uom per colpa diventò mortale,
Oh com'è gaio, anche mutato e frale,
Pellegrina del cielo, il tuo sorriso!

Com'è bello il tuo pianto, e l'improvviso
Tuo rossor sulla gota verginale!

O Giovinezza, tu non hai rivale
Di candore e beltà che in paradiso.

Per te la gioia dell'amor si crea,
Di che fra l'ansie del terren viaggio,
Come di sua mercé, l'uomo si bea.

Deh! se al casto pudor, che sí t'onora,
Non io mai feci, o Giovinezza, oltraggio,
Deh! tu m'arridi alcun istante ancora.

## AD UNA LODOLETTA UN VECCHIO

L'autunnal canto della lodoletta
Piú che il primaverile udir mi piace,
Quando canta sul vespro alta e soletta
Gli amor passati o la presente pace.

Pensier gravi al senile animo detta
Quel canto e la stagion meno vivace;
Penso: un anno è al finir, l'altro s'affretta,
Saggio chi ben ne coglie il ben fugace!

Sublimi cose un secolo matura,
Bello della virtú di veri eroi,
Ma un istante le sperde oppur le oscura.

Se ti udrò un altro autunno, o cantatrice,
Cantami un anno ben vissuto, e poi
Canta requie al defunto, e sii felice.

## ALL'ISTRIA

Penisola gentil, che il mar circonda,
Segnando alla comun patria la meta,
Finché l'ignavia e la discordia abbonda,
Il canto sprezzerai del tuo poeta.

E se l'udrai, sarà nota infeconda
D'incompreso e selvaggio anacoreta;
Ma di verrà che una modesta fronda
Abbia il suo sasso e una sincera pieta.

O patria, o lembo del divin paese,
Il sol che ti riscalda italo, ardente,
L'alma di Dante e di Ferruccio accese.

E l'urne, i templi, il circo, ogni ruina
Consolano di fede il tuo presente,
O sorella di Roma e cittadina.

## UN ESULE ITALIANO

Lo stranio riverente a' suoi lo addita
Come una gloria immacolata e mesta,
Come una prova nobile e fallita,
Che lena e pieta ne' gentili desta.

Coglie ei suo di nella diversa vita
Tra le virtú dell'anima modesta,
Sicché alla patria sua giunge gradita
Pur dall'esilio la sua fama onesta.

Ma il ciel, ma il lago, ma il sermon natio,
Ma il sepolcro che i suoi padri rinserra,
Ma il paese piú bel che ha fatto Iddio!..

Ah, l'Italia, l'Italia, anche dolente,
È pur sacra, gentil, unica terra,
E l'esule piú l'ama e piú la sente.

## LA FOSSA DI UN ESULE

Vedi una fossa e sopra quella un fiore,
Ma non un nome, un sasso od una croce,
Che faccia fede di un lasciato amore,
Che aspetti il suono di una nota voce?

Passò muto, indistinto e senza onore,
Come l'onda che scorre alla sua foce,
Come foglia caduta al primo algore,
Come solco di nave, aura veloce.

È la fossa dell'esule, e vi sorge,
Solo e vergine don della natura,
Un fior che a tutti il suo profumo porge.

Custodite, o stranieri, quella fossa:
Forse un'età men triste e piú matura
Darà patria e sepolcro anche a quell'ossa.

## CIVILTÀ CRISTIANA UNIVERSALE

Tempo verrà che di fraterna pace
Ogni popol del mondo alzi l'insegna,
E il vizio ascoso ed il delitto audace
Siano obbrobrio a chi serve ed a chi regna:

Che il forte aiuti il suo fratel che giace,
Non manchi alla virtú fama condegna,
E d'un solo pastor greggia seguace
A un solo ovil l'umanità convegna.

Ma a qual secol si serba il gran riscatto?
E di che sangue a prezzo e di che pianto
O genti, o genti, stringerete il patto?

Noi sosterrem la lotta e la sventura,
Altri diran della vittoria il canto
All'ombra della nostra sepoltura.

## XVIII.

## ANTONIO GAZZOLETTI

N. il 20 marzo del 1813 a Nago, paesello del Trentino presso il lago di Garda. Compié gli studi classici in patria; i giuridici nelle università di Innsbruck e di Padova; e in quest'ultima si laureò brillantemente nel 1835. Domiciliatosi a Trieste, vi esercitò l'avvocatura; collaborò nella *Favilla* (cfr. le notizie su M. Fachinetti); fece propaganda d'idee liberali; e nel 1848 portò a Venezia, insieme col Seismit Doda, con Leone Fortis e con altri il proclama della costituzione; tornato a Trieste, fu capitano della guardia civica e cospirò per l'annessione di Trieste e dell'Istria al Piemonte. Si tramutò poi a Trento, portando seco carte compromettenti e piani di guerra; arrestato, si preparò con fermo animo alla fucilazione; ma, salvato miracolosamente da un commissario ungherese, poté riparare a Milano, e, dopo il ritorno degli austriaci, a Torino. Né si ristè dal cospirare ancora; onde, recatosi a Padova nel 1849, vi fu nuovamente arrestato e processato. Stanco di tante persecuzioni, si stabilí ancora a Torino, ove fondò, per incarico del Conte di Cavour, il *Patriota*, e dove, sempre pensoso della patria lontana, sovvenne di consiglio e di denaro gli esuli trentini, che a lui facevano capo. Stremato di mezzi, poté, dopo molti stenti, entrare nella magistratura, e fu a Brescia e a Lucca; ma, affranto dai lunghi strapazzi, si ritirò a Milano, dove morí il 21 di agosto del 1865.

Le sue poesie (Firenze, Le Monnier, 1861), vive di sentimento patrio e non senza pregio d'arte, ebbero diffusione a Trieste, nell'Istria, nel Trentino, nel Veneto, dove non ancora sono dimenticate; ma meriterebbero d'essere piú generalmente e meglio conosciute.

Il Gazzoletti compose anche una tragedia, *Paolo*, che non dispiacque al Manzoni; tradusse l'*Arte poetica* d'Orazio; scrisse in prosa di cose patrie. Nel nome di lui Trieste e Trento sentono piú strettamente congiunte le loro sorti, la loro fede, i loro ideali (Cfr. *A. G., poeta e patriotta*, per Mario Majnoni. Milano, Tip. Bortolotti, 1894).

## DA *L'ONDINA DI ADELBERGA*

### Canto II.

Dov'or sorge Trieste, era una plaga
Tra monte e mar, di fine erbe e di radi
Cespuglietti coperta: appiè del colle
Pochi rozzi abituri, e galleggianti
Pescherecce barchette alla bonaccia.
Povera ignota sponda, or vi torreggia
Città fiorente, a cui fan selva intorno
D'ogni ciel, d'ogni mar, vele e bandiere.
Cresci Trieste, a' piú remoti lidi
Stendi operose le tue mille braccia,
E il volo ardito della tua parola:
Cresci; favore e giovenil fortuna
Spirano amici a tue feconde imprese.
Tempo verrà ch'altra ricchezza e santa
Di sé t'invogli, e a piú mature sorti
In viril dignità t'innalzerai.
. . . . . .

## IN PRIGIONE

### I.

Nell'umil cameretta solitaria
Ove tiranna gelosia misura
Agli occhi e al petto mio la luce e l'aria,
Penso il patrio mio ciel, penso la pura
Brezza del Garda, e la sí ricca e varia
Di sue sponde bellezza; ivi natura
A mia culla sorrise; indi contraria
Sorte mi tolse, e or qui tiemmi sventura.

Ma tu, cui raffrenar barre o catene
Mal ponno, vola, o mio sospir, da queste
Squallide mura al natio suol gentile;

E alle care, che incontri, anime oneste
Narra, ch'io vivo, e che le ingiuste pene
Macro mi fer, non iscorato o vile.

II.

Quando tacite in ciel regnan le stelle,
Ed io chieggo riposo al core affranto,
Tu vieni, o madre, e mi ti posi accanto
Come allor che con facili novelle

L'infantil sonno mi cullavi. O delle
Materne veglie amaro frutto! Il santo
Tuo viver tronco — io prigioniero! E intanto
Ben sai, che voglíe al voler tuo rubelle

Non m'han condotto al doloroso letto...
Ma tu sorridi? Tu sorridi, o madre?
E mollemente coll'aeree dita

Le rozze coltri mi componi al petto?...
Grazie, grazie, o divina! — Ed in leggiadre
Fantasie m'addormento. O sogni! o vita!

III.

Donna, che per me piangi e per me preghi
Con quanta hai forza negli affetti tui,
Che batti, immota alle lusinghe e a' nieghi,
L'aspro cammino delle scale altrui:

Che se il rigor del mio destin non pieghi,
Ferma almen ti dimostri al par di lui;
E cosí a te per lungo amor mi leghi,
Come a donna legato unqua non fui;

Cessa, cessa, per Dio! Conforto ancora
Mi sei nel duol, che si faria supremo,
Se a viltà discendesse il tuo lamento.
Libertà forse mi daranno allora,
Quando, appresso Vinegia, il raggio estremo
D'italo onore e libertà fia spento.

## IV.[1]

Io non vedrò le benedette rose
Che infiorano il passaggio al Dio vivente,
Né, tra nubi d'incenso, il rilucente
Mistero uscir per le città festose;
Né i balconi, da vergini e da spose
Adorni a bei color pomposamente,
Né il salmo udrò della divota gente
Che intuona al suo Signor laudi amorose:
Ma vedrò il ciel sereno e la verdura,
Udrò gli augelli mattinare, e al sole
D'amore inni e di gioia alzar natura;
E a Lui, che i mesti prediliger suole,
Parlerò anch'io; né la mia sorte dura
Vestirà di dolor le mie parole.

## V.

Tu pur cadrai, Vinegia! Ultima laude
D'Italia, ultimo asilo a' figli tuoi,
Cadrai; ché un picciol numero d'eroi
Mal resiste a tant'urto e a tanta fraude.
Vinte in doppia tenzon l'armi sabaude,
Che ti resta? E qual braccio invocar puoi,
Mentr' Europa, concorde a' danni tuoi,
O ti percuote o a' percussori applaude?

1 La Vigilia del *Corpus Domini*.

Cadi, illustre infelice! Assai pugnasti
Per la tua gloria e per la nostra: assai
D'oro e di sangue a comun pro versasti;
E dir ti giovi: Se nell'ardua giostra
Debile e sola mi lasciate omai,
Popoli schiavi, la sconfitta è vostra!

## VI.

Ch'io ti parli di me? Che il prigioniero
Noveri e narri i dí del suo dolore?
Oh, il potess' egli! Ben saria minore
Duol che tanto lasciasse all' alma impero!
Eternamente assorto in un pensiero,
Pensier di morte, a lui non portan l'ore
Tenebre e luce, ma d'ugual colore
Si tingon tutte, ed è sanguigno e nero.
Pur, se in te zelo di mie sorti è tanto,
Leggile nel pallor del volto mio:
Qui gli affanni son scritti e i dí del pianto.
Numerato ho nel cor memore anch' io
L'ore gioconde — e fur veloci, ahi quanto!
I giorni del dolor li conti Iddio.

## VII.

Siete dugentomila, e vi spaventa
La fermezza di un povero poeta,
Che con tanta e sí cruda arte e sí lenta
Mi torturate nella mia segreta?
Eroi davvero! Or via, se vi talenta,
Uccidetemi alfin: ne sarà lieta
L'alta clemenza, che a blandirvi intenta,
V'addoppierà l'infamia e la moneta.

Su, traetemi fuor da questa ròcca,
Fate il trino spianar ferro tonante
Contro il mio petto intemerato e mesto:
Io, con l'Italia e un altro nome in bocca,
Cadrò prono una volta a voi dinante —
Primo mio, solo, atto d'omaggio, questo!

## VIII.

Mi donate la vita? Oh generosi!
Fama, imbocca la tromba e spandi i vanni.
Dunque vivrò? Ma come? In vergognosi
Ozi, e di reo poter curvo agl' inganni?
O in tal parte, ove gli occhi aprir non osi
Per non veder della mia patria i danni?
Con destarvi dell' odio i germi ascosi,
Voi mi uccideste l'anima, tiranni!
Sette lustri già conto, ed abbracciato
Tutti i viventi avea sul mio sentiero,
Né d'altro mai, fuorché d'amor, peccato.
Or voi l'odio insegnaste al vergin core;
E il cor quest' odio vi consacra intero,
Intimo, eterno, come un primo amore.

## IX.

Crocifisso Signor, se abbeverato
Di fiel da una genia stolta e feroce,
In suon d'ira talvolta alzo la voce,
Sia dal tuo sangue il mio fallir lavato.
Tu, perch' hai l'uom divinamente amato,
Tra due ladri, Signor, pendesti in croce:
Me pur tra rei condanna, a me pur nuoce
Lo aver pel popol mio pianto e sperato.

Ma tu (sublime al tuo penar mercede!)
Vedesti allor l'umanità languente
Rigenerarsi di tua croce al piede.
Dal carcer mio, dovunque il guardo io giri,
Veggo Italia ognor serva, e un suon dolente
Di catene mi giunge e di martiri.

## CRISTOFORO COLOMBO

LA SCENA SI SUPPONE NELLA CAMERA DI UN PUBBLICO ALBERGO IN RIVA AL MARE.

Muoio vecchio e infelice. Il viver mio
Fu lungo stento, e nel dolor si chiude:
Pur tra le angosce una dolcezza m'ebbi
Da Dio, grande così, che largamente
Pone compenso ad ogni mia sventura.
Dalle liguri sponde al mar Atlante
Forza arcana m'adduce, e dir m'ascolto:
« La via del sol per non tentato calle
Segui, ardito nocchiero ». — Ed ecco, vòlti
Gli occhi al tramonto, uscir vedea dall'acque
Come un mondo novello. Erano selve
D'erbe e di piante gigantesche, enormi
Fiumi, montagne enormi. Erano i molli
Frutti che la lontana India matura,
D'Europa invidia e desiderio; uccelli
Senza nome tra noi; belve diverse;
Ricchi i mari di perle, i monti d'oro.
E la voce dicea: « Va, torna e narra ».
Ma povero son io: vela non s'alza
Al mio comando; io non ho nulla, nulla,
Fuorché un pensiero. — E quel pensiero apersi

Ai coronati della terra, e chiesi
Poco argento in aiuto. — E fui deriso,
Tre lunghi lustri deriso e ramingo;
Né alcun m' intese. Io non intesi, io vidi!

Disserrate le imposte, e al moribondo
Del mar l'aspetto concedete. Il mare,
Infinito poc' anzi, or non piú tale,
Dacch' io di nuove sponde il circoscrissi!
Il mare, il mare, il regno mio, l'amico
De' miei verd'anni e di mie glorie!.... Ancora
Che una volta il rivegga, indi salpiamo
Per quel tragitto onde nessun ritorna.

. . . . . .

Era lieto cosí, cosí sereno
Quando la prima volta io lo sfidai,
E tanto presi dell'aperto seno
Quanto altri osato non avrebbe mai.
D'orche, di mostri, di paure pieno
Viltà stolta lo finse — io non tremai;
Vola o mio legno: se mi batte il core,
L'onde no, ma de' miei temo il timore.

Vola, vola, o mio legno! Augùri infesti
Non arrestino il tuo corso leggiero:
La terra è là; vi rincorate, o mesti;
Io la vidi, io la veggo in mio pensiero
La terra è là: facciamo ilari e presti
Forza di vele al bel lito straniero:
Propizio è il vento, e, sgombro d'ogni velo,
All'animosa prova arride il cielo.

. . . . . .

Ma già passano i dí, passano i mesi,
Né di nuovi paesi — orma si scorge;
Da dove sorge — infin dov' ei ripara,
Il sole non rischiara — altro che mare....

Già da' volti scompare — ogni fidanza,
Che piú m'avanza — a inanimir costoro,
Che il vil suono dell'oro — intendon solo?
Altre stelle, altro polo — e mare immenso..,
Io seggo e penso! — « Ancor due gi orni, e poi,
Se invan sperammo, io m'abbandono a voi ».

Ecco stormi d'augelli che a ponente
Volano alacremente:
Ed alghe e tronchi incisi,
Da vicin suol divisi....
« Terra! terra! » — Qual grido! — Si ridesta
L'abbattuto coraggio.... alzo la testa....
È la terra! È la terra! » — Or chi potria
Narrar la gioia mia? —
Un lume, all'aër scuro
Veduto da lontano,
Dà forza al cor sicuro
Ed alla stanca mano....
Avanti.... Avanti!.... Ecco l'aurora. Un sogno
Il mio fors' è?.... No, non è sogno, è quella
La terra disïata,
Vergin, rorida, bella
Come sposa al valore in premio data;
Bella e feconda al par della speranza
Tanti lustri nodrita....
Ecco il sol, che la bacia, e l'esultanza
Vi raddoppia e la vita!
Ammainate le vele.... il palischermo
Gittate. — O terra, alfin ti premo! O mio
Lungo sospiro, o, non invan creduto,
Mondo del mio pensiero, io ti saluto!
. . . . . .

La grand'opra è compiuta. — Or di quel mare,
Di quelle terre non sono io signore?

La mia reggia dov' è? Dove i miei fidi?
Le mie gemme, il mio serto? O Ferdinando,
La tua fede dov' è? —
Sedevi altero
Nel conquistato Allambra: era Granata
Vinta a' tuoi piedi. Un italo errabondo,
Cui la tempesta de' pensieri il capo
Anzi tempo imbiancò, guidando a mano
Un fanciulletto malaticcio e stanco,
Si presenta al tuo soglio. Intorno a quello
Stavan prenci, e mitrati, e capitani,
E quanto ha Spagna di splendor vetusto.
Che ti disse in quel giorno, o re possente,
Lo sconosciuto genovese? — « Sire!
(Ei ti dicea, né il labbro suo tremava)
D'Aragona signor ti fe' la sorte,
E di Castiglia amor. Ti dié la guerra
Il bel regno de' Mori. Io per te voglio
Far piú assai che fortuna e amor non fero,
E lungo d'armi perigliare: io voglio
Darti piú assai del bel regno de' Mori,
Piú di Castiglia e d'Aragona.... un mondo!

E quando, o re, dall'oceàn lontano,
Reduce inaspettato, io ti recai
De' novelli tuoi regni il prezioso
Tributo, e speme di maggiori acquisti,
E de' confusi sapïenti al vano
Sermoneggiar col fatto alto risposi,
Mostrando i frutti del felice ardire;
Tu che dicesti allora? A' tuoi rivolto:
« Scintilla è il genio dell'eterna idea
Sclamasti, e vince ogni corona. O grandi,
Toglietevi il cappello! » —
Or quel Colombo
In me vedete. Le ricchezze, ond' io

La sorgente dischiusi, Europa ammassa,
Spagna profonde. Povero, obbliato,
A frusto a frusto io mendico la vita,
Né un tetto ha, un tetto, ove morir tranquillo,
Lo scopritor di un mondo! — Oh, non si narri
Tanta infamia ai nipoti! Oh, non si dica,
Che le mie braccia ancor serban l'impronta
Della catena, e che sul campo istesso
De' miei trionfi il disonor m'attese.
Dura istoria! — Se scritto era ne' fati,
Che tal mercé seguisse al beneficio,
Grazie, o Signor, ch'a Italia mia nol resi!
. . . . . .

Fu giusto. — Mirate le belle contrade
Converse in arena d'eccidi nefandi:
Tra il forte che opprime e il debil che cade,
La barbara gente, mi dite, qual'è?
Delitto, delitto! S'immergono i brandi
D'inermi fratelli nel petto innocente....
Ma tal di Colombo non era la mente,
Quand'ei vostra guida, malvagi, si fe'!

Nè sete di lucro sol guida l'acciaro;
Da inutili colpe la colpa è seguita:
Insegna di strage que' perfidi alzaro
La croce, divino segnal di pietà!
Crudeli, cessate.... Qual furia v'irrita?
Né l'oro vi basta, che il sangue volete?
Né spegner può il sangue l'orribile sete?...
Se il vostro è valore, che fia la viltà?
. . . . . .

Fu giusto, giusto: io chino il capo. — O mare,
M'è rimorso il tuo aspetto. Ambo innocenti,
Complici siam di gran sventure! — Tempo
Verrà, quando sul pianto e sul delitto

Incomberà de' secoli l'oblio,
Che dal nuovo consorzio all'universo
Tanto ben cresca, quanto male in pria
Ne derivò. Sia benedetto allora
Tra ì posteri remoti il nome mio,
E, glorïoso piú quant' è piú tardo,
Premio d'onor le stanche ossa consoli.
Or copritemi il volto... io muoio in pace.

---

# XIX.

## GIOVANNI PRATI

N. a Dasindo, nel Trentino, il 27 gennaio 1814. Si lasciò inebriare, fin da ragazzo, dalla musica del verso, e cantò e parlò in rima. *Quidquid temptabat dicere versus erat,* si potrebbe ripetere di lui con un verso d'Ovidio. Inscrittosi nel '34 all'Università di Padova, si accese di patriottismo e si formò quella coscienza politica che non mutò mai piú. Vagò nel Veneto, in Lombardia, in Piemonte, in Toscana, cantando le glorie e i dolori d'Italia e di casa Savoia, parcamente lodato dagli amici, violentemente perseguitato dagli avversari. Non repubblicano in Venezia repubblicana, ebbe da Daniele Manin il carcere; non democratico in Firenze democratica, ebbe dal Guerrazzi l'esilio. Tramutatosi con la capitale a Roma, fu senatore del Regno, ed ebbe qualche maggiore soddisfazione, ma scarsi agi alla sua povera e stanca vita. Morí il 9 maggio del 1884.

Dell'arte di lui scrissero mirabilmente il Carducci (*Prose*, Bologna, Zanichelli, pag. 1039-1063) e F. Martini (Prefazione alle *Poesie scelte*, Firenze, Sansoni, 1892). Fu il piú fluido, il piú ricco, il piú musicale poeta del nostro ultimo romanticismo; poiché nessun altro seppe infondere nel verso cosí colorita sensualità melodica. *Fieno e fiori,* disse il Manzoni della poesia del Prati; « ma il fieno, riprendeva il Carducci, è anche indizio d'ubertà e vigore nel terreno che lo produce rigoglioso e copioso; e a suo tempo, nel giugno, manda larga fragranza che attrae i giovenchi e inebria le anime di voluttà ». E, chiudendo il bellissimo studio, aggiungeva: « L'*Armando* ha nella parte lirica il *Canto d'Igea,* che io vorrei cantato in tutt'i ginnasi d'Italia: *Psiche* offre ricchissime varietà di sonetti e un fior d'idillio in *Ser Lio: Iride* consegna alle glorie dell'arte moderna l'*Incantesimo,* miracolo di poesia, d'un romanticismo quale Teocrito avrebbe sentito, d'un classicismo quale Shakespeare avrebbe potuto elaborare nel *Sogno d'una notte d'estate* ».

Le poesie del Prati sono raccolte in vari volumi. I principali sono: *Opere varie,* Milano, Guigoni, 1875, voll. 5; *Armando,* Firenze, Barbera, 1868; *Psiche,* Sonetti, Padova, Sacchetto, 1876; *Iside,* Roma, Forzani, 1878; e le citate *Poesie scelte* da F. Martini.

Studi recenti sul Prati sono: quello di Carlo Giordano, Torino, Società Tipogr. editr. naz.e, 1907; e quello di Giuseppe Gabetti, Milano, Cogliati, 1912.

## Dall'*Edmenegarda*

(c. III)

O giovinette, gioia vereconda
Delle case materne, a cui dovrebbe
Vergin campo d'amori esser la terra,
Quand'io vi veggo rotear ne' balli,
Di rose e gigli incoronate il crine,
Quand'io v'ascolto ne' giocondi crocchi
Le memori narrarvi ore del chiostro,
O le speranze del futuro amante,
Non vi sorrido; ma pietà mi stringe
Dolorosa di voi, che imprenderete
La dura via tra poco. Una celeste
Larva è l'amor, che spanderà d'ebbrezza
La vostra notte; ma sull'alba gli occhi
Vi nuoteran, senza saperlo, in pianto.
Deh! se piú tarda del desìo vi splende
La visïon delle ridenti nozze
Deh non v'incresca, o giovinette, il vostro
Vergine asilo e il queto orto materno!
Deh non vi punga di mutar la pace
Di quelle mura col rumor del mondo!
Guai se una volta lacrimaste i tempi
Non redituri! E se di spose e madri
A quel tremendo ministerio eccelso
Dio vi destina, di piú forte gente
Fate ricca la terra! Incliti amori
E pietose virtuti al secol novo
Date una volta; e la gentil fortezza
Degli atti vostri avrà corone e canto.
Ma fra quanta di rei turba infelice

(Ahi poche e stanche) i verginali capi
Riposerete alla fiorita landa
Voi, coraggiose martiri, venute
La frale ad espïar anima d'Eva!

## LA DONNA

Tu, che sull'ali d'angelo
Scendi alla nostra vita,
E dentro gli occhi hai lacrime
E rose in tra le dita,
Misterïosa forma
Di luce e di profumi;
Bella, se movi l'orma
Per calli di splendor;
Santa, se ti consumi
In un occulto amor;

Eva e Maria nel vincolo
Del fallo e del perdono,
Levata dalla polvere,
Posta a raggiar sul trono,
A te mi prostro, e miro
L'opra animata in cielo
Col piú cocente spiro
Che dall'Eterno uscí;
Mi prostro .... e teco anelo
Dividere i miei dí.

Dividerli in un tacito
Di sguardi rapimento,
Nella terribil estasi
D'un posseduto accento,
Sempre sederti appresso,
Cingerti al crin ghirlande,
Pianger, chinar l'oppresso

Mio capo in seno a te,
E di un amor sí grande,
Non chieder mai mercé!

Alle tue braccia io palpito
Come a promessa antica:
T'amo bambina e vergine,
Madre, sorella, amica!
T'amo siccome l'ara
Dove fanciul pregai,
Come la prima e cara
Vittoria in gioventú,
Come quel dí che amai
La fede e la virtú! —

Vieni, invocata! e illumina
Questi anni miei dolenti;
Vieni e di Dio favellami
Se vacillar mi senti!
Fa che un indizio io scerna
Nella gentil sembianza
Di quella luce eterna
Che rivelando il ciel,
Mi vesta di speranza
Il dubitato avel!...

Io crederò! men torbida
Mi correrà la vita
Confusa co' tuoi gemiti,
Colle tue gioie unita.
Io crederò! — Dal vano
Riso mortal disciolto,
Stringendo la tua mano,
Spirando il tuo respir,
Col paradíso in volto
Tu mi vedrai morir!

Che se una tua fuggevole
Aura del crin mi tocca,

Se tu mi dai di giungere
La mia con la tua bocca,
Non io su molli strati,
Sotto oziose tende,
I giorni inonorati
Non io consumerò . . .
Ben altra fiamma accende
L'uom che da te si amò! —

Qual è piú dolce numero
Di lira o di liuto,
Che si assomigli a un tenero
Suono del tuo saluto?
Qual è dovizia d'oro
Che valga un solo vezzo
Composto sul tesoro
Dell' innocente crin? . . .
Empio chi tenta un prezzo
Porre sul tuo destin!

Deh! non voler che in tenebre
Muoia la tua bellezza;
Guai se del casto soglio
Tu perderai l'altezza!
Cara, ogni tuo lamento
Sarà dall'uom reietto,
Nessun per te un accento
Misericorde avrà,
Sovra ogni tuo concetto
Un' onta incomberà! . . . .

No, povera! non piangere;
L'uom prega, e non t'offende!
Non sai che oscuro ed esule
Ei per te sola splende?
Che l'ombra di un pensiero
Lo stringe di paura?
Che mentre di mistero

Ti cerca avviluppar,
O frale creatura,
Sempre lo fai tremar? . . .

Eppur sí frale, a gloria
Nova tu l' hai risorto! —
Tua forza Iddio lui nomina,
Te suo fedel conforto. —
Come di bianchi gigli
Circondasi un altare,
Tu d' innocenti figli
Serto gli fai gentil;
E a voi la vita appare
Quasi un eterno april! —

Deh passa, amato spirito,
Tra gli scorati e i mesti;
E i labbri lor ti lascino
Un bacio sulle vesti! —
Tu placane i martiri;
Soffri per essi, e prega!
Nel ciel co' tuoi sospiri
Precedi il pianto lor . . .
Grazia giammai non nega
Agli angeli il Signor.

Oh! qual è mai tra gli uomini
Cui tanta luce adorni,
Che vinca il sacrifizio
Degli umili tuoi giorni?
Qual è, che a rimertarti
Di cosí santi affanni,
Lieto non voglia darti
L'aura che spira e il sol,
Non si contristi gli anni
Per risparmiarti un duol?

Per te, per te la splendida
Nota che il genio desta,

La gioia del convivio
L'applauso della festa;
Per te l'amor, la gloria,
L'ora di gaudii piena,
La piú gentil memoria
Del tempo che fuggí,
La speme piú serena
Degli aspettati dí!

T'ergano un'ara i popoli,
E i forti nel tuo nome
Dopo la pugna esultino
In coronar le chiome!
Celeste messaggiera
Di chi nel fango giace,
Reca la sua preghiera
A chi sul trono sta:
Porta clemenza e pace
Tal come Dio la dà!

Donna! non cerchi il pargolo
D'una sua madre invano;
Al solo e mesto veglio
Non manchi la tua mano;
T'ascolti il moribondo
Quando ogni labbro è muto;
Anche all'uscir dal mondo
Trovi sul passo un fior . . .
Non può morir perduto
Chi a te d'accanto muor! —

## IL DELATORE

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu come un'ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento muovo al compagno,

Ratto ti sento sul mio calcagno:
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n' hai spavento?
Va sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Il sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull'empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la meretrice:
Da me un'ascosa lagrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene:
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!

Va, sciagurato; cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!

Là solamente, presso a quel trono,
Può la tua colpa trovar perdono;
Impauriti de' tuoi tranelli,
Piú sulla terra non hai fratelli,
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

## UNA CENA D'ALBOINO RE

Fervean di canti, fervean di suoni
Di re Alboino l'ampie magioni;
E in mezzo ai duchi giunti al convegno
Dal vasto regno,

Sparsa di gemme, lucente d'oro,
Di quelle mense fregio e decoro,
Piú dell'usato bella e gioconda
Sedea Rosmonda.

Gli orli spumanti di vino eletto,
Volan le tazze per il banchetto;
Fumosa ai capi l'ebbrezza ascende;
E trema e splende

Di fosca luce l'occhio regale
Come la punta del suo pugnale;
Scoppian le risa, lunghe e feroci
Stridon le voci.

Disser di queste belle contrade
Oppresse e vinte dalle lor spade;
Plausero a questi colli vestiti
Di tante viti.

Fragili fiori piú che colonne
Chiamâr, codardi! le nostre donne;
Le disser liete, superbe e belle,
Ma tutte ancelle!

E al vil susurro dell'orgia rea
Rosmunda bella forse gemea,
Per colpe orrende non ancor fatta
Di quella schiatta.

— Prenci e baroni, paggi e scudieri,
Ecco il piú bello de' miei pensieri.
(Cosí nell'ebbro furor del vino
Parla Alboino).
Vedete questa, che ho qui d'accanto,
Lieta, superba? che mi ama tanto?
La vera gemma quest'è, per Dio,
Del serto mio.
Vuoi tu trapunta d'oro ogni veste?
Trecento all'anno banchetti e feste?
Ricca è l'Italia; ma ricca assai;
Chiedi, ed avrai.
Ma poiché denno questi miei prodi
Nei lor castelli dir le tue lodi,
E notte e giorno render gelose
Fanciulle e spose;
Sien dunque istrutti d'ogni tuo merto.
Che tu sei buona, frate Roberto
L'ha predicato. Che tu sei casta,
Io 'l dico; e basta!
Agil di forme, sottil di piede,
Che tu sei bella ciascun lo vede.
Or via, Rosmunda, dà loro un saggio
Del tuo coraggio. —
E a lei porgendo con un sorriso
Il nudo teschio del padre ucciso:
— Or via, Rosmunda, forte esser devi:
Rosmunda, bevi!
Per me il suo sangue, per te il mio vino;
Bella Rosmunda, questo è destino:
Tu l'hai baciato prima ch'ei mora;
Bacialo ancora.
E tu, spolpato re Cunimondo,
Addio. Tu vieni dall'altro mondo.

Ecco la stella di mia famiglia;
Bacia tua figlia. —

Del re briaco piacque lo scherno,
E un lungo eruppe plauso d'inferno:
— Re Cunimondo, bene arrivato;
Dove sei stato?

Perché la mano piú non ci tocchi?
Per Dio che avvenne? Tu hai perso gli occhi!
Oh sconsacrato figliuol di Roma,
Dove hai la chioma? . . .

Real cugino, lancia smarrita,
Dommi novelle dell'altra vita.
Poi di due cose rendimi istrutto
Tu che sai tutto.

Pingui di cibo, scarsi di guerre,
Starem molt'anni su queste terre?
E a quali patti Dio ce la dona
Questa corona?

Ospite bianco mutolo e cieco,
Bacia la rosa ch'io tengo meco,
Ve' che i tuoi baci pallida aspetta
La poveretta. —

E il re briaco cosí dicendo,
Giocherellava col teschio orrendo;
E a lei che gli occhi fremendo torse
Ratto lo porse.

— Ferma, Alboino, da' labbri miei
La prova infame voler non dèi. —
— Bevi, Rosmunda; non piú parole,
Cosí si vuole.

Bevea Rosmunda. Ma con lo sguardo
Parea dicesse: Re longobardo,
Se la vendetta qui non mi langue,
Berrò il tuo sangue! —

E dopo un anno da quel convito,
Dormiva solo l'ebro marito.
Aprí una notte l'erma sua cella
Rosmunda bella . . .

E con un forte vago soldato
Il regicidio fu patteggiato . . . .
Ed ecco all'alba sommessamente
Picchiar si sente.

Sei tu, Almachilde? — Son io — Che porti? —
— Che un lungo sonno dormono i morti! —
Ond' ella tratto l'aspro cimiero:
Dal suo guerriero:

— Questa corona, dolce mio bene,
Questa corona piú ti conviene.
Ella era turpe; rendila degna;
Baciami, e regna.

Se iniqua storia vi raccontai,
Quello ch' è storia non cangia mai,
Nel torbid'evo, quando l' Italia
Fu data a balia,

Di casi atroci ne avvenner molti:
Ma ai nostri tempi civili e colti,
Spose e mariti, popoli e troni
Son tutti buoni.

## RACCOGLIMENTI

Primavera dell'uom quanto sei breve!
Perciò natura con pietoso affetto
Fece uscir di sue mani il fanciulletto
Cosí ridente, spensierato e lieve.

Son rose i lini del suo picciol letto,
Rose i baci che dona, e che riceve;

È rugiada del ciel l'acqua che beve,
Divina è l'aura che gli scorre in petto.

Lasciamo in grembo al luminoso incanto
Questo picciolo re dell'allegrezza,
Che in breve diverrà schiavo del pianto.

Oh rimembranze dell'età fanciulla!
Chi serba amor di quella prima altezza
Sospira, e torna a ribaciar la culla.

## A MIA FIGLIA

Tutti di rosa a te rideran presto
Gli anni di gioventú, cara angiolella,
Né molto andrà che sentirai quel mesto
Turbamento gentil, che amor s'appella.

O figliuoletta mia! poiché da questo
Mondo è fuggita la materna stella,
Il tuo povero cor fa manifesto
A me, che per me t'amo, e piú per quella.

Io parlerò col tuo povero core,
E alcun conforto, o dolce anima cara,
Stillerò forse sulla tua ferita;

Perché l'uom che negli occhi ebbe il dolore,
O figliuoletta, agevolmente impara
La mesta intelligenza della vita.

## A UGO FOSCOLO

### I.

E tu, caldo di gloria e libertade,
Ahi! d'Albïon sotto le rupi brune,
Dove il raggio del sol sí pigro cade,
Teco traesti l'ultime fortune.

E hai dovuto varcar l'atre lacune
Pria di veder le maledette spade,
E i rei turbanti e le falcate lune
Dar volta dalle tue belle contrade!

Ché Zante no, ma il riso tutto quanto
Di Grecia a te fu patria, Ugo, che avesti
Di Pindaro e Tirteo l'anima e il canto.

E pur nudo e ramingo, in piagge estrane,
Ahimé! non lacrimato i dí chiudesti.
Ecco ingegni frementi, il vostro pane!

II.

Ma lungo il fiume dell'elisia valle
La verde riva appena ebb'egli presa,
Che sentissi gridar dietro le spalle,
« Ugo, qua rompe ogni terrena offesa!

Guarda come di fior, d'erbe, e farfalle
Tinta è l'aria e la terra, e con che accesa
Trepidanza gentil vincono il calle
L'anima di Ricciarda e di Teresa,

E tua madre con lor ». Baci e saluti
Fûr molti; e arrise la immortal pianura
Quand' ei narrò, senza dolor né sdegno,

Rea mercede del canto, i combattuti
Anni e l'ira e l'esiglio, e quanto dura
Nelle memorie d'un afflitto ingegno.

## A GIORGIO BYRON

Nato nel grembo di nebbiose lande,
Bello apparisti e formidabil tanto,
Che spesso i lauri delle tue ghirlande
Andar bagnati del femmineo pianto.

Varia del viver tuo per varie bande
Suonò la fama e talor fosca, ahi! quanto.
Ma chi t' intese, ti compianse, o grande
E giovin re del desolato canto!

Uomini, fede ei vi chiedeva, e tacque
Lo steril mondo. Amor gli fu venduto.
L'ebbe senz'oro e non gli diè conforto.

Allor lanciossi dell' Egèo sull'acque.
Non vi giovi indagar com' è vissuto;
Pensate sol dove il poeta è morto!

## UN GIGLIO

Oh il piú soave e il piú gentil tra i fiori,
Che pur divelto al povero tuo stelo,
Su un nero crin modestamente odori,
O in fra le pieghe d'un virgineo velo;

Ti dà la terra i suoi tepenti umori,
Lo schietto lume e le rugiade il cielo,
E ahimé! sí presto, o fiorellin, tu muori
Per poca vampa o lieve orma di gelo.

Cosí passa la bella giovinezza,
Vergini care. E il nappo oggi ripieno
D'ambrosia, all'alba del diman si spezza.

Tal che quand' io ne' chiusi orti vi miro
Correr gioconde con un giglio in seno,
Come a dolente visïon, sospiro.

## GALOPPO NOTTURNO

Ruello, Ruello, divora la via,
Portateci a volo, bufere del ciel.
È presso alla morte la vergine mia,
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.

Se a forza di sprone li fianchi t' ho aperti,
Coi lunghi nitriti non dirmi crudel;
Son molte a varcarsi pianure e deserti,
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.
Non senti nell'aria che perfido riso?
Non senti che fischi d'orrendo flagel?
L'odor dei sepolti mi soffia nel viso,
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.
Ah! questa ch' io sento sarebbe la voce
Del coro, che mesto la porta all'avel?
Dio santo!.. che veggo!.. la bara e la croce!..
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.
T'arresti Ruello?... Coraggio e speranza!
Per Dio, vuoi tradirmi, cavallo infedel?...
Laggiú la tempesta ruggendo s'avanza;
Galoppa galoppa galoppa, Ruel.
Galoppa Ruello; piú forte, piú forte;
Dio santo che foco! Dio santo che gel!..
Ormai sulle ciglia mi pesa la morte,
Galoppa... galoppa... galoppa... Ruel.

E qui cadde orribilmente
Fulminato sul sentiero.
E il cavallo che non sente
Piú lo spron del cavaliero,
E che ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Scossa al vento la criniera
Va piú sempre inferocito.
Animata è l'ombra nera
Da una pesta e da un nitrito,
Egli ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Sbuffa ansante. Il fumo s'alza
Della febbre e del sudore;

Polve e ghiaia in alto sbalza
Sotto i piè del corridore.
Egli ha libera la groppa,
Vola vola e non galoppa.

Dal dirupo alla boscaglia
Cento leghe ha divorato.
Finalmente a una muraglia
Batte i fianchi il disperato . . .
Sta la morte sulla groppa,
E il caval piú non galoppa! . .

E frattanto sulle pallide
Scarne guancie alla morente,
Che sussurra un dolce nome,
L'agil tinta ricompar;

E levata in sulla coltrice
La persona amabilmente,
Le bellissime sue chiome
Ricomincia a inanellar.

« Madre mia! sí forte l'anima
Tu non sai chi mi riscosse,
Oh dell'abito piú bello
Io mi voglio rivestir!

Questa notte per le tenebre,
Non so dir come ciò fosse,
Ma la pesta di Ruello
M'è sembrato di sentir.

Guarda, o madre, tra quegli alberi
Dove accenna la mia mano! . . .
Non ti par che un picciol punto
Si avvicini? . . . Osserva ancor.

Ah! . . . non vedi quella polvere
Che s'innalza di lontano? . . .
Non conosci? . . . È giunto! è giunto!
Madre mia . . . mi fugge il cor ».

Poveretta! in giro i languidi
Occhi aperse un'altra volta;
Cercò il sole; e uscí di guerra
Nominando il suo fedel.

Poveretta! Ai casti talami
Lo aspettava . . . e fu sepolta.
Oh speranze della terra!
Voi finite in un avel.

## A CARLO ALBERTO

Carlo, che sotto ai liberi
Venti dell'Alpe antica,
Le arcane sorti armarono
Di scettro e di lorica,
Pei crismi e per le vivide
Fontane della fede
Fatto di Cristo erede,
Figlio d' Italia e re;
Quando cavalchi intrepido
Per le tue file ardenti,
Dimmi: l'assalto all'anima
D'un gran desio non senti?
E il breve suol che scalpiti,
L'aura natal che spiri,
L'arco di ciel che miri
Non è minor di te?

Oltre il Ticin, due popoli
Posti a fatal tributo,
Che s' han, nell'ozio, il calice
D'ogni dolor bevuto,
Ei, che una volta spinsero
Fra suon di tube e lampi
Uno i destrieri ai campi,
L'altro le tolde al mar:

A ogni romor che elevisi
Sulla regal tua via,
L'avide orecchie intendono
Per ascoltar che sia:
« Fossero mai le vindici
Ugne de' suoi cavalli?
Fosser le tende e i valli,
L'aste e i percossi acciar? »

Poi se nell'aura immobile
Quel suon si perde e muore,
Non sa ristarsi il pungolo
Del generoso errore;
Speran che s'oggi un facile
Varco è al desio mancato,
Saprà domani il fato
Un altro varco aprir.

Côlti cosí due profughi
Per 'boschi incerti e neri
Dalla crescente tenebra,
Fanno e rifan sentieri;
Ché un'acre infaticabile
Speranza li conduce,
Sin che vedran la luce
Dai patrii tetti uscir.

Ah! se a costor che il chieggono
D'un tuo pensier fai dono,
CARLO, mio re, due splendide
Gemme tu innesti al trono:
Dio degli eventi è l'arbitro,
Ma sul regal tuo fiume
Tu le frementi piume
Tien preparate al vol.

Odi a quell'Alpe! Il barbaro
Eco de' brandi e i passi
Suonano ancor sul vertice

Di quegli eterni sassi:
Di là son giunte, o principi,
Le avare torme estrane
Per assaggiar che pane
Fioria sul vostro suol.

E l'assaggiaro! e dissero:
« Prenci, la terra è nostra:
Bene avrà scettro e porpora
Ognun che a noi si prostra;
Ma saran nostri i codici,
Nostre le messi e i brandi,
Farvi tapini o grandi
In nostra forza è già! »

E voi taceste. E despota
Sin dalla trista aurora
V' è la fatal progenie
Sulla cervice ancora.
Ma ognun di voi consolasi
Almen, tenendo un regno;
E il vecchio giogo indegno
Su noi gementi sta.

Carlo, se è ver che l'itale
Ire nel cor tu covi,
Se con l'antica ingiuria
Senti gl'insulti nuovi,
Se quel desìo, che t'agita
Fiero e gentil, non langue,
Se de' tuoi padri al sangue
Degna ragion vuoi far;

Co' mille tuoi presentati
Alle lombarde prode;
Vieni a snidar quest' aquila
Che il seno e il cor ci rode;
E non temer che al folgore
Della regal tua spada

S'abbia d'ostil rugiada
Italia a imporporar.

Spaventa i consapevoli
De' brandi tuoi la possa:
San la occupata Ausonia
Per qual bandiera è mossa;
Pende la spada a tedio
Dai femori alemanni,
La ruggine degli anni
Il fil ne consumò.

Pria che pugnar, da un provvido
Alto terror disfatti,
Ei scenderanno a chiederti
La pia ragion dei patti;
Allor tu sai, magnanimo,
Alla sant' opra accinto,
Quali abbia dritti il vinto
Che al vincitor pregò.

Sai che un' illustre vergine
Del sangue lorenese
Con umil gioia al talamo
D'un de' tuoi figli ascese:
Da una gentil vittoria
Il grande augurio prendi,
Tu ch'ogni altezza intendi
Di prence e di guerrier:

Alza la mano al Brennero
Che qua tant' odii ha scarchi,
Grave intimando all'ospite
Che in pace lo rivarchi;
Indi a sperar confortalo,
Che Dio, cui toglie un trono,
Forse piú largo dono
Serba nel suo pensier.

E se nel cor gli penetra
Quel facil detto umano,
Onora il vinto e stringigli,
Qual debbe un pio, la mano;
Ma s' ei ti porta indocili
Ire e querele intorno,
Digli che questo il giorno
Del lamentar non è:

Digli ch' ei tolse un inclito
Serto alla sacra chioma
D' Italia, e in cambio barbaro
Le diè catena e soma;
Digli che a lui toccarono
Le gioie, ad essa i lutti;
E che il Signor di tutti
Due leggi all'uom non fe'.

Tenacemente memori
Dei lieti e persi luoghi,
Rivarcheran le teutone
Schiere torrenti e gioghi;
Pur affrettando i torbidi
Passi dell' ira oh quanto!
Per non udir quel canto,
Che a CARLO echeggerà.

Sarà canzon di vergini,
Inni di pii soldati,
Fragor di trombe e d'organi,
Sacra armonìa di vati:
Vedrà l'Italia assurgere
Dopo la gran vittoria
Un nuovo sol di gloria
Sopra le sue città.

Rinati i cor, gli spiriti,
Liberi i campi e i mari,
Stretti in amor coi nobili

Troni saran gli altari;
E questa umil Penisola
Posta dei mali in fondo,
Farà temuta al mondo
La sua bandiera ancor.
Di conculcato palmite
Resa mirabil pianta,
Braccio de' suoi pontefici,
Sarà guerriera e santa.
CARLO! per te dai secoli
Fatta è la via che vedi;
Credi una volta, oh credi
Nel tuo possente cor!

## A FERDINANDO BORBONE

Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.
DANTE. *Paradiso*, C. VIII.

Mentre dell'ampia Napoli
Il pescator mendico
Spesso le maglie inutili
Getta sul mar nemico,
E la nefanda Inopia
L'ali sue negre stende
Sulle selvagge tende
Del calabro pastor,
E l'abbruzzese ai pargoli
L'ira col pan divide,
E alla sicana vergine,
Pur quando danza o ride,
Balena una profetica

Stilla sul ciglio oscuro,
E regna ovunque il duro
Trionfo del Dolor,

Tu re nascevi all'alito
Dei cedri, al suon dei carmi:
Fur tue le vite, i codici,
L'oro, le messi e l'armi:
Tutto fu tuo. Dall'arbitra
Sorte locato in trono,
Per esser giusto e buono
Che ti mancava, o re?

E quando primo i liberi
Voti d'Italia udisti,
E sfolgoranti all'aere
I tre color fur visti,
Del lungo ceppo immemori
D'ebra letizia ardenti,
Dimmi, o signor, due genti
Non ti vedesti al piè?

Toccate allor le pagine
Dell'Uno e Trino Iddio,
Giuravi tu: « La folgore
Piombi sul capo mio,
Se quel ch'or dona ai popoli
Questa mia man riprenda!
E al sacramento attenda
Custode il mondo e il ciel ».

Or che hai tu fatto o misero
Spergiurator? Sull'ugne
De' tuoi corsier la polvere
Delle lombarde pugne
Veder tremasti; e al vindice
CARLO il tuo brando hai tolto,
Transfuga iniquo e stolto,
Dall'Arca d' Israel.

Tesi gli orecchi e pallido
Sulla regal cortina,
Stavi origliando il sonito
Dell'Itala ruina,
Come sparvier famelico
Odora il pasto umano,
Su cui dall'erta al piano
Cupido avventa il vol.

E quando il sol sui barbari
Elmi splendea giocondo,
E lacrimava al funebre
Altar d'Italia il mondo,
Ahi! tu d'Italia principe,
Sulle codarde piume,
Tu congioisti al lume
Di quel nefando sol!

Va'; tenta Dio; poi chiedigli
Ch'ei ti difenda e t'ami,
Ei non placabil giudice
Di quelle gioie infami,
Guarda, se puoi, nell'impeto
Dell'insanir feroce,
Questa sabauda Croce
Senza spavento in cor!

Pensavi tu che il fremito
Dell'anime secure,
Sotto l'orrenda immagine
D'un palco e d'una scure
Cadria domato? Il libero
Per codardie non muta;
La libertà saluta,
Pugna, sorride e muor.

Là nelle turpi tenebre
De' tuoi castelli, o cieco,
Ben tu insepolcri i martiri,

Ma il lor martirio è teco;
Però che là puoi vincere
Poche languenti salme,
Non i pensier, non l'alme,
Non Dio che insiem le uní.

Fisa le illustre vittime
Tu, men di lor tranquillo.
Dimmi, non senti i palpiti
Di Mario e di Cirillo
Sotto quei polsi, o despota,
Che tu di ferri hai cinto?...
Morto cadrà, non vinto,
Chi da quel sangue uscí.

Credevi tu che un' unica
Benedicente mano
Dell'atterrito Apostolo,
Che piange in Vaticano,
Sospenderia l'unanime
Giudicio della terra?
Ah! Chi all'altar non erra,
Schiavo al tuo scettro errò.

E i figli suoi, che il videro
Darti i fatali amplessi,
E all'oppressor sorridere
Lui padre degli oppressi,
Tremâr per quei segnacoli
Di ch'ei si noma erede,
Tremâr per quella Fede,
Che Dio gli consegnò.

Speravi tu nel cupido
Furor del moscovita,
Che verso noi le indomite
Crimée puledre incita,
Poi d'Oriente ai zefiri
Cauto le briglie gira,

Svegliar tremando l'ira
Dell' Occidente alfin? . . .

Forse lo attendi? A Dalila
Offrí, o Sanson, la chioma.
Il boreal Pontefice
Non è già quel di Roma.
Uno t'abbraccia e lacrima
Grato all'ospizio offerto;
L'altro d'Arrigo il serto
Ti strapperia dal crin.

Va'; incresci a Dio; dell' Isola,
Che osò gridar: « FERNANDO
NON È PIÙ RE » ti vendica,
Or che hai la legge e il brando
Ma sul terren di Procida
Sangue di Francia stilla,
E la tremenda squilla
Non ha perduto il suon.

Quando tra prence e suddito
Tratto è l'acciar, la Pace
Velasi e muor. Longanime
L'odio resiste e tace;
Tace, e nell'ombre edifica
Coll' ignea man presaga
Sulla terribil daga,
Che non udrà perdon.

Che speri or dunque? Un' opera
D' insania e di sgomento
È ogni tuo dí; la lugubre
Notte t' insegue; il vento
Parla e t' impreca; il gemino
Mondo t'acclama infido;
Sin l' innocenza un grido
Ha di terror per te.

Se i tuoi leali assiepano
Folti la regia stanza,
Dal fianco tuo si svincola
L' Onore e la Speranza;
E sin fra' tuoi qualch' intimo
Gentil pudor si sdegna.
Dove Fernando regna
Regno di Dio non v' è.

Me non lusinga il torbido
Rumor di plebi inette:
Mai co' larvati Spartachi
La musa mia non stette:
Amo e cantai quel soglio,
Dov' è del Prence a lato,
Con nodo immaculato,
La sacra libertà.

E non dal facil odio,
Come lo senton gl' imi,
Ma dai dolor che arrivano
Là dai sebezii climi,
E dalla man degli esuli
Che lacrimando strinsi,
Oggi quest' ira attinsi,
Che mi parea pietà!

A brun ti vesti o povera
Napoli bella. Intanto
Io col fedel mio genio
Penso d'Italia il canto:
E per lenir gli spasimi
Del cupo affanno, ond'ardo,
Lascio vagar lo sguardo
Dietro un regal destrier,

Su cui la bella Immagine
D' EMANUEL s'accampa,
E intorno a cui lo spirito

Di mille prodi avvampa:
Onde nel cor mi piovono
Rai d'una nova aurora,
E il dio di Dante ancora,
Sento ne' miei pensier.

## IL 2 DICEMBRE

### A LUIGI NAPOLEONE.

Hai vinto. Or ben. Qual premio
Dalla vittoria attendi?
Sali. E l'antica porpora
Di Clodoveo ti prendi.
Ma la fortuna, o Principe,
Ha infami giochi. E bada
Che può fallir la strada
Pur di chi vince al piè.

Se col vorace e barbaro
Settentrion t'annodi,
Perduto sei. La gloria
Ti mancherà de' prodi,
E un'ignea palla, un vindice
Pugnal senza perdono
Rovescerà dal trono
Il parricida e il re.

Né fra le morte tenebre
Fia che dormir tu possa;
Ché il civil sangue a vortici
Ti bagnerà la fossa;
E da ogni vacuo talamo,
Da ogni disfatto lido
Udrai levarsi un grido
Di fremebondi al ciel.

Bada. Chi ingiuria semina,
Miete furor. Chi incesta
Colla viltate, in triboli
Posa l'infame testa.
E al fulminato tumulo
Quando d'accanto passa,
Fin la Pietade abbassa
Sugli occhi irati un vel.

Bada che fai. L'attonita
Terra, che dubbia or pende,
Con un immenso palpito
La tua parola attende.
Bada che fai. Da Satana
Oppur da Dio sei messo?
Vuoi tu levar l'oppresso?
Farti oppressor vuoi tu?

Guarda le plaghe e i popoli
Dell'Occidente. È bello
Questo da sofi e martiri
Glorificato ostello.
Tutti, dall'Alpe a Cadice,
Tutti siam tuoi, se il chiedi.
L'ora che ha l'ale ai piedi
Sai che non torna piú.

E l'ora è questa. Affrettati,
Se tu sei l'uom. Signore
Di due frementi eserciti,
Osa, se hai grande il core.
Destin del tuo piú splendido
Non ebbe il mondo. E il tieni
Oggi in tua man. Far pieni
Puoi d'ogni gloria i dí.

L'Ungaro, il Belga, l'Italo,
Il Lusitan, l'Ibero,
L'Anglo, e del novo Atlantico

Il liberal nocchiero,
Tutto è con te, se l'anima
Al suo destin non mente,
Se gridi all' Occidente:
« Un uom volesti: è qui ».

Come de' bruni Arcangeli
Alle tremende squille
Ogni umil fossa, aprendosi,
Darà i suoi morti a mille;
Tal tu vedrai. Sull'aride
Ossa il gran soffio spandi,
E a selve a selve i brandi
Il suol partorirà.

Cinto è di sdegni il solio,
Cinto è l'altar di lutto.
Tutto è crollante. Ed unico
Tu rinnovar puoi tutto.
Col cor di Scipio e Cesare
Manda sull'orbe spento
Un redentore accento
Di gloria e libertà.

Fiero contendi ai despoti
Le mal rapite glebe.
Strappa possente ai cupidi
Suoi traditor la plebe.
Tu Gedeon sul Tempio
Alza di Dio l'insegna,
Vendica il Mondo; e regna
Come nessun regnò.

Vasta è la via. Puoi vincere
Il sangue onde sei nato.
Guai se tu manchi all'opera
Per cui t'ha Dio mandato.
O INFAME o GRANDE. Il tacito
Mondo ti guarda, e spera;

Altro a chi vince e impera
Vaticinar non so.
Sol, pei materni visceri,
Ti prego a giunte mani,
Non obliar, nel turbine
Del tuo fatal dimani,
Questa obliata Italia
Dal sangue tuo; quest' Eva,
Che a te le braccia leva
Consunte di dolor.
Mille de' suoi, che dormono
Là tra le scizie nevi,
Per chi tu 'l sai, fantasimi
Tetri, placar tu devi.
Pensa alla madre; al cenere
Dell'Alighier. Nefando
Di Bonaparte è il brando,
S'egli altri numi ha in cor.

## CANTO D' IGEA

(Dall'*Armando*)

A chi la zolla avita
Ara co' propri armenti,
E le vigne fiorenti
Al fresco olmo marita,
E i casalinghi dèi
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei:
A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo,
O pota il sacro olivo
Sotto clementi stelle:

A chi, le braccia ignude,
Nel ciclopeo travaglio,
Picchia il paterno maglio
Sulla fiammante incude;
A questi Igea dispensa,
Giocondi operatori,
I candidi tesori
Del sonno e della mensa:
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.
Né men chi si periglia
Coi flutti e le tempeste
Del nostro fior si veste,
Se il mar non se lo piglia:
Né men chi suda in guerra
Porta le mie corone,
Se, innanzi il dí, nol pone
Lancia nemica in terra.
Ma guai chi tenta il volo
Per vie senza ritorni!
Languono i rosei giorni
Al vagabondo e solo.
Perché, mal cauti, il varco
Dare alla mente accesa?...
Corda che troppo è tesa
Spezza sé stessa e l'arco.
Dal dí che il mondo nacque,
Io, ch'ogni ben discerno,
Scherzo col riso eterno
Degli arbori e dell'acque;
E dalla bocca mia
Spargo, volenti i numi,
Aure di vita e fiumi
Di forza e d'allegría,

Sul tramite beato
Però piú d'uno è vinto
Per doloroso istinto
O iniquità del Fato:
Ma può levarsi pieno
Di gagliardía divina,
S' ei la sua testa china
Nel mio potente seno.
Dal sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aria che vi stilla
Il ben delle rugiade;
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti;
Da ogni virtú che il sangue
E il corpo vi compose,
Rispunteran le rose
Sul cespite che langue;
E i liberi bisogni
Che risentir si fanno,
Nell'ombra uccideranno
Le amare veglie e i sogni.
Salvate, oimè, le membra
Dal tarlo del pensiero!
A voi daccanto è il vero
Piú che talor non sembra.
L'uom che lo chiese altrove
Dannato è sul macigno,
E lo sparvier maligno
Fa le vendette a Giove.
In voi, terrestri, mesce
Vario vigor Natura;
Ma chi non tien misura,
Alla gran madre increscе.

Destrier che l'ira invade,
Fatto demente al corso,
Sui piè barcolla, il morso
Bagna di sangue.... e cade.
Perché affrettar l'arrivo
Della giornata negra?
Ne' baci miei t'allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita,
Che cerchi un ben lontano,
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita.

## SER LIO

Fra le nuore ser Lio, mentre che avvampa
Di faggi a vegghia il focolar paterno,
Le man stropiccia; e novellando campa,
Ingannata la morte, un altro verno.

Loda i costumi dell' antica stampa,
Trinca in ruvido nappo il suo falerno,
E sul piè ritto e sul codin s'accampa,
Spargendo sali di piacevol scherno.

Sindaco, e' s'alza a primo suon di squilla
E, incurante di ghiaccio o di rovaio,
Va i casetti a raccor della sua villa.

Noie e balzelli ai sudditi sparagna:
Per trono un guscio ed ha per manto un saio:
Pare un picciolo re dell'Alemagna.

Pian piano, a la campagna,
Fruga le siepi, quando marzo torna,
E il giubboncin di violette adorna;

Palpeggia in fra le corna
La vaccherella che gli porge il latte,
E i purpurei corbezzoli a le fratte

Con la sua canna sbatte:
Scontra al crocicchio il Parroco; e, una presa
Di tabacco, anzi tutto, offerta e resa,

Gli parla o della chiesa
Che va in rottami, o del ponte che casca,
O del bisogno di polir la vasca;

O della nova frasca
Che ha messo l'oste, o d'altro. E cosí cheta
Passa l'ora a ser Lio, come una lieta

Acquicella segreta,
Che scende appunto dal vicin verziero
Per le mente odorate, e fa sentiero

Da canto al cimitero.
E un dí, senza ch'assai gli ne rimorda,
Scorderà di svegliarsi e trar la corda

Del campanel. Chi scorda
In qualche parte, di memoria raso,
O la scatola o i guanti, o, puta caso,

La pezzuola da naso,
Torna indietro a cercarli. Ed egli invece
Contento e lasso del cammin che fece,

Né un soldo né una prece
Darà, credete, per rifarne l'orme.
Dormir, come che sia, piace a chi dorme.

## IDEALE

Ingenii custos, si vis tu nata Deorum
Si vis, non moriar.

Io con te parlo, tu il sai, nell'ora
Che il fatuo foco dentro la valle
La tenue cima de' giunchi sfiora
E al pellegrino contrasta il calle:
Al pellegrino che, bianco in volto,
Dentro quel foco mira un sepolto.
Io parlo teco, fanciulla, quando
L'alba è vermiglia sulla montagna
E alla ginestra rileva il biando
Capo e di fresche perle la bagna,
Mentre negli orti la capinera
Canta l'idillio di primavera.
Io con te parlo quando la greve
Aura le foglie semina al piano,
O a larghe falde casca la neve
Sovra il tugurio del mandrïano:
Non spunta giorno, sereno o bieco,
In ch'io, fanciulla, non parli teco.
Parlo negli atrii, lungo la via,
Parlo fra i campi, sotto le stelle;
Geme col vento la voce mia,
Scoppia sonora colle procelle;
Nel santuario, prosteso all'ara,
Sempre a te parlo, fanciulla cara.
Dal grembo d'Eva tu non sei nata,
Né il crin ti veste rosa mortale;
Tu non hai bruna verga di fata,
Dea dell'Olimpo non t'armi d'ale;

Dolce, segreto, libero, intero
S'apre il tuo mondo nel mio pensiero.
Tu meco piangi, meco sorridi
Di queste nostre favole oscure:
Le tue speranze tu mi confidi,
Io ti confido le mie paure;
L'ora del tempo del par ci preme,
Cara fanciulla, sognando insieme.
Nel fresco raggio del tuo sembiante
Innamorarmi non mi vergogno;
Coi crin già bianchi, tacito amante,
Io notte e giorno seguo il mio sogno;
Sinché la Parca, forse domani,
Non ne recida gli stami arcani.
Questa parola d'un vel d'affanno
Deh non t'oscuri l'amabil viso!
In tristi giorni vivere è danno,
Pur consolati dal tuo sorriso;
Eppoi, la gloria d'un grande amore
Meglio si sente quando si muore.
So ben che sopra defunta spoglia
Brevi dell'uomo durano i lai,
Come su pioppo di morta foglia
Canto d'augello non dura assai;
Ché chi dell'oggi segue le larve
Raro sospira su ciò che sparve.
Ma i' credo e spero che, chiuse l'ossa
In pochi palmi d'aiuola verde,
Tu qualche giglio sulla mia fossa
Darai piangendo: se non si perde
Nell'infinito mar dell'oblio
La navicella del canto mio.
Però, in quel giorno, come tu stessa,
Prenderò il volo per altri mondi;
Tu me n'hai fatta la gran promessa
E tu, fanciulla, me ne rispondi,

Alto levando la nivea mano
Verso un pianeta lontan lontano.
Dunque, o fanciulla, voghiam sull'acque,
Voghiam cercando quel dolce porto;
S'io t' ho seguita, come a te piacque,
E tu mi guida, felice o morto,
Verso la plaga dove tu dèi
Stringerti meco d'altri imenei.
Bella nocchiera, su questa barca
La tua canzone cantami intanto:
Oh come, oh come lievi si varca
Dietro la nota del dolce canto!
Oh come, oh come tutta s'infiora
Di rose eterne la nostra prora!
China il soave capo tuo biondo,
Angiolo stanco, sovra il mio seno:
Mentre alle mura di Faramondo
Arminio i carri lancia dal Reno,
Dormi, o fanciulla. Meglio è sognare
Sulla stellata conca del mare.

Viareggio, 1870.

## PACHITA

Adpropera quo fata vocant: te regna sequuntur.

### I.

Su un pilastro deposto il sonoro
Tamburino, e le bende sue d'oro
Alla chioma intrecciando, sentí
La leggiadra Pachita assai cose
Da un gentil caballero: e rispose
Finalmente l'arguta cosí:

« Caballero dell'alta Aragona,
Se aver brami la nostra persona,
Tre fatiche tu devi compir ».
« Bruna figlia dei cantabri lidi,
Parla sempre e parlando sorridi;
Le fatiche noi stiamo ad udir ».

« Caballero, se il braccio ti vale,
Non concètto da grembo mortale
Qua tu devi condurci un destrier ».
« È l'inchiesta terribile e nova,
Ma l'hai detto e siam pronti alla prova
Per far pago il bizzarro pensier ».

« Caballero, c'è un'altra fatica:
Qui recarci tu devi una spica,
Non sui campi, ma nata nel mar ».
« Strana molto è l'inchiesta seconda,
Ché niun semina o miete nell'onda,
Pur la spica giuriam di recar ».

« Caballero, se ciò ti conviene,
Qui condurci tu devi in catene
Quel superbo Don Pedro tuo Re ».
« Questa è poi la piú rea delle imprese,
Ma chi t'ama è tremendo e cortese;
Noi trarremo Don Pedro al tuo piè ».

« Do tre giorni a ogni prova e t'aspetto;
Batti a notte tre volte al mio tetto,
Io la porta ad aprir ti verrò;
E nell'ultimo di senza fallo
Le mie nozze otterrai, se il cavallo
E la spiga e Don Pedro vedrò ».

Col piè breve stellato d'argento
Detto questo, girossi nel vento
La Pachita dei cembali al suon.

E per selve, per borghi e castelli
Ascoltavan le aurette e i ruscelli
Di Pachita la gaia canzon.

E il gentil caballero frattanto,
Fosse mesto o pentito del vanto,
Né sapesse a che termine uscir,
Gia pensoso all'aperta campagna,
Né quel vago giardin della Spagna
Dava tregua ai cocenti sospir.

II.

Sul terzo vespro Pachita invero
Della bizzarra celia stupia,
Pur sull'intrigo del caballero
Le galoppava la fantasia,
Nulla aspettando. Ma in questo mentre
Dati alla porta tre colpi udí;
Quindi una voce: « Da mortal ventre
Il non concètto cavallo è qui ».
Ell'apre e vede di marmo bianco
Come scolpito fosse in Corinto
Né certo sceso da mortal fianco
Il bel cavallo di Carlo Quinto:
Fosse comunque, l'ardito ingegno
Ella del ladro molto lodò,
E il caballero, d'ossequio in segno,
Curvo un ginocchio, si congedò.
Dopo tre giorni facea gran vento,
Facea gran pioggia: ma irrigidita
Senza pur anco dare un lamento
Al suo balcone sedea Pachita:
E già tremava sul dubbio arrivo,
Ma udí tre colpi, corse ad aprir.....
E alla Pachita d'un foco vivo
Le belle guance si ricoprir.

« Dolce mia dama, poco or mi resta
Per ch' io consegua la vostra mano,
Ecco la spiga che mi fu chiesta
Non tolta ai campi ma all'oceàno ».
Ed ei di perle straniere al mondo
Trasse una spiga che la stupí,
Poi con un riso lieto e profondo
Il caballero se ne partí.
D'amor frattanto Pachita accesa
Nei dí seguenti non ha piú pace:
« Ahimé alla terza nefanda impresa
Perché ho tentato l'anima audace?
Cavallo e spiga certo ei mi diede,
Ma il Re in catene come il potrà?
E se ciò manca, m' è indizio e fede
Che queste nozze Dio non vorrà ».
Cosí dicendo venia la sera
Ultima; e in cielo sorgea la luna:
E di Pachita per la costiera
La insofferente pupilla bruna
Giva spïando se mai vedesse
O poca o molta gente arrivar,
O almen due soli: ma dalle spesse
Macchie sol uno vede spuntar.
Quest'un conosce che incerto e lasso
Alla sua porta sosta e non batte:
Ella raddoppia, poi frena il passo
E una gran pugna fra sé combatte:
Vado?... non vado?... Ma poi... che temo?
Tra noi, dirassi, celiato fu;
E dopo alquanto che riso avremo
Chiusa la porta nol vedrò piú.
Scese ed aperse: « Ché non picchiasti,
Bel caballero? » « C' era un imbroglio;
Le mani ho avvinte ». « La celia basti;
Cavallo e spiga render vi voglio ».

Dolce mia dama, l'istante vola,
Io le tre prove compiute ho già;
Don Pedro è in ceppi: tien la parola
Il Re Don Pedro quando la dà ».
Qui ginocchiossi. L'aria del viso,
Degli occhi il lampo, l'augusta voce
Ruppe il mistero: con un sorriso
Ella da terra lo alzò veloce
Poi tutto tacque. Don Pedro a Corte
Per quella notte non ospitò,
E dopo un mese, cangiando sorte,
Di Spagna al trono Pachita andò.

## PATRIA

Non sonora abbastanza è la tua onda,
o padre Adige.

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia baciar la madre;
Sin ch' io non odo le mute squille,
Suonare a gloria per le mie ville,
Né la tua spada, né il tuo palvese
Protegge i varchi del mio paese;
No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia:
E il suo bel giorno sin ch' io non vedo
Clamor di feste non so che sia.
Cantai di gloria, cantai di guerra,
Cantar credendo per la mia terra,
Quanta ne corre da Spartivento
All'ardue Chiuse di là da Trento.

L' han pur veduta la festa loro
L'altre del Lazio città reine!
E tu, gran Madre, del proprio alloro
Tu ne hai vestito l'augusto crine:
Ma la mia terra negletta e sola
Geme nell' ombra. Chi la consola?
Dai ceppi amari chi la disgrava?
Chi l'aura e il lume rende alla schiava?
Eppur quand' era peccato e scorno
Stringer la mano degli stranieri,
Coi prodi figli d' Italia, un giorno
Sorsero i figli de' miei manieri;
E ai patrî greppi gentil lavacro
Diedero il sangue piú puro e sacro.
E il sa Bezzecca sulle cui glebe
Fiori di sangue brucan le zebe.
Umile è certo la terra nostra;
Archi, colonne, templi non vanta.
Ma con orgoglio c' è chi la mostra,
Ma con orgoglio c' è chi la canta;
Terra d'onesti, terra di prodi,
Cerca giustizie, non cerca lodi.
Ti chiede, o Italia, se madre sei,
Che il cor ti morda pensando a lei.
Ella il tuo sangue dagli avi assume,
Ella negli occhi porta il tuo raggio;
Ella s' informa del tuo costume,
Pensa e favella col tuo linguaggio.
Arde di sdegno, piange d'amore,
Parte divina del tuo gran core!
Qual colpa è dunque se non si noma
Milan, Fiorenza, Napoli o Roma?
Pia rondinella che appender suoli
A' miei nativi frassini il nido,
Da cielo in cielo stendi i tuoi voli
Sin del Danubio sul verde lido:

E al cor pensoso di due Potenti
Bisbiglia un'eco de' miei lamenti,
Cader lasciando dal picciol rostro
Un fior bagnato del pianto nostro.
E se Belguardo si fa una gloria
D'accôr la dolce Saḅauda Stella,
Col fiore azzurro della memoria
Parla ai due Prenci, pia rondinella.
Per me ad Absburgo, per me a Savoia
Chiedi una patria prima ch' io muoia;
Morire io possa libero e grato
Nei verdi boschi dove son nato.
Per quelle nude mie dolci lande
Possa la sorte farmi indovino!
Che plauso allora, che osanna al grande
Fratello e amico del Re latino!
Allor da vero chiusi i gagliardi
Saran nell' ombra de' due stendardi!
In cima all'Alpi, già vecchio danno,
Le nuove stirpi s' abbraccieranno!
Sovra ogni torre, sovra ogni foce
Di sé rendendo l'aere giocondo,
L'Aquila bruna, la bianca Croce
Saran due segni di pace al mondo!
Fervor di genti, silenzio d'armi,
Fronde d'ulivo, festa di carmi,
L'animo in alto, questa è l'aurora
Che nel mio sogno balena ancora!

## PRIMAVERA

Isis, vera novo, cunas thalamosque tuetur,
Magna parens.

Primavera non vien fuor che una volta
A fiorir l'anno: e quando
Dal canestro versò l'ultima rosa,
La bella Giovinetta in sé raccolta
Parte da noi, lasciando
Un soave ricordo in ogni cosa.
Delle rugiade il pianto
Resta all'alba: alla siepe un fil d'odore:
A qualche gelso un canto
Di solingo augelletto:
E resta all'uman petto
Una malinconia che sembra amore.
Poi s'imbionda la spica
Al povero colono:
Sotto i cocenti lampi
Di Febo s'affatica
Il falciator pe' campi:
Di plaustri le callaie
Stridono: e, misurato alle promesse,
Ne' portici e per l'aie
Splende l'ôr della messe.
E tutto questo è dono
Dell'olimpica Figlia,
Che va pellegrinando
Sotto le terre; e non so come o quando
Dolcemente scompiglia
I piccioletti germi e li conduce
Fuor nella rosea luce.

Indi s'avanza il dio
Che aggioga al carro i pardi:
E fiamme dagli sguardi
Lancian Polinnia e Clio,
Mentre il sacro licor ferve e s'affina
Nell'anfora divina,
E coi corimbi in testa
Menan le Madri sul Pangèo la festa.
Poi gialliscon le foglie
E cadono: s'accampa
Di fuor la buffa: e nelle interne soglie,
Mentre luce la vampa
Sui vasti focolari,
Novellando si va di cose arcane.
Ha già varcato i mari
La rondinella: senza vol rimane
Il pecchietto alle siepi e senza grido
La cingallegra al nido:
Con suo mugolo roco
S'aggomitola al foco
Il can sull'ora bruna
O all'uscio, per entrar, raspa e si lagna;
Fiori di gel sui vetri
Ricama il verno: e gli alberi alla luna
Paiono bianchi spetri
Per l'immensa campagna.
Ohimé dagli occhi miei
Per clivo o per riviera
Ove fuggita sei
Fanciulla Primavera?
Come attesi l'amante al tempo verde
Attendo io te: né perde,
Benché tu mi sia tolta,
La sua speranza il cor. Piú d'una volta,
È ver, tu, giovinetta
Primavera, non vieni a fiorir l'anno:

Ma quando se ne vanno
L'ultime nevi e spunta
La prima vïoletta
Cantan tutte le terre: « È giunta, è giunta
La Fanciulla gioconda! »
E il riso e il canto abbonda
Per l'acque immense e per gl'immensi cieli,
E in radïosi veli
Sovra il Saturnio altare
Sin la tacita e grande Iside appare.

O Primavera, eterna
Per l'arcana natura
E sí breve per noi, chi ti governa
Il virgineo pensier? chi prende in cura
Le tue sembianze belle?
Da qual poter tu mossa
Vieni beata e vai? Forse tu vivi
Al di là delle stelle,
Al di là della fossa
E in quel campo fiorito
A te ci attendi privi
Di fastidio e dolor schiatta immortale?
Ché in verità non vale
La poca ora di qua tanto infinito
Delirar di dottrine e di speranze.
E queste ambigue stanze
Che per antico danno
Abitiam colla Morte, un dí saranno
Trasfigurate in una
Primavera senz'ombra e mutamento,
Ove né sol, né lūna
Né mar d'acque, né vento
Né nulla agiterà nostro intelletto,
Tranne il proprio diletto
D'amar senza confine.

Primavere divine,
Io vi sogno sovente: e il sognar mio
Fa che talor né invano
Son primavera anch' io:
E con gorgheggio arcano
Qui nella mente il rosignol mi geme,
Qui nella mente mi tremola il fiore,
E una fresc' onda preme
E una fresc' aura il core;
E a quanto ascolto e miro
Di grande e di gentile
Con infinita voluttà sospiro
Come a un eterno Aprile.

## INCANTESIMO

Magnis parva sonant; resonant et maxuma parvis:
Mensque animusque favent et Dî portenta loquuntur.

La maga entro l'arena
Girò, cantando, l'orma:
Con frasca di vermena
M' ha tôcco in sull'occipite
Ed io mi veggio appena in questa forma.
Sí picciolo mi fei
Per arte della maga
Che in verità potrei
Nuotar sopra dïafane
Ale di scarabei per l'aura vaga.
O fili d'erba, io provo
Un' allegria superba
D'essere altrui sí novo,
Sí strano a me. Deh! fatemi,
Fatemi un po' di covo, o fili d'erba.

Minuscola formica
O ruchetta d'argento
Sarà mia dolce amica
Nell'odoroso e picciolo
Nido che il sol nutrica e sfiora il vento.
E della curva luna
Al freddo raggio, quando
Nella selvetta bruna
Le mille frasche armoniche
Si vanno ad una ad una addormentando;
E dentro gli arboscelli
Si smorza la confusa
Canzon de' filinguelli,
E sotto i muschi e l'eriche
L'anima dei ruscelli in sonno è chiusa;
Noi, cinta in bianca vesta,
La piccioletta fata
Vedrem dalla foresta
Venir nei verdi ombracoli,
Di bianchi fior la testa incoronata.
E dormirem congiunti
Sotto l'erbetta molle;
Mentre alla luna i punti
Toglie l'attento astrologo,
E danzano i defunti in cima al colle.
I magi d'Asia han detto
Che quanto il corpo è meno
Piú vasto è l' intelletto
E il mondo degli spiriti
Gli raggia piú perfetto e piú sereno.
Infatti, io sento l'onde
Cantar di là dal mare,
Odo stormir le fronde
Di là dal bosco; e un transito
D'anime vagabonde il ciel mi pare.

Da un calamo di veccia
Qua un satirin germoglia,
Da un pruno, a mo' di freccia,
Là sbalza un'amadriade:
È in parto ogni corteccia ed ogni foglia.
Lampane graziose
Giran la verde stanza:
E, strani amanti e spose,
I gnomi e le mandragore
Coi gigli e con le rose escono in danza.
Del mondo ameno o tetro
Com'è che ai sensi tardi
Mi piove il raggio e il metro?
E né cornetta acustica
Mi soccorre né vetro orecchi e sguardi?
Com'è che le mie colpe
Non anco all'olmo e al pino
Latra la iniqua volpe?
Né il truculento martoro
Mi succhiella le polpe a mattutino?
Sono un granel di pepe
Non visto: ecco il mistero.
L'erba sul crin mi repe,
Ed è minor che lucciola
Nell'ombra d'una siepe il mio pensiero.
Oh fata bianca, come
Un nevicato ramo,
Dagli occhi e dalle chiome
Piú bruni della tenebra,
E dal soave nome in ch'io ti chiamo,
Oh Azzarelina! in pegno
Dell'amor mio, ricevi
Questo morente ingegno,
Tu che puoi far continovi
Nel tuo magico regno i miei dí brevi.

L' erbetta ov' io m'ascondo
So ch' è incantata anch'ella;
Né vampa o furibondo
Refolo o gel mortifica
Lo smeraldo giocondo in ch' è sí bella.
So che, d'amor rapita,
In un perpetuo ballo
Mi puoi mutar la vita
O su fra gli astri, o in nitide
Case di margherita e di corallo.
Sien acque, o stelle, o venti,
Dove abitar degg' io,
Per primo don m'assenti
Il bacio tuo: per ultimo,
Dei rissosi viventi il pieno oblio.
Ascolta, Azzarelina:
La scïenza è dolore,
La speranza è ruina,
La gloria è roseo nugolo,
La bellezza è divina ombra d'un fiore.
Cosí la vita è un forte
Licor ch' ebbri ci rende,
Un sonno alto è la morte;
E il mondo un gran Fantasima
Che danza con la Sorte e il fine attende.
Vieni ed amiam. L'aurora
Non spunta ancor; gli steli
Ancor son curvi; ancora
Il focherel di Venere
Malinconico infiora i glauchi cieli.
Vieni ed amiam. Chi vive,
Naturalmente guada
Alle tenarie rive:
Ma chi è prigion nel circolo
Che la tua man descrive a ciò non bada.

## INIDE E IL SATIRO

E fuor balzò dal rugiadoso arbusto
Sui margini, l'obliqua aura d'un nume
Con sé recando, in nudità di fiera,
Il Caprigena insigne.
Ei quel viluppo
Reggea di strane inopinate forme
Su due tibie di becco: irta dal mento,
Quasi fastel d'acuminati spini,
Gli uscia la barba: gli lustravan gli occhi,
Com' usa agli ebri: e mal dissimulate
Fiorian le corna dalla scabra chioma.
Pria, cupido, cercò negli odorosi
Ginepri e fra le dense alghe del rivo
Qualche driade o napea, forse in quel punto
Dalle labbra villose e dai lacerti
Ita in fuga del nume. E dopo indarno
Ritentata la frasca e corsi in giro
I verdi calli, a' piè d'un giovinetto
Salcio ei corcossi e in un profondo sonno
Giacque sommerso.
Allor due belle e bianche
Ninfe da una vicina elce a quel loco
Venner danzando: ed una esser l'ancella
Parea dell'altra, che sospese a tergo
Le freccie d'oro, il portamento e il viso
Palesavan reina.
« Ecco il soave,
Dïana madre, rapitor futuro
Del mio cintiglio! E sarà ver ch' io deggia
Mescolarmi a costui?... »
« Giove lo ha detto,

E né il Ciel né l'Averno, Inide cara,
Espugnò mai la volontà di Giove.
Quando in candido cigno a te converso
Fu il Re de' Numi, e ti velò coll'ali,
Perché indignarlo? e ai talami divini
Esser ribelle? Da quel giorno al fiero
Satiro il padre dell'Olimpo in donna
T'ha destinata: e da costui tu fuggi
Vanamente, o fanciulla. Io, che conobbi
Le tue caste vigilie e la tua fede
All'arcano mio rito, io però farti
Posso un incanto e la tua forte pena
Disacerbar ».
« Non indugiarmi, prego,
Madre, l'aita ».
« È in questo bosco un' erba,
Che qual la chiude in bocca e va sognando
Nove parvenze, in verità le mira
Come le sogna. E tu non il deforme
Satiro, ma il desio della tua mente
Abbraccerai ».
« Dov' è quell'erba, o madre,
Dov'è quell'erba? ».
« In questa siepe. Allunga
La nivea mano a quei due muschi: or vedi
Il fil vermiglio che su lor si piega?
Tu l'hai già côlto. Addio ».
Così disparve
Dïana madre, e il Satiro le ciglia
Slegò dal sonno.
Il glorïoso intanto
Apolline di Frigia era nel vivo
Pensier della fanciulla affigurato,
Della fanciulla che tenea già chiuso
Il filo d'erba nella rosea bocca.
E veduto il Caprigena levarsi

Colle forme di Febo ed assalirla,
Sparso d'un lume che parea celeste,
Gli cascò nelle braccia.
Ahi, breve inganno!
Ma breve, ahi quanto, e lacrimabil sempre!
Ché mentr'ella sentia nel grande amplesso
Perir di sua virginità la rosa,
Ed insana l'obblio dell'universo
In un bacio d'amore iva suggendo,
Le fuggí dalle labbra, incustodita,
La magich'erba. Un gemito ella mise,
Gemito orrendo a contemplarsi avvinta
Col mostrüoso Iddio: nelle pupille
Sentí nuotar la moribonda luce,
E piú non vide né il lascivo amante,
Né il bel riso de' cieli.
Ivi, sui muschi,
Dormí la dolce estinta insin che il raggio
Di Febo, il raggio che sí mal le piacque,
Vestí, morendo, di purpureo lume
La nivea spoglia: e quando umide a valle
Calaron l'ombre e la falcata luna
Posò sui monti, alla funerea gleba
Venne Dïana colle ninfe: e al clivo
Portâr la giovinetta e di giunchiglie
Le formaron la fossa.
Il detestato
Satiro intanto s'ascondea nel cavo
Sen d'una quercia a contemplar le bianche
Sacerdotesse in quell'amabil rito.
Quanto al Saturnio Giove, ei nel sereno
Regno d'Olimpo si facea la tazza
Colmar d'ambrosia: e al bevitor celeste
Nome ignoto sonò d' Inide il nome.

## L'ULTIMO SOGNO

Il letto del sepolcro è pieno di luminose visioni).
(Lopez De Vega).

Mentr' io degli astri notturno amante
Nei lumi eterni cerco la sorte,
Coll'aurea sfera sul mio quadrante
Cammina il Tempo verso la Morte:
Cammina sempre né cangia moto,
Cammina e batte nell'orïuol;
Batte la marcia verso l' Ignoto,
Dal sole all'ombra, dall'ombra al sol.
Marciam, soldati dell'ora breve,
Marciam; ché gli astri cadendo vanno
E giú dai monti porta la neve
Il freddo vento che chiude l'anno.
Marciam, soldati, marciamo a squadre
La nostra bruna fossa a ghermir.
Dove son chiuse l'ossa del padre
Quelle dei figli debbon dormir.
Mandan le rute colle verbene
Pallida vampa, pallido fumo.
Rime funeste, rime serene,
Qui vi depongo, qui vi consumo.
Addio, di gloria stupendo nome!
Addio, soave spettro d'amor!
Sento che casca dalle mie chiome
L'ultimo lauro, l'ultimo fior.
Però, corcarmi da te diviso
Non posso, o cara, né tu lo puoi:
Voglio inondato sentirmi il viso
Dalle tue chiome, dagli occhi tuoi:

La tenue sfera non cessa un punto
Sul mio quadrante di circolar;
Côrcati, o cara, ché il tempo è giunto:
Nelle tue braccia voglio sognar.
Sognar le verdi mie primavere,
Sognar le feste del mio villaggio,
L' irte mie balze, le mie riviere,
E de' tepenti miei soli il raggio:
Sognar la vita, sognar la fama,
Sognar la dolce mia libertà:
Con te la fossa, mia bella dama,
Letto di fiori mi sembrerà.
Se a noi d'intorno la neve fiocca
E tu gelata sarai dimani,
Col molle soffio della mia bocca
Scalderò il gelo delle tue mani.
Côrcati, o cara; prendi il tuo loco,
Folte son l'ombre, ma non temer:
Portato ho meco lampada e foco
Perch' io ti voglio sempre veder.
Povera amica, le tue palpèbre
Come l'orrendo sonno affatica!
Come nell'ossa t'arde la febre,
Oh come tremi, povera amica!
Prendi coraggio, fatti piú presso,
Dimmi che m'ami, che mia sei tu...
Gran Dio, l'ardente bacio promesso
Sulle mie labbra non sento piú.
Ben sulla volta di questa fossa
Sento che il negro Salmo si canta;
Giú giú filtrate cascar sull'ossa
Sento le goccie dell'acqua santa.
Ma tu ti svegli, ma tu rinasci,
Ma tu sei bella, ma dal tuo crin
Spira un profumo come se a fasci
Bruciasse il nardo col belgiuin.

Ve' come splende sul nostro tetto
Collo smeraldo misto il zaffiro!
Che drappo d'oro ci copre il letto,
Che molle effluvio di rose in giro!
Dea circondata di tristi larve
No l'amorosa morte non è;
Sentire il cielo mai non mi parve
Come in quest' ora vicino a te.
L' organo echeggia: s'alzan gli spenti:
Portan le faci con gl' incensieri:
Candide insegne s' aprono ai venti,
Ci fan corona bimbi e guerrieri.
Mia dolce estinta, prendi l'anello,
Guarda che festa d'angioli è qui:
L' ultimo sogno dentro l'avello
È il piú bel sogno dei nostri dí.

## XX.

## LUISA ANZOLETTI

Figlia di un musico, nata a Trento il 9 IV, 1863; ardente cattolica e patriota; scrittrice anche di versi latini.

Le sue poesie italiane, raccolte in due volumi: *Vita* (Milano 1898) e *Vita*: nuove liriche (Bologna 1904).

### A UN CIPRESSO

(Dal vol. *Vita* 1898)

Tu che l'ombra agli avelli e al ciel l'austero
Vertice doni, onor del cimitero,
Mal fra l'eco dei pianti
Là in disparte sei messo:
Tu non sei nato per i camposanti,
O solenne cipresso.

Tu non sei nato fra le glebe smosse
E fra le croci, a guardia delle fosse;
Non fan per te gli smorti
Soli e l'erme tenèbre;
Non son per te, no, i tetri ozj dei morti.
Pianta non sei funèbre.

Ma sul bel poggio, ove lontan riluce
Di fiamme il vespro, e di sua queta luce
In fra le prime stelle
La luna i colli ammanta,
Ivi è il tuo loco, l'aure tue son quelle,
O dolce amica pianta!

Ivi non chiostri in che l'orror s'aggiri,
Ma liberi dall'alma al ciel sospiri;

Non taciturna notte
Ivi e salmi e compianti;
Ma trepide d'amor voci interrotte,
E silenzio d'amanti.

Ivi io sentia che v'ha dell'uom piú forte
Un mistero fatal come la morte.
Ma tu, avvezzo agli avelli,
Dimmi, che mai sentisti
Quando al tuo pié gl'innamorati e belli
Nostri colloqui hai visti?

Or te propizio gl'innocenti amori
Invocheranno. E tu frattanto ignori
Che nov'aura di vita,
Che beati conforti
All'ombra tua m'han l'anima rapita,
O cipresso dei morti!

## NOTTE

(Dal vol. *Vita* – nuove liriche – 1894)

Per l'aer cieco senza mutamento
Gli attoniti occhi incupano, e nel denso
Gorgo d'angoscia abbrividisce il senso
E di sgomento.

Qual ne la notte onde l'orror profondo
Stella non rompe od altra luce scema,
Posasse dalla lotta sua suprema
Deserto 'l mondo.

Né gemito salir di creatura
Piú 'l cielo udisse, ed alvo a moti arcani
Non fosse piú degli esulati umani
La sepoltura.

Negro mare, ove 'l nulla par che incomba
Visibilmente, (e ogn' altra idea s' invola),
Io penso, e tremo, eguale a te una sola
Cosa: la tomba.

Ma sí stanco è il mio core e sí dolente
Che giacer vorre' al fondo di quel mare,
Pur di chiudere gli occhi e riposare
Eternamente.

## SOGNO DI FEBBRAIO

Qualcosa che nel bianco dorme ancora;
E qualcosa che pian piano s' allena
Al buio con un picciol grido: — È l'ora! —

Nel ciel la rupe si fa piú serena,
E piú scure sul prato le sabine
Per l'erba nuova, che verdeggia appena.

Le luci sono tutte mattutine;
Comincia un tempo, ed un altro finisce.
Era notte, ora è giorno. E sul confine

Il sogno sta, che notte e giorno unisce.

Fra gli ulivi e i cipressi un campicello
Sognava che pareagli di vedere
Un campo grande, tutto d' oro, bello

Di colme spiche, tutte eguali, altere.
Non bruscolo di loglio o fil di veccia
Quanto l'occhio correa per il podere.

E sognando dicea: — Già la corteccia
Rompono i semi; e qualche radichetta
Io sento che dal germine si streccia.

Non sia mal seme che radice metta:
Ciascuno stelo abbia la propria spica;
E poi la messe sia tutta perfetta,
Come al campo ove l'oro alto s'abbica. —

O campicello da' bei sogni umani!
Son mill' anni che svelgono gramigna
E buon frumento spargono le mani.

Pur quella sempre dappertutto alligna,
Né l' altro viene senza stento mai;
Ed il grano miglior spesso traligna.

E nondimeno un dí t' allegrerai
Quando in buone egualmente e in tristi aiuole
Libera, infaticabile vedrai
Splender l' immensa carità del sole.

## LE PAROLE

Dai fervidi abissi del sole
Frammiste alle chiare correnti
In cui ridon tutte le cose viventi
Scendete voi forse, o parole,
Colori e faville d'arcani
Superni onde luce immortal brillerà,
Sprazzando sul volto agli umani
L'idea che visibil si fa?

O cieche indomabili polle
A un fonte con l' anima uscite,
Infuse nel sangue, dal sangue venite
Che in mezzo al cor palpita e bolle?
Vulcaniche lave roventi
Ond' alto trabocca sue vampe il pensier,

E fumo di sogni vanenti
Pei limpidi cieli del ver.

O forse incalzando nel vuoto
Degli astri gli armonici balli,
Lanciovvi com' onda d'ardenti cavalli
La forza che genera il moto?
Si desta il pianeta dormente
Per l' aria uno scalpito udendo venir;
Ma solo a' poeti arridente
In groppa a voi sta l' avvenir.

O fulmini forse, che in grembo
La nube piú nera s'annida,
Pel ciel sospingete con tuoni e con strida
La furia, o parole, del nembo?
Mortiferi globi di fuoco
Che in terra piombaste con alto fragor
Balzando ad uccider per giuoco
Le mandre all' aperto e i pastor.

Pur anche l'umana saggezza
De' secoli trionfatrice
« Parole, parole e null'altro » vi dice,
Saggiando la vostra votezza.
E steso le braccia all' idea,
Di voi pur con odio sconfortasi chi
Sperò il vivo soffio che crea,
E un suono, null' altro, sentí.

Trasmigra da esamini spoglie
A' germi fecondi ogni vita.
Da voi questa legge fu ancora sortita;
E fate voi come le foglie
Che i boschi rinnovano ogn' anno;
Perdendo col tempo freschezza e vigor,
Morite. Le prime sen vanno,
E vengon le giovini in fior.

Rimbalza alle menti pensose
Specchiatavi in grembo la luce
Dell'essere, o fiamma che innata traluce
È l'anima in voi delle cose?
Io so d'un orribil tormento
Che afflisse il pensiero, quand'ei non poté
Con impeto d'abbracciamento,
Spirando, congiungervi a sé.

E so che del proprio destino
S'inebria il poeta, se trova
Con lingua parlando che per sé si mova
Un ritmo ove ondeggi il divino
Pensier. Né mai cose piú belle
Il mero poeta in suo sogno creò,
Né mai piú profonde di quelle
Ch'ei senza sapere trovò.

Han l'aquile pari alle lotte,
Grifagne gli altissimi voli
Pel proprio lor gaudio. Ma i dolci usignoli
Per dare il lor canto alla notte
S'ascondon contenti alla rama.
E il gaudio, o parole, hanno i forti ed il vol
Dell'aquila. E ascoso chi ama
Ha in cuore un soave usignol.

Parole impensate, e piú d'ogni
Pensabile cosa veraci;
Parole di lacrime fatte e di baci
Che alcun ci fé udire nei sogni
Con un supplicare iterato;
Parole in noi chiuse e che alcun proferí
Col labbro suo dolce. Beato
Chi solo una volta vi udí!

Parole di età millenaria,
Eppur sempre gigli recenti,

Eppur sempre stelle soave ridenti;
Parole sospese nell' aria
Finché arrivi 'l tempo secondo,
Migranti cicogne presaghe del ciel,
Da far vostro nido nel mondo
A' serpi nemiche ed al gel.

O nunzie dei secoli, o figlie
Del predestinante mistero,
Valchirie volanti con lancia e destriero
Per vie d'uman sangue vermiglie:
Terribili allor che dai sogli
Eterni, com' ala di turbo che vien,
Scendeste portando i germogli
De' liberi tempi nel sen.

Balzar come un' anima sola
I popoli incontro alla morte
Fur visti in allora schiudendo le porte
All' irrevocabil parola.
Perch' ella nel cielo di Dante
Potesse con gloria al suo segno venir,
Fu visto il profeta raggiante
All' orride forche salir.

Parole che un'anima nuova
Nell' anima antica creaste,
Or fors' egli avvenne che tutte invecchiaste,
Né tinger la faccia vi giova?
O siete voi morte davvero,
Che segno di vita non date oggi piú?
Un campo di fosse è il pensiero,
E voi ci dovete star giú.

Un campo di negri pantani
Da negri becchini scavato,
Dov' oggi bisogna marcir sotterrato
Per resuscitare dimani.

Parole vissute abbastanza,
Suvvia rassegnatevi al vostro destin:
La notte v' è sopra; speranza
Non è di rifare il cammin.

O se in qualche parte brillare
Un bel fuoco vivo vedeste,
Vecchiette parole, verreste verreste!
Scaldandovi a quel focolare!
E forse una cerchia di volti
Arguti e vivaci di giovane ardir
Con gran godimento raccolti
Ancor vi starieno a sentir.

Ma il fuoco non brilla. Dall'alto
Non folgora come altre volte;
E sopra le inutili fedi sepolte
Di ghiaccio v' è un lucido smalto.
Il tempo che corre ha bisogno
Ben d'altro che fole. Le vergini in sul
Guanciale fan senza del sogno;
E il mondo non è piú un fanciul.

Cosí ad una ad una, di notte,
Al gel, come quei che non hanno
Piú casa, le vecchie parole sen vanno.
Qual grido esce dall' ombre rotte
Vincendo del fulmin le vie?
« Trapassano il cielo e la terra. Cadran
Gli dèi. Col dolore le mie
Parole in eterno vivran ».

## XXI.

## FRANCESCO BABUDRI.

Nacque a Trieste il 26 novembre 1879. Studiò a Capodistria e a Gorizia. È autore di due volumi di versi, di studî letterarî, storici, critici.

Ora è parroco a S. Domenico di Visinada, presso Parenzo, e segretario della Società storica istriana.

### A L'ALBA

(Dal vol. *Nova Carmina*)

L' alba, l' alba! — trillan snelli
Mille augelli
Intessendo le carole.
L'alba, l' alba! coi profumi
Là nei dumi
Cantan roride viole.

Di corolle esuberanti,
Di roranti
Steli e calici è una festa;
Nuovi palpiti han le cose
Ché di rose
Già l' aurora appare intesta.

Date aromi, date odori,
Erbe e fiori,
Di Natura nel festino;
Mente, timi, su olezzate,
Profumate
Bianche siepi in biancospino.

Variopinto è l' orizzonte;
Dietro il monte
Scatta il sole nell'azzurro;

Di rideste rondinelle
Dolci e belle
Va per l'aëre un sussurro.

Corre un tremito pel cielo,
Come anelo
Sen di vergine fanciulla;
D'onda e nube ha trasparenze
E in parvenze
Porporine si trastulla.

Come lungi si rinfiamma
L'orifiamma
De' bagliori antelucani!
Su, su vanno lievi brume
Su le piume
Di zeffiri vani, vani.

Giú per l'ampio etereo varco
Come un arco
Di nuov'iride discende
Quasi il lampo d'un desio,
Che al natio
Cielo illumina le tende.

Si rinvergina l'oriente
Sorridente,
Si riaccende, si colora,
S'armonizza quale un canto
Pien d'incanto,
Che trasporta, che innamora.

Fiocco esil d'aulente neve
Sugge e beve
La nov'aura il gelsomino
E apre i candidi bocciuoli,
Su che i voli
Delle brezze erge il mattino.

Su le chiome e le corolle,
Su le zolle
Son riflessi e scintillii
Le stelline di rugiada,
Che digrada
Né piú magici brillii.

Sui crepacci de le rupi,
Su pei cupi
Folti d'edera s'avvolve
Una lieve, rosea, fina
Nebbiolina
Che par nube d'aurea polve.

E dai fessi ampî dei tronchi,
E dai bronchi
Ne le brezze mattiniere
Il frinir delle cicale
Vibra, e sale
Il vociar de le ciarliere.

Tresca un volo e in una spira
Gira, gira
Di libellule dorate;
Si rincorre, si disperde,
Via si perde
Sovra il lago in danze alate.

Fra le cerule alghe sguiscia,
Come biscia
A fior d'onda, in lunga traccia
Una turba di farfalle
Bianche e gialle
E fra' giunchi si rintraccia.

L'alba, l'alba! — A la natura
Che s'appura
Tutto canta una romanza.

L'alba, l'alba! — De la rima
Si sublima
Sino al cielo la fragranza.

Sento un'alba anch' io nel core,
Un tepore,
Un profumo di viole!
E sul fior di giovinezza
La vaghezza
D'un sorriso errar di sole!

## DAI SONETTI « ISTRIA ».

### I.

E dove siete, o tempi fortunosi,
Quando da gl' istri porti le galere
Benedette da Dio, belle ed altere
Rompean de l'Adria i fumidi marosi?

Viva San Marco! su da le costiere
Fremean le plebi... Ed or, dal tarlo rosi
Viva San Marco! giovani animosi
Non gridan piú quei tempi in voci fiere

Poi che vivono ancora... ed ogni speco
Ogni marmo di Roma à una favilla,
O d'un veneto rugghio manda l'eco.

E come l'ombra seguita un'altana
E una selce percossa la scintilla,
L' Istria Venezia, ond'ella è veneziana,

II.

Se un dí le fratrie in faccia a le lagune
D' Istria sfoggiavan l'arme e il gonfalone;
Se baldo de' trionfi suoi 'l Comune
D'armati empiea la piazza ed il rione;

E al lume delle torce e delle lune
Vegliate in armi, contro ogni fellone
Vagliava i dritti libero ed impune
E libero sciogliea la sua canzone;

Se un dí santo Gavardo l'empia taccia
Di barbaro ad un vil cacciava in gola
Forse membrando le sue terre amene;

Ah sí, noi pure a ogni straniero in faccia
Direm sí come su dal cor ci vola:
— Bada ch' italo sangue è in nostre vene!

## XXII.

## ARTURO BELLOTTI

Nacque a Spalato (Dalmazia) l'8 marzo 1876, e a Spalato fece i suoi primi studî.

È autore di due volumi di versi: *Vita Nova* (sonetti) e *Odi Adriatiche*; di novelle, di libretti d'opera, di due drammi, e direttore della *Rivista di Roma* per le provincie adriatiche.

### DA « SANT'ANDREA »

(Dal vol. *Vita Nova*).

Non sentite, o Signora, qual fragranza
In questo vento che ci vien dal mare?
È l'odore del fieno in maturanza,
È l'odor dell'arancio salutare,

E non vi sembra che nel suo passare
Dolce ridesti in noi la rimembranza
Di sogni d'oro, di lusinghe care?
Non vi sembra che parli di speranza?

Sen viene dal paese dove i fiori
Son sempre aperti, le canzon divine;
E pieno di profumi e forti amori

Esso reca il saluto, in sua favella,
Delle cento città d'arti regine
A questa loro povera sorella.

### SOLLEONE

Per l'aura greve pesanti vibrano
I colpi secchi, nel masso sterile,

Dell'agile zappa che in pugno
Al villan freme e nel sol fiammeggia.

Arde la terra sotto la fervida
Sferza dell'astro. Sfinito il misero
Villan, di sudori cosparge
Curvo la zolla che gli dà vita.

Or sale, or scende l'ordigno lucido;
Il braccio è stanco. S'alza la polvere
Qual fumo grigiastro e col vento
Lieve si perde lungo i vigneti.

Arse le foglie, le viti, gli arbori,
Muta ogni voce giù nella ripida
Bollente vallata, che sembra
La grazia implori sol d'una stilla.

E sempre e sempre pesanti echeggiano
I colpi, e sempre rimorde l'arido
Terreno la zappa che in pugno
Freme al villano nero di sole.

## AL VERSO

(Dal vol. *Odi Adriatiche*).

Tutto sei tu, se levigato e terso
Brilli qual gemma in opra magistrale
Tu che, al verbo d'immenso nume eguale,
Ne' petti vibri con ardor diverso.

E sei dovunque, onnipossente verso,
Nel bagliore degli astri, nel nivale
Candor dei fiori, nell'alba iemale
Nei tramonti che incendian l'universo.

Sei piú dolce del suono e piú fremente
Di donna nel supremo abbracciamento,
Lama affilata non è sí tagliente.

E se osanni o flagelli o inalzi mura
E abbatti regni, sei sempre il tormento,
Verso crudel, sempre la mia tortura.

## SUL COLLE DI SAN GIUSTO

Mentre già l'aura sorridendo a maggio
Vibra nel dolce sospirar dei fiori,
E guizzano le rondini festanti
Nel biondo sole,

E il pesco occhieggia fuor dalle muraglie
Degli orti ameni, nella veste nova,
E tutto intorno tal freschezza spira
Che il cor ne trema,

A questo colle, donde in ampio guardo
Ben tutto avvolgi il sottostante porto,
Fosco San Giusto, a te peregrinando
Io salgo ancora.

Alla grata ombra del vetusto tempio
Dolce fu sempre meditar su i fati
E contemplar le verdi ville, i colli.
Le bianche case,

E il mar ch'è specchio alle città sorelle
Dell'Istria verde, e il ciel che d'egual riso
Empie le balze tridentine e brilla
Per Dianora.

Ecco ancor oggi il guardo mio contempla
Da questa piazza il Golfo, e in fondo scorge
Biancheggiar nella nebbia le lagune
Ampie di Grado;

E lunge a manca spingersi sul mare,
In una punta al par di lancia aguzza,
Bella e pugnace nel suo aspetto fiero
Sempre Pirano.

Ecco solcar le bianche spume mille
Forme di navi, ed agitarsi al fresco
Soffio dei venti le suberbe nostre
Vele latine.

O marinari! questo che in cor trema
Vivo saluto ditelo alle spiagge
Dolci dei sogni verso cui si drizza
L'agile prora;

Pur che là dove stenderete al sole
L'umide reti non risuoni ostile
L'Italo nome e la gentil favella
Ch'eternò Dante;

E a te, su questo colle, donde a riva
L'alta dei bronzi a confortar fatiche
Spandi tua voce, a te fosco San Giusto,
Volgo il mio canto.

E sian per te le strofe incensieri
Del piú bell'oro, tempestati in gemme,
In cui perpetua nella sacra brace
Arda l'idea.

## XXIII.

## ARTURO BONETTI.

Nacque a Nago (presso il Garda) nel 1889: scrisse su varî giornali articoli di propaganda per far conoscere agli Italiani quanto bello sia il Trentino e quanto dolore sia tra i suoi monti.

### SUL GARDA

(Da *Rime del Garda)*

Oh lanciati, cuor mio,
Dentro l'acque del Garda: vedi il vivo
De' flutti balenio,
Il saltellante palpito giulivo?

Attendi, cuore, e ascolta:
Si parton l'acque da l'estrema sponda:
Ivi da un colle, sciolta
Garrisce al vento una bandiera immonda.

Partono i flutti e vanno,
Vanno lontano verso l'orizzonte,
Singhiozzano di affanno,
Gridano al cielo la vendetta e l'onte.

Si rigirano in gorghi
Si torcon come spirti disperati,
E a le cittadi, ai borghi,
Gemon, passando, accenti addolorati

E battono a la spiaggia
Laggiú e si stendon lungo le scogliere,
Laggiú, donde s'irraggia
La forza ancor de l'anime guerriere.

Poi ribattendo a un tratto,
La gran folla de' flutti ancor s' avventa,
Rifluendo di scatto
Con un cupo muggito che spaventa.

Sulla collina nera
Lugubre, tra le nuvole, il vessillo
Attrista la scogliera,
Beffando insulta l'etere tranquillo.

Fremono sangue e morte
A la sua livid' ombra i fidi sgherri,
E dentro ferree porte
Contro gli schiavi arrotan gli aspri ferri.

Odi, mio cor: dal fondo
L' onda enorme tonando s' avvicina,
Nel bagliore giocondo
De la calma serena vespertina....

Oh, veloce si scaglia
Dentro il tremar de l' iridi e le spume,
Mesciti a la battaglia,
Mio cor, di questo tempestoso fiume!

E ti lancia a le rupi,
E t' infrangi su l'aspre rocce esangue,
Sí che resti sui cupi
Scogli una traccia vivida di sangue!

Chissà?... se l'ira e l' alto
Odio che i nostri cuori strazia e opprime,
Movano un dí a l'assalto
De le superbe maledette cime,

Chissà?... fors' annientata
Sarà la furia d' un impero rio,
La gran mole esecrata
Colpita dall' anàtema di Dio.

## IL TRAMONTO

(Da *Rime del Garda*)

Canti ne l'aria: trilli e brevi gridi
Voce d'augelli sona il lago queto,
Desiderio di pace dentro i nidi.

Lenta si rompe l'onda sovr' il greto,
E par che nel suo mite mormorio
Dica ciascuna un piccolo segreto.

Fervon tutte d'un breve luccichio
Che lasciano a brillare su l'arena:
E fuggon con piú basso sussurrio.

Passan gli augelli: ne l'aria serena
Invisibili: a lor sempre risponde
Del gran lago la lunga cantilena.

Vengono e vanno sussurrando l'onde:
Manca la luce: il grande sole muore:
Dicon l'acque parole moribonde.

È un trípudio di luce, di colore
In alto, il cielo; e passano nel cielo
I brevi gridi di desío, d'amore

Uditi appena: e già l'impeto anelo
È spento: ed è di già lunge vanito
Il fior di melodia senza lo stelo.

Intorno, il lido immobile sopito:
L'acque sotto le spiagge mormorando
Hanno un sospiro languido, infinito.

Un brivido diventa a quando a quando:
E il respiro del lago, che addormenta
Le sue mill'onde con un moto blando,

Ch'ognor piú piano, piú legger diventa.

## XXIV.

### GEROLAMO ITALO BOXIS

Nato a Spalato nel 1868.

### BELFIORE

(Dal vol. *Iuvenilia*).

In cinque celle batton cinque cuori
Eroici. Su Mantova sta il giorno
Torbido e fosco de gli strozzatori.

Fumano grosse nuvole da torno
Al castel di San Giorgio. Il lago splende
Opacamente sotto il ciel piovorno.

Ma il sole non vedrà le mani orrende
Del boia stringer doppia corda ai colli:
Occulto, dietro un vel di nebbia, ascende.

O Giovanni Trambelli, a cui di molli
Aure odorata e di bei fior fiorita,
Come ride l'april novo sui colli

Ridea la primavera della vita
Dentro la ventottenne anima pura,
E il fiero sogno della patria unita,

La morte non ti volle su le mura
Di Vicenza al gran sole animatore:
T'aspettò, in una fredda valle oscura,

Vigliaccamente. T'aspetta a Belfiore:
Tre giorni ch'ella capestri prepara
Per cinque forche del governatore.

E tu che non detersa anche l'amara
Onda del pianto, Angelo Scarsellini,
Di che bagnavi l'amicale bara,

Stesti di contro a i birri e a gli aguzzini
In San Severo, cuor di bronzo, in nome
D'Italia, in nome de li alti destini

D'Italia, e ti sentivi nelle chiome
E ne la gola l'ugne infette delli
Sgherri, ferocemente, a trarvi un nome,

Pensa a la madre, pensa a' suoi capelli
Bianchi, a Venezia pensa, e spera in Dio;
Oggi morrai con tuoi quattro fratelli.

E tu, prete Tazzoli, agnel di Dio,
Leva la fronte, che ha baciato ieri
Enrichetto dicendo: — o dolce zio —,

Leva la fronte, figgi gli occhi neri
Sul crocefisso, prega per i tuoi
Moribondi fratelli prigionieri.

Di': questo avviene perché questo vuoi
Tu, crocefisso per la redenzione?
E tu, figlio di Dio, sostieni noi:

Ma come vien da la seminagione
Frutto, feconda questa buona morte
Nostra, tu morto per la redenzione:

Fa' che si levi da le sue ritorte
Italia madre, madre d'una gente
Libera, nata d'una gente forte.

E tu che volgi dolorosamente
L'infermiccio pallor de la sparuta
Faccia, e l'ardor del solo occhio veggente,

E guardi lei che piange e ti saluta
Da la casa lontana e i figlioletti
Chiama e lo sposo, che l'angoscia ammuta,

Chiama e te chiama, sopra quei diletti
Dilettissimo, o nato a la tristezza
Bernardo de Canal che morte aspetti,

Manda a la madre l'ultima carezza,
Manda a Venezia l'ultimo sospiro:
Oggi finisce la tua giovinezza.

O Carlo Poma, dal lungo martiro
De la Mainolda non fiaccato cuore,
Ne l'ora in che tu sogni, italo Ciro,

Vittorio Re passar trionfatore,
E tua madre trascina i suoi settanta
Anni, su a Vienna, dall'imperatore,

Nel fosco vallo il boia un quinto pianta
Albero e intesse il duplice capestro
Per una quinta forte vita infranta.

Muto da torno al manigoldo destro
Il popol guarda ed il garzone boia
Ghigna alle donne dietro il suo maestro.

Ritta è la forca, e con selvaggia gioia
Vi s'arrampica quel gatto boemo
E prova il laccio pria che alcun vi muoia;

E ride e gira il piccolo occhio scemo
Da quella altezza ove scenderà Dio
Per cinque vite, giudice supremo.

Oh! il cuor vi plachi generoso oblio
E vi conforti ancor l'anima buona,
Voi che morrete pel suolo natio!

Suona una dura voce: — è ora, — suona
Da basso, monta l'abborrita scala,
Voce che non si piega e non perdona,

Va per i corridoi tetri, come ala
Di vipistrello fruscïando, tocca
Cinque porte ed in cinque cuori cala.

L'ora del giorno matutina scocca
Dal campanile, e l'ora de la morte
Vien da un lontano bronzo che rintocca.

— È ora. È ora. — S'apron cinque porte.
Cinque segrete il giorno fosco invade.
Italia, cinque santi su le porte.

Non da le smorte facce pianto cade.
Si guardano elli e si baciano in fronte.
Passa ne l'ombra il lampo de le spade

Minacciose — Su, avanti! — e quelle pronte
Anime vanno, meste e gravi, strette
Da le catene con quei baci in fronte.

— Eccoli — ondeggia su la piazza un fiotto
Del popolo. Non s'ode voce. Un solo
Vasto sospiro da singhiozzi rotto,

Come se una materna anima e un solo
Cuore di madre in mille cuori effuso
Palpitasse per un triste figliuolo.

Ed ecco un torvo masnadier, con muso
Ladro, urla: — Avanti! — il popol s'apre. E va
Nel vivo solco il carro, circonfuso

D'amore, verso l'immortalità.

## VENDEMMIA

Pur che tua luce fervida consenta,
O benefico sol bianco d'agosto,
Il succo ne la botte ampia deposto
Una forza novella oggi tormenta.

Spuma ne i tini la vendemmia e tenta
Le nari e il capo odor acre di mosto,
Quando, per tua virtú, sole, scomposto
Il sangue de la sua vite fermenta.

Canta e schiaccia le miste uve col piede
Tinto il villano, e sente ampia da sotto
L'onda del vino gemere novello:

E il caldo sangue de la terra ei vede
Schizzar dal nero grappolo, ridotto
Sotto la forza del muscolo snello.

## NEI CAMPI

Tra voi l'anima mia si fa gioconda,
Campi ove ondeggia, mare d'oro, il grano,
Selve d'olivi e digradanti al piano
Colli, fecondi d'uva rubiconda;

Chiare acque lungo la fiorita sponda,
Rivi d'argento al sol meridïano,
Sole che desti dal sudore umano
La meraviglia della spiga bionda.

L'anima mia non vive che tra voi,
Nidi con trilli, siepi in fiore, zolle
Fumanti, voci della terra arcane,

Api e farfalle dentro le corolle,
Solenni e bianchi, presso al solco, buoi,
Fratelli curvi a seminare il pane.

## XXV.

## ADELE BUTTI

Nacque a Trieste nel 1850, morí nel 1909.

Pubblicò interessanti studi storici (*Giovanna D'Arco*), saggi critici raccolti poi in un volume, *Ideale e Fede*, studi sulle letterature straniere, e un romanzo, *Amore*. Pubblicò parecchi carmi in opuscoli d'occasione.

### DAL CARME A DOMENICO ROSSETTI

(*Nel centenario della nascita 19 marzo 1874*).

. . . . . .

Allor che rugge sovra queste piazze
La bellica tempesta,
E gallici corsieri ed allemanni
S'avvicendano in folla, orribilmente
La lor ferrata zampa le calpesta,
Allorquando delitto
È il favellar di libertà, di dritto,
Fra il rimbombo dei bronzi e delle spade
Sicuro in faccia ai Grandi
Ei favella di dritti e libertade.
E contro quei che della patria casa
Con battesmo novel, l'origin prima
S'attenta a cancellar, e in sulle labbra
Ai giovinetti, 've facil risuona
Della natia favella l'armonia,
Stranieri accenti a impor, aperta guerra
In ogni tempo indice,
E del patrio linguaggio il foco sacro
Vuol che duri immortal sulla sua terra

E in un' era di dubbî e di paure
In cui con ogni sol mutansi i fati
E l'uom con essi, tra i frementi flutti
D'incerti casi, e di contrari eventi,
Sta come torre fermo, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.
Allor che molti battono alle porte
Di quei che piú potente fa la sorte,
Mercanteggiando sospirata croce,
Creduta ognor, sul petto,
Ei sorridendo attesta
Che la grand'arte ignora
Di tutto trovar bel, tutto perfetto;
Ed è il piú nobil vanto del suo core
Del popol suo l'amore.
E mentre pur si trova
Chi l'arricchire della patria a danno
Ad arrossir non mova,
Ei sovra il patrio altare
Consacra il censo dell'avito lare.

## DAL CARME A ADELAIDE CAIROLI

. . . . . .

Salve o Gropello! Ogni tua pietra e zolla
Una storia rinserra; ed ogni fiore
Nasconde in sen qual rugiadosa stilla
Una lacrima mesta; ed ogni salce
Pare inchinarsi coi pietosi rami
A baciar la tua polve, ancor segnata
Di memorabil' orme! A' piedi tuoi
Volgono liete in sen dell' Eridano
L'onde di quel Ticin, che invan la destra
Del geloso stranier segnò confine
Tra fratelli e fratelli. Aduna il cielo

Sovra di te piú dolce e piú sereno
Il suo zaffiro, e i rai manda piú miti
Lo ministro maggior della natura.
E quando alta è la notte, e tace il mondo,
E sol dell'astro piú vicin la luce
Argentea piove; il pellegrin che passa
Vede sei tombe scoperchiarsi e sei
Bianchi fantasmi coronati il fronte
Del serto del martirio, e simiglianti
A sei spirti del ciel, serenamente,
E con occhi d'amor pei verdi chioschi
Lievi aggirarsi come in lochi conti.
Oh! chi sono son essi que' soavi spirti
Fra il tenebror lucenti, al par di stelle
Che brillan dolce sotto pover cielo?
Quattro garzon dall'animoso aspetto,
Dall'agil forma, che col casto riso
Tosto ti dicon che non piú di venti
Volte fiorir le rose dell'Aprile
Vider sul cespo. Un generoso veglio
A cui sul volto nobilmente altero
De' giovinetti l'esprimente imago
Come in cristal si specchia. Un' ammiranda
Donna la qual sovra la fronte impressi
Ha sublimi concetti, e tal ne' lumi
Fiamma d'immenso amor, che con gli sguardi
Appura l'alme, e a batter l'aspro calle
Del sacrificio all'universo insegna.
. . . . . .

## XXVI.

## ANTONIO CIPPICO.

Nacque a Zara nel 1877. Già direttore della *Rivista di Roma* collaborò poi in molti importanti giornali e riviste del regno.

Pubblicò parecchi volumi di versi tra i quali *I canti delle montagne* e *I canti del mare*, buone traduzioni di autori classici e moderni, e studi critici e letterarî.

Ora è segretario di una mostra permanente d'arte a Londra.

### PAX TIBI MARCE

Pax tibi, leon di San Marco!
Pax tib a Venezia ed a Chioggia,
— Non quivi! Su 'l florido arco,
Di sangue la pagina è roggia.

A Pola? — S'ingemmano il fronte
La darsena e la cittadella,
Di quella tua pagina bella
Cui tutte speranze son conte!

E Zara, l'invitto naviglio
Da la gloriosa carena?
— Aspetta nei dí del periglio,
Che tu le sia rostro e polena!

Traú, la merlata? E la scolta
Penultima d'Adria, Perasto?
— Nel sogno de l'antico fasto,
Ti attendono ancora una volta!

Pax tibi, Leon di San Marco!
Non qui: se, tua branca riscossa,
Calpesti la pagina rossa,
Sbalzando dal florido arco!

## LA MASCHERA DI BEETHOVEN

(Mondschein sonata — da *I Canti delle Montagne*).

Fiamma, ch'estrema avvampi la notturna
Ombra, d' in su le fronti erte dei monti,
E la convalle affochi taciturna,

Su i diaspri de i ceruli orizzonti,
Sotto i primi astri fulvida t' accampi,
E, com' alba, la bianca alpe sormonti.

O diadema, che piú negra stampi
Ne l'aere lunar l'arce montana,
Sfolgorando i ghiacciai come tra lampi:

Corrusco su la chiarità lontana,
La tenebra incoroni, che s'affolta
E l'alpe staglia in dura faccia umana.

O maschera mortal, che tutta avvolta
Di musiche aure, sbalzi da 'l macigno
Vivo del monte, come dissepolta:

Ne la solenne calma del ferrigno
Profilo ampia si specchia immobilmente
L'astrale melodia, dal ciel sanguigno.

La luna che s' inalba d' orïente,
Di tra 'l roggio ravvisa balenío,
Chi ne i suon' l'attirò da 'l ciel silente:

Te, sculto in alpe, o Beethoven dio!

## A TRISTRAM ALVISE CIPPICO

Tristram: eccoti il nome di battaglia,
Figlio, per la battaglia de la vita;
L'augurio onde pur volli redimita
Tua sorte, in un profilo di medaglia.

Se mai, siccome vuol nostra partita,
La tristezza invincibile t'assaglia,
Arma il tuo cuore di petrosa scaglia,
Ma cedi a la tristezza che t'invita!

Sii triste come triste è la Natura
Germinante, tu, germe de la mia
Vita, onde questa in te mi s'infutura.

Ma non, ne lo sbaraglio o nel conquisto,
Sia la fortuna a te propizia o ria,
Non mai, Tristram Alvige, essere tristo!

## GALATEA

Eccomi, amor. Io son l'eterna idea,
Germinata dal tuo cuor piú profondo,
Son te, nata di te. Son Galatea.

Vedi: apro gli occhi a questo dolce mondo,
Sotto a' tuoi baci. Ed a la tua carezza,
Co 'l refluir del mio sangue rispondo.

Mi svincolo, ecco, da la rigidezza
Fredda del pario. Vibro, anso, sospiro:
E in un'onda pur manco di dolcezza.

Eccomi viva, eccomi tua nel giro
Stretto de le tue braccia. Oh, ascolta: il cuore
Pulsa al ritmo del tuo stesso respiro!

Fiamma di lungo incorrisposto amore,
Luce immortal di viva fantasia,
Mi hanno desta dal mio cieco sopore:

Ed il tuo petto, amor, su cui, restia
Materia, abbrividii prima, ed or sono
Anima io stessa, assai piú tua che mia!

Co' tuoi pensieri, in mia mente ragiono;
Co' tuoi sensi, nel mio corpo m' indio;
E tutta in te mi piego e m' abbandono.

E come sono tua, sei tutto mio,
Per te, mio Re, — per me che sono ancella,
Or tu sei piú che tu, io son piú ch' io:

Ché son tua figlia e son la tua sorella.

## IL FANCIULLO HA PAURA

*Wind!... Wind!...* (Tristram).

Il fanciullo ha paura,
Oggi, la prima volta.
Affisa con esterrefatte
Pupille il buio. Ed ascolta.

Ode il suo piccolo cuore?
O lo stridore d'un tarlo?
Ne gli occhi un vago terrore
Si spenge, se calmo gli parlo.

Affisa una tenda, sgomento.
L'accenna col picciolo dito.

La tenda palpita al vento.
Ei vi scorge, dubbiando, un invito...

Un fascino occulto, non anche
Vi s'aprissero subite porte:
E vi si affacciasse, alzando
Un dito, la pallida Morte!

## SERA IN ALPE

(Da *I Canti delle Montagne*)

Per la convalle, a fior de le azzurrine
Evanescenze de le nebbie e il verde,
Bene s'affioca lontanando e sperde
Il canto de le squille vespertine.

Squille di vespro, ond' echeggiò l'Aurora
Oggi, e sí d'oro squillerà domani:
Non piú letizia ora da i colli a i piani
E a i monti effondi, o sinfonia canora!

O campane d'argento e di cristallo,
Onde oscilla e tintinna il firmamento;
O sonagli di legno e di metallo,
Discordi note, armoniche ne 'l vento;

O chiesette de l'alpe e greggi, sperse
Per gli erti anfratti, via per l'aria svaria
La voce ultima vostra solitaria,
Che a la Notte le vie cerule aperse!

*Silenzio!* augura e prega, lontanando,
La voce d'or, da balza a balza, a i cieli:
Come fior di silenzio, in su gli steli
De 'l sogno, sboccian gli astri a 'l suo comando.

## A UNA CONCHIGLIA!

Meraviglia! Meraviglia!
Opalescente piccola conchiglia,
Sei nata dal riflesso de la luna
In una goccia di mare.
L'arena d'oro ti fu molle cuna;
Meraviglia! Meraviglia!
E l'alone plenilunare
T'orla gemmante, come quando appare
E dispare ne 'l volo de le nubi,
Sogni piovendo su la terra e incùbi.

Meraviglia! Meraviglia!
Opalescente piccola conchiglia,
Dal vel di madreperla ecco la faccia
De la luna fosforeggiare
In un mar di silenzio e di bonaccia.
Meraviglia! Meraviglia!
E nel tuo paesaggio lunare
Il profilo notturno mi traspare
Del volto de l'istessa anima mia:
Il tuo profilo, o mia melanconia!

## I MITI ETERNI

Forse Encelado, il gran vinto di Flegra,
Stanco, il braccio ed il busto
Sul letto scosse di lapilli adusto,
Nel fondo de la sua fucina negra?

O forse Aci nel suo notturno erèmo
Riamò Galatea,
Chè l'invido ciclope Polifemo
Sovra lui scardinò la rupe etnea?

Favole? — No. Son favole piú strane,
Oggi, Reggio e Messina:
Favole, assai men liete e piú lontane,
De la calabra e sicula marina!

La realtà? Non già nostra scïenza
I miti eterni smaga.
L'anima sol di miti ancor s'appaga
Nel Teatro immortal de l'Apparenza.

Fra Cariddi sul vento, oggi, e fra Scilla,
L'urlo vien del corrotto:
Sul vento istesso a quando a quando oscilla
Fragrar di cedro, aulir di bergamotto.

Pur anco il Sole a i rocchi de la costa
Ride peloritana,
Ride a le due Città, dov'è composta
L'ombra infranta di un'ultima Morgana.

## XXVII.

## ARTURO COLAUTTI

Nacque a Zara nel 1851. Studiò a Vienna. Nel 1880 fondò a Spalato un giornale italiano, l'*Avvenire*. Processato venne in Italia dove diresse l' *Euganeo* di Padova, passando poi ad altri giornali. Scrisse: *Fidelia-Nihil*, *Figlio*, romanzi; *Dio e la donna*, *Canti Virili*, *Il terzo peccato*, versi; *Dona Flor*, *Gloria*, *Paolo e Francesca*, drammi lirici.

### APRILE ANTICO

(dal vol. *Canti Virili*).

L' onda non bevvi del vocal Cefiso,
E pur m' accende il greco amor le vene;
Non han quest'aure de l' Imetto il riso,
E sogno Atene.

Sogno; e nel vespro radïoso in torno
Surgono i templi da la pura fronte,
E i sacri ulivi moderanti il giorno
Che Anacreonte

Amava, e i bianchi propilei di brune
Lusingatrici folti, e in su l' ornata
Rocca, vegliante potestà, l' immune
Pallade astata.

Donna, trionfa: i sogni d'Orïente
Evochi a' figli de la fredda sera,
Sbendato il petto d'onice fremente
Come Glicera:

E ne l'ambracea chioma, e ne la veste
Rivelatrice, e ne le ciglia astree
Rechi un miraggio de le insigni feste
Panatenee.

Al chiaro lume de' tuoi vezzi ignudi
D'Aspasia intendo la possanza ignota,
E de le forti giovinette i ludi
Lungo l' Eurota:

Intendo il puro amor de la Bellezza,
Che popolava il verde suol di marmi
Meravigliosi e la serena ampiezza
D' incliti carmi.

De le ciprigne tue querele al suono
La voce ascolto della lesbia Amante,
E d'Aristippo con l' idea ragiono
Rigerminante,

Mentre nel bacio, piú che vin di Chio
Fervido e lene, malïoso e puro
Sento Platone accomunarsi al mio
Dolce Epicuro.

A la mia gente, a l'età mia straniero,
Mi rendi, o nova Frine: a' giorni estinti
Per te ritorno, il fronte ed il pensiero
D'ellere cinti,

Come il fuggiasco che, dal bando amaro
Restituito alla materna proda,
Il vecchio tetto riconosce, e un caro
Nome rioda.

Lunge per sempre da' miei lari il tristo
Culto, che servi i popoli mantenne:
Da gli anni primi son ribelle: Cristo
Per me non venne!

Iò genuflesso per amor d' un mite
Suppliziato, amici miei, non sono;
Tra oranti turbe di viltà nodrite
Passo e perdono:

Perdono e passo con la nostalgia
D' un idolatra battezzato in vano,
E mi fiorisce in cor l' apostasia
Di Giulïano.

Troppo la terra al ciel tributo porse
Di pianto; troppo governò il Dolore.
Amiam, fanciulla: se Gesú risorse,
Eros non muore.

Ecco m' invade dell' età lontana
L' alito eterno al folgorar d' Omero:
Ecco Afrodite, dea celeste e umana,
Ride al pensiero:

L'aer d'ambrosia odora: una camena
Forse discende dal diletto monte:
D'eco le ninfe, che l'april rimena,
Parlano al fonte.

La prisca fede è questa, poesia
Schietta del senso e senso de la vita;
Questa la chiara del piacer sofia
Ringiovanita;

Questo il sereno amor che mai non mente,
Come ne' regni dell' antico riso;
L'amor gagliardo che in un grembo ardente
Schiude l' Eliso;

L'amor che pensa nell'amplesso e crea,
L'anima intatta concedendo al forte,
L'amor che adduce da la mensa achea
Lieto a la morte.

## LA VENEZIANA

Non il riso della storia,
Che richiama la vittoria
Sulla giovine bandiera;
Non il pianto de' poeti
O il respir degli aranceti
Nell'assidua primavera;
Non i laghi intimi e i fari
Dei tre monti sui due mari
Fanno Italia ilare e fiera.

Piú che i dômi, inni petrosi
All' Eterno, e i gloriosi
Archi e l'agili colonne,
Scheltri gialli d' evi spenti;
Piú che l' opere possenti
Del pensiero nostro insonne,
Che nobilita la vita,
Vanta Italia rifiorita
La beltà delle sue donne.

Ma di quante creature
Miti, acerbe, caste, impure
Goda il sole, e la fortuna
Sdegni o susciti, e per carte
O per tele insempri l' arte,
E incoroni amor, veruna
Del piacer nella dottrina
Sa emular la peregrina
Nata in grembo alla laguna:

Vinca l' esule Cornaro
In biondezza, o bruna al paro
Sia dell' ultima Capello,

O la chioma lionata
Di Cecilia snodi, amata
Dal giocondo Barbarello;
O il bel collo di mughetto
Mostri uguale al collo stretto
Nel furor cieco d' Otello,

O di porfido rosato
Offra il petto a guerra armato
Salda, e pur cedevol rocca;
Della tenera Pamela
Il sorriso, o la querela
Di Rosaura orni sua bocca;
Circonfusa di merletti
Vada a messa, o in zoccoletti
Porti al bel pozzo la brocca;

Prole a grami gondolieri,
O nepote de' guerrieri
A San Marco unti; imbaldita
Là nell' umil Cannaregio,
O tra il bianco florilegio
Della Cà d' Oro; le dita
Logorando sulle trine,
O cedendo le divine
Forme a scherno della vita;

E se morto è di follia
Sulla piazza solatía
Il bel doge Carnovale,
E l' augusto Bucintoro
Piú non naviga, nell' oro
Dei tramonti, il gran Canale,
E sbadiglia omai la Riva,
Visïon di marmo, priva
D'ogni pompa orïentale;

Se i ridotti aurei, sí cari
Alle spie discinte e ai bari,
Taccion simili a musei,
E ai palagi di merletto
Mi■erale, almo ricetto
Delle grazie, i fulvi ebrei
Stendon l'ugna, e nella immonda
Lava de' suoi fiumi affonda
L'adriatica Pompei,

Ella ride; nel mistero
Tutelar del felze nero
Ride, mentre i violini
A onor suo la luna uscente
Risalutano, e repente
Dai minuscoli giardini
Vien di baci un coro fresco,
E al veron Sansovinesco
Bianca appar la Morosini;

Ride, piccola sirena,
Là del Lido in sulla arena
Folleggiando al sole; rid●,
Scaltramente mascherata
Dal ventaglio, alla regata,
Cui d'amor gitta le sfide;
Ai colombi piazzaiuoli
Ride, e ai dami linguaioli,
Con le ciglia coricide;

Ride come il gran Goldoni
Sulle gaie finzïoni
La ritrasse, e quale al forte
Laudator di Parisina
E alla rima birichina
Di Musset tradito a morte

Piacque; come in un quadretto
Del festevole Favretto,
Ride a beffa della sorte,

Ride, adesca, sdegna, prega,
Raggio, fior, bambola, strega,
Carne, vel, filtro, canzone,
Dama, comica, fraschetta,
Urna d'acqua benedetta,
Vaso di perdizïone,
Folle antitesi, leggera
Parodia, dolce chimera,
Dilettosa illusïone.

## PRIMO QUARTO

Dalla soglia del mar la dolce assente
Rivien bendata di vermiglie brume;
Vertice d'alpe non ha tanto acume,
Falce di guerra non è piú tagliente.

Innamorate dell'onesto lume,
Tremano l'aure; van le turbolente
Nuvole in fuga; ondeggia alla dormente
Foresta il crin; un gemmeo serto è il fiume.

Cosí ridesti, o vergine Diana,
Al pastor giovinetto di Tessaglia:
Cosí nel velo di Thanit l'altera

Cartagine t'amò: la furia osmana
Cosí t'accolse al suon della battaglia,
Bianca nel sangue della rea bandiera.

## VIGILIA D'ARMI

Udite! udite! Da l'eterne e bianche
Mura d'Italia scende al piano un sordo
D'armi tumulto e di cavalli: antichi
Vibransi oltraggi,

Quasi giocando al pallamaglio, genti
Cognate: corre l'aquilon dell'ira
Le valli alterne: crescono ai vegliati
Varchi, rampolli

De la paura, baluardi eccelsi:
E ne la sera de l'età canuta,
Tra fosche nubi gravide di foco,
L'angelo rosso

De le vendette appar, cinto di corvi.
Una condanna tenebrosa incalza
Ferocemente al fratricidio il tristo
Seme d'Enea:

In vano, in vano il pallido colono
Pota l'ulivo placator: lo sdegno,
Memore ancora di Barletta, i novi
Torti misura:

Machine atroci di sterminio, immani
Mostri natanti, agili schiere, tutto
Al gran duello è pronto: e già la Morte
Apre le nari

Al vicin pasto orrendamente, e ride;
Mentre le madri al cor vaticinante
Stringono i figli de la spada alunni,
Rabbrividendo...

O di Magenta vespero solenne,
O bel meriggio di Milano tutta
Briaca, o insigne Solferino ultrice,
O Digïone

Balda ne l'ira triduana, quando
Itale schiere in fiammeggiante assisa
Grídavan « Francia! Francia! », o gran Cammillo,
O Garibaldi

Taümaturgo, o terzo Bonaparte
Felice ai giorni del riscatto nostro,
Or dove siete? Un vituperio solo
Spense i ricordi.

E voi cantate, o Citaredi stolti,
Tra le minacce la canzon d'amore,
Solo curanti de la fiacca rima,
Memori solo

De' primi inganni e de' recenti baci:
E voi cantate la gioconda guerra
Contro a' gelosi, e l'incruento alloro
De' trionfati

Letti, e il periglio de' dolci convegni
Nel novilunio, e le tornanti paci
Larghe d'amplessi: e voi cantate come
Lalage rida,

E quanto costi di Glicera il labro,
E perché Lidia il fermo sen dinieghi
Avaramente, e dove splenda il nèo
D' Egle famoso...

## XXVIII.

## NELLA DORIA CAMBON

Nata a Trieste nel 1873, pubblicò, giovinetta, il volume *Primi versi*, poi successivamente *Petali al Vento, Rondini Simboliche, Diane, I Sistri.*

### L' AUTOMOBILE

(Dal vol. *Petali al Vento*).

Si balza a l'ignoto
Su piano cammino,
Con rapido immoto
Librarsi d'augello
In contro al destino
D'un orbe piú bello.

Si scorre su nave
Lanciata nel largo
Disciolta dal grave
Dei ceppi congegno
In dolce letargo
Per tacito regno.

Sfumati orizzonti,
Carezze di venti,
Profili di monti,
Vanenti Morgane
E vaghi lamenti
Di cose lontane.

Ebbrezza di volo,
Incuria di mèta;
Sospesa ad un solo

Suo filo la vita,
Che importa al poeta
Dell'ora fuggita?

Che importa chi piange
Chi ride, nell'ora,
Se nube non tange
Il sogno fuggente,
Né tedio scolora
Il sol della mente?

Che importa, se un'onda
Di gioia dilaga
Del cuor nella fonda
Regione solinga,
Nel cor che s'appaga
Di questa lusinga?

Che importa? fuggire
Nel sole, nel vento,
Degli uomini l'ire,
La sorte che irride,
Il fiero tormento
Che l'anima uccide!

Oh! nel formicaio
Del mondo piccino
Trascorrer con gaio
Dispetto sull'onte,
Un soffio divino
Ventando la fronte!

T'immergi nell'ombra,
T'avventa alla luce!
Serpeggia, disgombra
D'intoppi, la via!
Oh, dove conduce
L'alata follia?

## A GIOCONDA

(Dal vol. *Fiori e Fiamme*).

O Gioconda,
Come l'onda
La pupilla tua s'imbruna,
O Gioconda,
Come l'onda
Sei mutevole e profonda;

Sei la luna
Vaporosa quando sogni,
Sei il sole
Quando brilli,
Quando folgori e scintilli
Di gaiezza e di parole.

Son le spire
Del gioire
Son le spire dell'amore
Que' tuoi riccioli spioventi;
Sei il fiore
Che si schiude a' turbamenti

Della brezza
Che accarezza
Nel tepore dell'aprile
La corolla tua gentile;
Sei il prisma dal fulgore
Delle facce iridescenti.

Sei soave
Come un'ave,
Sei fantastica e pensosa
Come al vespero una rosa,

Sei ribelle come i venti
E i torrenti.

Avrai l'anima del mare
Vasta piena ed irruente,
Le piú chiare
Sue parole ed il possente
Suo muggito,
Dentro l'alma e l'Infinito.

Tu dirai
Ciò ch'io tacqui,
Tu amerai quant'io amai
Tu sarai
La scintilla del mio sogno.

O Gioconda,
Tu profonda,
Tu mutevol come l'onda
Come l'onda che sfavilla,
Come l'onda che s'immilla.

## VENTO

Con le dita sottili
Tu scorresti tra fili
D'erba, fluenti come
Giovani chiome,
Tu strappasti nel tuo venir profumi
Di marine, di vertici, di dumi.

Dai regni a noi tu vieni
Della bellezza ameni,
A cui tendemmo invano
Ognor la mano;
Là donde ha una fiumana interminata
La pace e tutta in fiore una vallata.

Vieni a mondar la terra
Dagli odî e dalla guerra
E dai lunghi rimorsi.
A larghi sorsi
Berrem dalla tua coppa oblio fecondo
E sarà tutto rinnovato il mondo.

Oltre la molle trama
Della sfrangiata rama
Delle acacie fiorite,
Sopra le vite
Stanche dei lunghi aneliti fallaci
L'aspergine rinnova dei tuoi baci.

. . . . Con le dita sottili
Tu scorresti tra i fili
D'erba fluenti come
Giovani chiome,
Scotesti ad ogni monte il suo mantello
Ed ogni foglia si mutò in flabello.

## FESTE

Così... Ogni cosa che viene
A me in parvenza di festa,
E ad altri è un ambito bene,
Un pianto nel cor mi desta,

Piú denso ed acuto e greve
Come un pianto di rimorso
Che dice: « Taci, non deve
Il cor chiamare a soccorso;

So che non puoi tu gioire
Perché qualcheduno ha pianto...
Nel mondo s'è pianto tanto
Che non lo si può ridire...

So che il pensiero t' è un mare
Aperto onde alla scogliera
Della tua fronte a scrosciare
Vien l'urto d'ogni bufera,

So che tu pensi ai turbini
E ai pellegrini erranti,
So che tu pensi ai tumuli
E ai capanni crollanti,

Ma taci taci e sorridi
E parla di tante cose...
Parla di canti e di nidi
Di perle, d'astri e di rose... ».

## IL MIO DOLORE

(Dal vol. *Le Diane*)

Il mio dolore ha un trono sulle nubi
Addobbato di porpora e d'oblio:
D'argomenti plebei non sa connubi,
Egli ragiona con se stesso e Dio.

Il mio dolore ha un tempio d'ametista
Dagli accolti tesori rutilanti,
D'agata e opale ad onice commista
Tra lacrime di perle e diamanti:

Il mio dolore è tinto dei colori
Dell'universa vita nel tramonto
Tragico di suoi torridi splendori,
E di serva pietà non teme affronto.

Il mio dolore è mio, per me sospira,
Canta per me gli affanni suoi febbrili,
Ha una faretra dietro la sua lira
Per il sogghigno nemico dei vili;

Dell'allodola il trillo imita e il canto
Dell'usignolo, e le sconnesse voci
Dell'aquilone e dell'aurora il vanto,
E l'estasi dei pini e delle croci.

Il mio dolore scalpita siccome
Un puledro sfrenato incontro ai venti
Australi, dietro fumiganti chiome
Di nubi dai fantasmi evanescenti.

Il mio dolore sa le pegasee
Ebbrezze delle cime indici tesi
Verso cieli di smalto come idee
Che s'appuntan ne l'empito sublime.

Il mio dolore ha un portico di rose
Ov'io passo con fronte alta e secura
Lasciando addietro le meschine cose
Dell'indagine umana acre ed impura.

Anch'io saprei la vanità del riso
Sulle turgide labbra ed il mondano
Assenso del mio sguardo ov'io m'affiso;
Anch'io nel pugno della breve mano

Serrar potrei labili cuori umani
Come farfalle prigioniere; mai
Colsi il meschino dei piacer profani,
O fratello dolor, che m'ami e sai.

Non obliai sui tuoi guanciali il bianco
Tuo profilo d'efebo e di guerriero
Un'ora mai, né tolsemi al tuo fianco
Viso di sole o accento lusinghiero.

Tu fosti meco nelle espanse alture
Con il pianto dei parvoli divini;
Noi ragionammo le freschezze pure
Di tutti i vespri e di tutti i mattini.

Tu sei l'amante puro e immacolato
Ch'apre i cancelli in novità di vita,
I cancelli del sogno avventurato
Che alle soglie dell'estasi ci invita.

Oh, trattieni l'effimero benigno
Derisorio sconforto, o folla atroce:
Voli, bianco brocchier, il mio sogghigno
Contro l'insidia ria della tua voce!

## LE RONDINI MILANESI

Sul cielo di sopra la chiesa
Vecchia crollante che ancora
Di dentro d'incensi vapora,
Intreccian la ridda sospesa
D'un turbo frecciante di voli,
In lor musicata preghiera
Le rondini a sera.
Le rondini pregano tutte
Ma non come gli uomini, ma
Come se fossero istrutte
D'un canto d'eternità,
Come se dall'incenso
Delle preghiere umane,
Escogitando l'immenso
Con lor parole arcane,
Colto l'aroma sacro
Di qualche anima sola
Deterso nel lavacro
D'un'unica parola,
Contesto un magnifico fiore
Urgessero ad albe d'amore
Non commentate quaggiù!...

Ebre di conoscimento
Con alto schiamazzo di voli,
Rimbalzan piú alto, piú alto
Dei tetti esplorati laggiú...
Raccontano al chiaro cobalto
I loro confusi sgomenti
Per gli uomini squallidi e soli
Che Dio non conoscono piú!...
Con grandiloquenze smarrite
Che l'aria di brividi affanna,
Raccontan la cruda condanna
Di quelle lor futili vite.
. . . . E pregan per tutti i presepi,
E pregan per tutti i tuguri,
Per tutti gli angoli oscuri
Dove non giungon le voci,
Pregan per tutte le croci
A cui nessuno pensò.
Pregan per gli uomini accesi
Dei loro farnetici sogni
Vario prismati d'ogni
Vilezza che il mondo dà.
. . . . E gli uomini sotto al fiuto
D'ogni vanezza sospesi,
Vagolan come accesi
D'un piacer non goduto....
Vanno per gli angiporti,
Per le vie rumorose...
Per le gran vie di festa
In cui solo s'arresta
Chi muore... vanno e vanno
Come ciechi, assordati
Da un'orgia che non sanno,
Che da tutte le cose
Parla rifiotta incalza
Demoniacamente,

In un' ansia furente
D' indefinito arrivo...
. . . . E non s'arrestano al vivo
Garrito di quella preghiera,
Al monito che si spande
Da quel peana alato
Di bellezza e di gloria.
. . . . Sentono odor di ghirlande
Sfatte e un gravoso fiato
D'ombra di sera smorta...
....E fuga un sogno ogni serrar di porta
E calpesta ogni passo una vittoria !

## XXIX.

## LUIGI CROCIATO

Nato a Trieste il 21 agosto del 1870, vinse parecchi concorsi di poesia dialettale.

Pubblicò buone traduzioni dallo Sloveno e un volume di versi. Ora è direttore di una scuola Slovena comunale.

### NEL « PUNTO FRANCO » DI TRIESTE

(Dal vol. *Canta il Selvaggio*)

Qual d' edredoni che le rocce impiuma
Popolo fitto sui bollenti fiordi,
Alla riva li attende un gran fervor di
Braccia d'uomini e mostri... Tutto fuma.

Son venute le prore dai precordi
De le mitiche terre, con la schiuma
De gli ululanti oceani, e i ricordi
De la morte. Ma il sole si consuma

Dietro di loro; una vampata ancora,
E ne l'onda che assorbe e che cancella,
Cadono giú con esso da ogni prora

I vessilli segnanti una frontiera...
Tutto il mondo è un abbraccio e una favella....
Arde il lavor per la stellante sera.

### IL CANALE A TRIESTE

Forse la notte è stata gonfia d'acque,
Che scemarono giú fino al Canale.
Hanno i palagi il glauco mattinale
Per quell'umidità che su vi giacque.

Un terraiol col fremito dell'ale
Destò i trabaccoli, ove a notte tacque
La canzone di Chioggia; e già rinacque,
Su le tolde che brillano di sale,

Dei cocomeri il fuoco. Ne la flemma
De l'acque ombrose l'ora verde incalza;
Il cielo vi fiorisce, arde una gemma;

Di Sant'Antonio il pronao incoloro
Sta in fondo, e il sole da quel tempio s'alza,
Luminoso squillar di trombe d'oro.

## BUON ANNO

Buon anno a voi, longanimi
Fantasmi dei cipressi,
Che l'acquivento tribola
Lungo il voto stradale in camposanto!
Oh, chi volete mai ch'oggi vi appressi?
Non vuol nessuno malaugurio e pianto.
Buon anno, a voi, fuggevoli
Sembianze addolorate;
Oggi qua siete le uniche,
Perché le altre dai proprî son tornate!
Uniche voi che fra le croci altrui
Ite raminghe, come
Cercando un sasso, una preghiera, un nome
Che non aveste mai.
Ah buon anno, buon anno, son colui
Che vi ricorda e piange ai vostri guai!
Ah buon anno, buon anno, melanconica
Bimba, che vai pel ghiado,
E ti tessi una piccola
Ghirlanda di ghiaccioli, a tuo malgrado
Senza colori e fragili!

Vien, tesseremo insieme....
Ah, tu.... tu mia piccina
Che invece d'una chicca, ne l'estreme
Ore sí lunghe mi pregavi un sorso
D'acqua al tuo labbro, e invece della bambola
La convulsa manina
Cercava la mia mano, il mio soccorso....
Non accorarti, sai, se ancor da l'arida
Tua fossetta, il mio passo
Riconoscendo, invan chiamavi a dirmi:
Ti lascio le mie gioie, i miei balocchi,
E dammi solo un sasso....
Uno di poco prezzo, che mi tocchi
Quando tu il tocchi e vieni a benedirmi!
Sai, per quel sasso comperai dei farmachi,
Del pane de le vesti
Pei tuoi fratelli.... E i fiori?
Oh! per i fior che pure non avesti
Ti piovver le mie lagrime
Coi versi miei che esalano dolori.
Buon anno a voi, buon anno a voi, longanimi
Cipressi tanto soli....
Oh, bimba, l'acquivento...! Questa piccola
Corona di ghiaccioli....
Ah, me la lasci?... Dove sei?... Maria...!

## XXX.

### RAIMONDO DESANTI

(Dal vol. *Lo reposso dei deserti*)

#### Sonetto I

Torre, che a l'ubertà verde de 'l piano,
Di viti e ulivi svarïata scena,
Sovrasti, da le tue mura lontano
La potenza di Roma ancor balena.

Se piú non scende l'ira di Ottaviano
Su Pola e lieve poscia il colpo mena,
Se, pur sbattendo l'ali ardite invano,
L'aquila vinta giacque su l'arena;

Giú de la luna a 'l placido chiarore,
Da le pietre e da i rovi irti di spine
Parla il silenzio; e, come a Maratona,

D'armi e di voci tutto il monte suona,
Di giganti ombre van per le ruine.
Dove una volta fu, Roma non muore.

#### Sonetto V

È l'arrengo de 'l popolo. Severo
Ogni gesto ed appar serio ogni viso;
Quivi desio di libertà sincero
In ogni cor come su 'l marmo è inciso.

E mentre raggia su 'l senato austero
De 'l sol di giugno il fulgido sorriso,
Il console, in solenne atto d' impero,
S' alza e dichiara — il popolo ha deciso —

— Ecco — ei dice, e gli sfolgora lo sguardo —
Oggi, e per sempre, su la nostra terra
Io pianto di San Marco lo stendardo.

Leali in pace, a lui fino a l' estremo
Rantolo il braccio presteremo in guerra —
Fiero risponde il popolo — morremo. —

## Sonetto VIII

La processione va pei campi ed ôra;
Un prete canta e il popolo risponde
Litanïando; tra le verdi fronde
Trillano i nidi l'inno dell'aurora.

Poi ne la chiesa inginocchiato implora
Fertili i campi e le vigne feconde,
E, sceso in barca, benedice l' onde
Solennemente un prete dalla prora.

Questa d'uomini e donne immensa schiera
Il Cristo orna di pampini e i cappelli
E ritorna in città quando è già sera;

Ove da le finestre a piena mano
Getta cantando il popolo a i fratelli
Foglie di rosa, rosolacci e grano.

## XXXI.

## VILLY DIAS.

Nacque a Trieste nel 1872. Pubblicò un volume di novelle *Vigilia di nozze*, e un romanzo *Maria Lamberti;* di prossima pubblicazione il vol. di novelle *Storie di Marionette.* Collabora in riviste italiane.

### PRIMAVERA

Dalla finestra aperta
Sulla stellata sera
Entra nella mia stanza
Tutta la primavera.

Qualche fiore è nell'ombra
Qualche pianta odorosa;
Forse una bianca acacia,
Una precoce rosa.

Sale a tratti un profumo
Come una sinfonia
E mormora una storia...
Chissà? Forse la mia?...

Dice: C'era una volta
Una bimba credente
Un piccioletto core
Grande infinitamente.

Il piccolo cor grande
Amava molte cose
La bontà, la bellezza;
Avea meravigliose

Fedi, nell'avvenire,
Tutti i sogni avverati,
Tutti gli uomini buoni,
Tutti i gioghi spezzati.

Sale a tratti un profumo
Come una sinfonia
E mormora una storia...
Chissà? Forse la mia?...

Gli uomini non fur buoni,
Non i sogni avverati,
Non la vita gioconda,
Non i gioghi spezzati.

Ma l'indocile core
Per la soave brezza
Sogna ancora nostalgica
L'antica tenerezza.

Sale a tratti un profumo
Come una sinfonia
E mormora una storia...
Chissà? Forse la mia?...

## LA BAMBOLA E LA BIMBA

Tanti, tanti anni or sono, una gioconda
Fanciulla inconscia, ignara,
Sognava sempre una bambola bionda
Che lunghi aurei capelli
Avesse, e gli occhi belli.
— Era una bimba ignara. —

Ed ella ebbe la bambola, ma al breve
Corpo di crusca pieno,
Senza saperlo, una ferita lieve

Con uno spillo, un giorno
Che le giocava intorno,
Ella inflisse nel seno.

E la bambola bionda un po' per volta
La crusca — ahimè — perdeva.
Non se ne avvide pria, la bimba stolta,
Del dí che floscio e vuoto
Il picciol corpo immoto
Piú forma non aveva.

Tanti, tanti anni or sono, a una gioconda
Fanciulla, inconscia, ignara,
Una ferita nel cuore profonda
Venne inflitta scherzando,
Venne inflitta giocando.
— Era una bimba ignara. —

E nessuno, nessun, lo seppe mai
Ed ella nulla disse;
Da quel giorno apparí mutata assai,
Scherzò delle speranze,
Folleggiò tra le danze.
— Ma nulla, nulla, disse. —

E presto si sentí stanca, la lieta
Gioventú non le arrise;
Nel cuor portava la morte segreta...
Ella no 'l disse mai,
Nessun lo seppe mai;..
La ferita l'uccise.

## XXXII.

## DARIO EMER.

Nacque a Malè, nel Trentino, il 4 maggio del 1870; studiò a Trento, quindi nelle università di Bologna e di Padova. Insegnò in varie scuole del Regno e ora è professore di lettere italiane nel R. Istituto tecnico di Brescia.

### TRENTINO

(Dal vol. *Orme ed Echi*)

Monti superbi salgono dal fondo
Di valli anguste e falde hanno selvose,
Ma le vette s'intaglian sul profondo
Ciel luminose.

Pugnan su i fianchi centenari abeti
Con le furie del nembo e dei torrenti;
De le fosse per gli ambiti secreti
Rombano i venti,

Ma in alto è un vol di guglie d'adamante,
Che un acceso splendor d'oro, o d'opale
Un mite albore, cinge d'un cangiante
Serto ideale.

L'Adige solca tra fiorenti sponde
L'esiguo piano; specchia rotti aviti
Merli feudali, larghe messi bionde
E dense viti.

Le città dei Madruzzi e di San Marco,
E la ruina dove, ombra non muta,
Dante ritorna, col suo cerulo arco
Tocca e saluta.

Tra gli erti scogli dei suoi monti, Riva
Bianca, sul cupo azzurro gorgo appare;
Tutta creste di schiume l'onda viva
Fugge qual mare

Innanzi. Ma talora, come antenna
Rosea ed incerta, sul confin remoto,
Di San Martino l'alta torre accenna,
Memore voto.

Dolce terra! da occaso ad orïente
Da borea a mezzodí frondeggia e splende;
Ma non è lieta; di sua sparsa gente
Sospiri intende

Venir sul vento.... Lascia la tua casa,
Uomo, e la sposa e la vibrante scure
Onde tremaron d'eco fragorosa
Le selve oscure.

Ormai su le dorate rocce ardite
Passa securo il vigile camoscio,
Se non le scuote del tuo piombo immite
Il lungo scroscio.

Ahi piú nel roseo seno l'alta aurora
Non t'accorrà; ti caccia oggi la fame
Lungi, a foggiar su incudine sonora
L'informe rame;

O, piú lontano, oltre l'immenso mare,
Folli lusinghe ti sorride un lido.
Va' spremi del sudor le gocce amare
Sul solco infido;

Inspira il morbo che alita dal seno
D'umide glebe e in putre aer s'accoglie
S'aggricceran le membra al reo veleno
Come arse foglie,

E, già languendo, l'anima delira
Rivedrà il dolce tuo paterno lare
E un pargolo e una donna che sospira
Dal limitare....

Anch' ei, ramingo per diversi fiumi,
Per temprar del dolor l'ansia secreta,
Per sciorre il cuore da gli atroci dumi,
Il tuo Poeta

Sognò del Sarca le natie correnti
Tra i greti e a l'ombra dei castagni annosi,
Che l'usignol riempie di dolenti
Note i riposi

Ultimi, almeno! riveder le stelle
Su l'umil gronda de la volta bruna
Piú vive, o i monti, ne le notti belle,
Bianchi a la luna.

Indarno, indarno. A l'esule calava
L'ombra di morte da men dolce polo
E dei sogni ridenti altra aduggiava
L'olimpio volo.

Me piú felice se mi assenti, o sorte,
Da oscuro avello udir fischiar le chiome
Dei miei gioghi e piombar crosciando forte
L'acque non dome.

## MONTE ROÈN

Dolce in questa serena ombra d'abeti,
Dove si rompe in occhi d'oro il sole,
La breve sosta. Presso, una sorgiva
Zampilla e ride.

Cheta ed arguta tra politi sassi,
S'accoglie in bruno smeraldino gorgo,

Si scioglie in tenui cristallini rivi,
Scivola e fugge.

Pur non turba il silenzio, e non lo rompe
Un suon di squille, che ne l'aria trema
Di mandre erranti, e d'un uccel solingo
L'esile nota.

Ma il sol, fanciulle, ascende. Or su per irte
Coste di stipe e per sentier sospesi
In su gli abissi e magri paschi e greppi,
Fanciulle, avanti!

Sotto il cappello qualche ciocca ardita
Sfugge, i bei volti la fatica imperla
E v'infiorano il seno i rosei serti
De' rododendri.

Oh dai virginei fianchi agili e forti
(Da quest'Alpi l'augurio, Italia, ascolta),
Schiuda Imene ed Amore una piú salda
Itala prole

A dí migliori! D'anima serena
Come quest'aria che vi sfiora il viso,
Audace, lieta di gagliarde membra,
Alacre a l'opre.

Ogni istinto, ogni senso ed ogni possa
(Ascolta il voto antico, o Italia nuova)
Tenda ad un segno fin che le sorrida
L'alba invocata....

Ecco la cima!... Quale aerea scena
D'argentee vette al sole ampia scintilla
Ed il sereno come gemmea zona
Orla ed incide.

E da l'incanto la fatica è vinta;
Di giogo in giogo, impazïente, scorre
Ebbro l'occhio di luce, ne lo sguardo
L'anima fisa.

A pie' de l'alpe che calchiam s'adagia
Sotto le selve in vaghe piagge e leva
Manieri e borghi sui ridenti clivi
La Naunia al sole;

Ma di qua, dove sopra il pian scoscende
Orrido il monte, nel fuggente azzurro
Pampinei colli e frondeggianti rive
Adige specchia

Son le dimore di due genti avverse,
Che puro in arco un solo ciel vagheggia,
Ma che divide piú che l'erto sasso
Vecchia rancura.

Quella che spande dal vivace labbro
Di Roma il verbo ed il pensier di Dante,
Fêr serva a questa che d'Arminio scese
La storia e il fato;

Né pace avranno, anzi ostinata guerra,
Fin che ogni dritto violenza opprima
Ed agli oppressi sparga nuova in cuore
Messe di sdegni.

Deh, o nobil sogno, che vermiglio fece
De le sue vene un popolo d'eroi
E fede inalba e di sue palme veste
Speranze eterne,

Spiègati alfine rutilando al sole,
Schioccando ai venti da le nostre cime,
Gli occhi consunti da sí lunga brama
Fa di te sazi!

E meglio pur se le venture stirpi,
Spenta per sempre de gli aviti orgogli
L'ira selvaggia e le barriere infrante,
Un sol vessillo

Tutte raccolga, ed a l'immota spera
Che il pan matura, ne l'etereo volo
Un popol di fratelli unico, inerme
Mostri la terra.

Ma mentre lo stranier duro calpesti
Una tua zolla, o Italia, a l'erta! a l'erta!
E in cuor soffoca a' tuoi questa fatale
Chimera insana...

## PALE DI SAN MARTINO

Rade or le nubi, or vi si avvolge errando
Ora nitida balza ne la pura
Alpina aria la luna, e d'un suo blando
Chiaror penètra la foresta oscura.

Io vado, e di tra i rami, a quando a quando,
Scorgo le Pale sorger da la dura
Squama dei ghiacci il ciel rudi tagliando
Come le torri di titanie mura.

Vado e sogno... O vision d'ardite forme
Tra il suolo inerte e l'aere sospese,
Anelito di fronde e pietre e voti

Verso la luce! oh liete sul deforme
Orrore de la notte, in alto accese
Tremule faci dei mondi remoti!

## PANGERMANISMO

E noi sognammo, incauti, unito il mondo
In un' ansia fraterna di lavoro:
Su gli uomini incruenti uscía giocondo
Il sol d' una piú vera età de l'oro,

E augurando salía verso il profondo
Cielo, con l'onde d'un immenso coro,
Da le incudi e dal suol mite e fecondo
Uno in cento favelle inno canoro.

Ahi no!... Una gente in sua follia superba
Su l'orbe gli occhi insidïosi intende.
Minace, in armi, contro tutti acerba

Vagheggia imperi e già di tra l' aperta
Siepe de l'Alpi l'ugna avida stende:
O mal provvida Italia, a l'erta a l'erta!

## XXXIII.

## IDA FINZI (HAYDÉE)

Nacque a Trieste nel 1867. Giovinetta mandò i suoi primi articoli all'*Indipendente* di Trieste e piú tardi collaborò in molti periodici e riviste del Regno; da varii anni è redattrice del *Piccolo* di Trieste.

Vinse parecchi concorsi per novelle e drammi. Diede al teatro due lavori in dialetto veneto: *Barba Momolo* e *Pantalon spiritista*. Pubblicò libri di racconti e libretti d'opera. I suoi versi pubblicati alla spicciolata non sono stati ancora raccolti in un volume.

### BIANCHEZZE

Amo, nei vecchi armadî, a cui le imposte
La patina del tempo ha affumicate,
Le tele fresche e bianche ripiegate,
Ne' cassetti in bell'ordine riposte.

Dolce a veder quella gentile e gaia
Bianchezza di colombe e gelsomini;
S'allarga il cor d'orgoglio a la massaia
Mentre piega e ripon, placida, i lini;

Le tovaglie odorose di lavanda
Il cui ricco candor la mensa ingiglia,
Ove è augurio di festa a la famiglia
Quando un sorso di vin su vi si spanda.

Le fascie adorne di nastri leggiadri,
Gl'involti di merletti e di batista
Le calzette a trafori, a la cui vista
Di tenerezza il cor trema a le madri.

Le lenzuola di lin puro a ricami
Che i neonati, aperte, accoglieranno;

Le lenzuola su' cui nivei fiorami
Le fanciulle la testa inclineranno.

Le lenzuola ove pallide e raggianti
In mezzo al flutto de la chioma sciolta,
Le spose assentiran la prima volta
Trepide, al bacio di due labbra amanti.

Le lenzuola che un dí, quando le stanche
Membra, per sempre comporrà la morte
Soavi, sovra le fattezze smorte
Si spiegheran, come grand'ali bianche.

## IL CALAMAIO

Fra sbarre di metallo
Leggiadramente infisso,
Il vasel di cristallo
Somiglia un picciolo abisso:

Picciolo abisso tetro,
Picciolo abisso profondo.
Liscio siccome vetro
L' inchiostro stendesi al fondo.

Che uscirà mai domani
Dal flutto lucido e nero?
Quali nasconde arcani
Nel suo lucente mistero?

D' odio e spregio vibranti
Saran violente parole,
Sonanti e lampeggianti
Al par di sciabole al sole?

Forse tutta ridente
Nel buio fondo s'è ascosa
Malizïosamente
La letterina amorosa?

O uscirà, qual da neri
Burroni, una candida fata,
La strofe, in veli leggieri
E con la fronte stellata?

Posa la picciol' urna
Né il suo segreto ci apprende.
Lucida e taciturna
L'onda nera si stende;

E sul suo piedestallo
Leggiadramente infisso,
Il vasel di cristallo
Somiglia un picciolo abisso.

## TRIESTE

Trieste, a chi la guarda, a la mattina,
Di tra le nebbie appar vivace e gaia,
Come, in veste di bianca mussolina,
Una solerte giovane massaia.

Ella, del sol ridesta ai primi raggi,
Scuote sui colli, in lungo ondeggiamento
Di pini e abeti i folti cortinaggi,
E le sue bianche vie spazza col vento.

Il suo romor di vita e di lavoro
È la lieta canzon de l'operosa:
Canta ella, in faccia al mare, al sole d'oro,
Canta ella sempre, e mai non si riposa.

Ma a vespro, allor che in note armoniose
Piange del mar l'immensità tranquilla,
E sfuman nel seren tinto di lilla
Le fiammanti del vespro ultime rose,

Tace sui lunghi moli e per le strade
Popolose il romor; bianca e silente
Trieste guarda lungi immobilmente
L'ampio orizzonte che la notte invade.

Come operosa donna che, finita
La sua giornata, guarda il ciel lontano,
China al suo davanzal, muta, smarrita
In un sogno d' amor tacito e vano.

## SCARPE DA BALLO

Scarpette bianche, scarpette celesti,
Scarpette rosa che andate a ballare
In ampie sale magnifiche e chiare,
Fra il lusinghiero frusciar de le vesti,
Quali a voi fremiti dà la speranza,
(Al ballo or ora principio si diè)
Con che fiducia correte a la danza,
Scarpe di raso su piccoli piè!

La gioia chiama, la gioia vi vuole,
Vi vuol l'ebbrezza fremente del ballo,
Farfalle bianche volanti nel sole,
Vivi gioielli di roseo corallo;
Ah, come fulgida sarà la festa,
Come verrà ad incontrarvi l'amor,
Nel passionato piacer che s'appresta,
Scarpette simili a bocci di fior!

Non cosí vispe al mattin certamente
Diman, scarpine di silfi e di fate;
Ma cosí stanche, cosí stanche e lente,
Cosí deluse, di polvere ombrate....
Triste ha il ritorno ogni andata giocosa,
Voi nol sapete e niun dirvelo de',
Scarpette cerule, scarpette rosa,
Scarpette ingenue su giovani piè!

## XXXIV.

## ELDA GIANELLI

Nacque e vive a Trieste. Pubblicò molti volumi di liriche. L'ultimo è il *Libro del passato*. Tradusse le *Rapsodie Rumène* di Elena Vacaresco. Pubblicò anche novelle, bozzetti, e due romanzi, *Due amici*, e *Contesi orizzonti*.

(Dai *Sonetti Perugini*)

Perugia, ma il sorriso era nell'aria
Quando al mattino il sole giovinetto
Tutto pingeva del color suo schietto
E di vita fremea la scena varia.

Qual giovinezza entrò la solitaria
Anima e disse in suo canto gaietto:
« Come questo vel d'ostro e violetto,
« O triste, fluttua ogni sembianza e svaria? ».

Io so che rise l'anima. Una festa
D'arte schiudevi, che dicea la gloria
Il valor del passato e la possanza.

O Perugia, ne l'intimo ridesta
Dei tuoi tesori, un inno di vittoria
Gettasti al mondo e un sogno di speranza!

### A VITTORIA AGANOR

Vibra il tuo canto e i cor tremano. Quale
Nova malía, per qual virtude antica
Hanno le voci sul tuo labbro, o amica,
Una possanza che non ha l'eguale?

Scocca dal verso tuo si come strale
Il tormento che l'anima affatica,
Sogno e dolor, divin raggio e nemica
Ombra. Tu sei la passïon fatale....

Sono gli accenti tuoi l'eco del vero
Onde ha vita sublime e fiera croce
Ne le superbe sue febbri il pensiero.

Ne la mesta armonia che lo governa
Carezza di speranza è la tua voce,
Ché amore e morte è la leggenda eterna.

## SAN MARCO

Ne la sua gloria d'oro al ciel turchino
Raggia San Marco e appare in terra un sole.
Sfolgora intorno la leggiadra mole
La pura gioia del pensier divino.

La pura gioia. Oh chi può dir parole
Di pianto entro San Marco? Il pellegrino
Triste, che cerca l'ombra, a capo chino,
Che cerca l'eco al suo duol che si duole,

Attonito tra i tuoi marmi si aggira
O tempio di possanza e di bellezza
Ove anche l'ombra alto ha il vigor di vita.

E l'ombra umana nel dolor smarrita
Quasi sperduta nella tua grandezza
Entro il tuo incenso a dileguare aspira.

## PER QUAL LEGGE.....

Per qual legge fatale
Al sol che t'innamora
Ai vaghi cieli, ancora
Tu libri anima, l'ale?

E tu resisti, o frale,
Al tempo che divora
Al dolor che martora
Ne la tua possa eguale?

Illusïon suprema!
Dove l'azzurra via
De l'aer infinito

Porta? forse a l'estrema
Solitudine avvia
O al novissimo lito?

## CHI SEPPE.....

Chi seppe, anima, in terra ancor piú grande,
Ancor piú puro e piú crudele in sé?
Ancor geloso delle sue ghirlande
Che volle eterne ed alla morte diè....

Erano troppo belle e disperate,
Tessute col pensiero d'ogni dí,
Sotto cielo diverso, immacolate,
Le ghirlande onde fior non avvizzí.

Disse il destino: « avrete, anime stolte
Che il sol cercate quando su voi sta,
Per le ricchezze vane in voi sepolte,
Pavide, avrete l'immortalità;

Poi ch'ella è fatta di silenzio e d'ombra ».
E non conteser l'anime al destin;
Con l'eroica viltà ch'esalta e ingombra
Chi tende al sogno che non ha confin.

Chi seppe in terra ancor piú sconsolato
Chi rise di maggior felicità?
La morte l'ha nel suo bacio eternato
E il tien, diviso ed unico, al di là.

## VESPERALE

Sotto un cielo tutto di rosa
Dolcemente, Arno, movevi;
Aria ed acqua dicean qualcosa
All'eterno mister degli evi.

Passò il ponte la pensierosa.

Santo Spirito nel quieto
Campo chiusa parea sognare
Glorie antiche, memorie amare,
Muta anch'essa come un segreto.

Entrò ella sommessamente,
Trepidando di turbar l'ombre;
Le colonne, selva silente,
Immillavan la chiesa sgombra,

D'una turba d'immobil gente.

(Tal la luce crepuscolare
A la vista creava errore).
È sí picciola cosa un cuore
Che al suo parve di naufragare

In un freddo deserto immane,
Ove a scolta di morte età
Vigilasser giganti! Piane,
In un tremito d'umiltà,

Come uscenti d'arche lontane,

Nel cor vivo sorser le voci,
Che parlavano di dolore,
Che vibravano di terrore,
Nel cor vivo di mute croci...

« È sí picciola cosa un cuore,
E a sí gravi carichi è nato!
L'oggi aggiunge peso al passato,
Cosí fin ch'ei si spezza e muore,

O vïolento, o rassegnato.

E non il dolore lo spezza,
E non ha dall'affetto morte,
Le due fonti di sua gravezza;
Ma lo agghiaccia la dura sorte ».

Movea il gemito secolare
Per le vôlte quattrocentesche;
Una lampa presso l'altare,
Assentiva nell'ombre fresche

Con un tenue dondoleggiare...

Assentiva un'anima umana
Fatta per benedir la vita,
Che avea visto l'ombra infinita
Ogni sua dolcezza far vana.

E poi ch'ella, la pellegrina,
Dalla chiesa tornò a l'aperto,
Di brume l'ôra vespertina
Tutto, Arno, l'avea coperto

Come una funebre cortina.

Rifé il ponte, guardando l'acque,
Che avean chiuso nel lor mistero
L'orma rosea del suo pensiero,
D'un pensiero d'amor che tacque.

## A LE ALPI CADORINE

O vette, ch'io vidi con occhi roventi di lagrime,
Nel mio dolore mortale,
Superbe levate al ciel, che mi parve implacabile,
Com'un diadema regale,

In capo alla patria, la grande risorta, la libera,
O gioghi del fiero Cadore,
D'un nimbo di gloria, di sangue, precinti negli ultimi
Fastigi d'acceso colore

Sul ciel di viola; giganti, che un pugno di martiri
Difese, contese!... Fremea
A gli occhi brucianti, tra i veli del vespro fantastici,
La meravigliosa epopea.

E bello, sí come dell'ira divina l'arcangelo,
La spada di fiamma tra mani,
L'Eroe dominava, di sé riempiendo la limpida
Grandezza degli archi sovrani

Segnati nell'aria da gli ardui profili titanici...
Poter de le fulgide gesta
Eterne nel tempo, nel mondo che muta immutabili,
O sacra d'anime contesta

Libertà! Tu vivi, tu fremi di tutti gli spasimi
Che il regno ti diè della vita!
Non mai come presso quei greppi, quei picchi insensibili
Sentii la tua ala infinita

Dolor che cementi, che plasmi, che traggi dal simbolo
Per farne sorgente vitale
La forma che l'aspro umano cammino pei secoli
Travide nel mondo ideale!

## FRAMMENTO TRIESTINO

Vivo un manto di porpora distende
Il tramonto magnifico sul mare.
O cuori che la stessa fiamma accende,
Si rinnovino i voti! ecco l'altare.

Per la beltà che palpita e risplende
Alta la gioia d'essere e d'amare!
Fiero l'amor che vigila e contende
D'ogni insana protervia all'avanzare!

Dolce squillare di campane a sera
Dal colle di San Giusto a l'Adria in faccia
Nell'aer lieto in nova primavera!

Non la vostra armonia forse risponde
Trionfante a ogni barbara minaccia:
Latina qui la terra, il cielo e l'onde?

## IL SONETTO

Alta bellezza in ferreo cerchio stretta
Sfavilla si di sua luce solenne,
Che picciol scrigno mai gemma contenne
Piú di valore e di lavor perfetta:

L'Idea; che non da vincoli costretta
Anche dal carcer duro alza le penne,
E del ritmo al rigor, del suo perenne
Foco le gaie iridescenze getta.

O bella forma italica severa
Ch'esser puoi quando forte al par di maglio
Quando fiore di grazia e passione,

Tu non invecchi sin che fiamma viva
Di poesia t'alvvolga in suo barbaglio
E s'opri in vivo cor la tua fusione!

## XXXV.

## UGO INCHIOSTRI

Nacque a Sebenico (Dalmazia) nel 1870. Fece il ginnasio a Zara e studiò giurisprudenza a Vienna e a Graz dove prese la laurea.
Pubblicò varî volumi di versi, di storia, di studî giuridici.

### LIMAE LABOR

(Dal vol. *Il libro dei versi*)

Male io fermo per te ne 'l ritmo d'oro
La constellata imagine nascente;
E imprigionar non so la rilucente
Idea ne 'l verso nitido e canoro,

Senza ch' io provi, ne 'l fatal martoro,
Lo sconforto supremo, onde impotente
Io de la strofe balda impazïente
Rompo a mezzo l' inutile lavoro.

Ma ne la lotta de 'l pensier che freme
E de 'l cor che, a le pie fiamme fugaci
Di poesia, tumultuando, geme,

Pria che finisca l'ultima terzina,
Esce l' innamorata anima, e in baci
Si strugge su la tua fronte divina.

## LA TORRE

(Dalle *Visioni dalmatiche*)

1.

Tu sei l'Istoria; e la municipale
Epopea tuona ancor da 'l rude sasso,
Poi che vedesti ribollire a 'l basso
La fiumana dei popoli fatale.

E di Augusto e d' Optato, il trionfale
Legionario co 'l ferro aprirsi il passo;
E nero schiumeggiar contro il tuo masso
Lo slavo gorgo, in impeto brutale;

E, a 'l calpestio de gli ungheri cavalli,
Fuggir le turbe; e l'àrpade bandiera
Brillar, tra il fumo, lieta di vittoria,

Vedesti; e, sopra i trionfati valli
De 'l libero comun, la ria bufera
Ottomana muggir; tu sei l'Istoria.

2.

Ergesi ancora, e ruvido minaccia,
Il pentagono antico torrïone;
Ma de 'l palazzo veneto a 'l balcone
Non piú, pensoso, il Dandolo s'affaccia.

Fantasmi erranti, radïosi in faccia,
Vengono il Sammicheli e il Baglione
Ne' sacri luoghi? O, forse, Erminione
Torna de 'l Buovo a Mendafoglia in caccia?

Non piú: sospesa come un'alabarda
(Distrutto è il nido, e tace l'epopea)
Sta la sacra Colonna, a notte tarda;

E par che accenni a ruinar su i muri
De 'l rio palagio, e a strugger la plebea
Nova schiatta di Fucci e di Bonturi!

## THALIA ITALICA

Chi da un cielo piú mite e piú giocondo,
Bruno fantasma, ti condusse a noi?
Figlia sei forse de l'antico mondo
De' vati eroi?

Te sua sorella, fra gli eterni fiori
D'Ilisso, un giorno Antigone invocava,
Quando, ne' greci albor, Sofocle i cori
Sacri guidava?

O mesta forse, ne' dí lunghi e soli,
A te sorrise Giulïetta pia,
Quando trillar, ne l'alba i rosignoli
Teneri udia?

Oh due grandi evi de 'l tuo cor fremente
Tumultuanti infiammano ogni parte!
Quanto ne l'occhio ti lampeggia ardente
Fuoco de l'arte!

Parla e sorridi! de le dive il dolce
Sorriso è un filtro tenue d'amore;
Pace diffonde, e a' sognator soffolce
Placido il core.

Parla! la schiera de le fantasie,
Che ne 'l tuo forte cuor d'artista han vita,
Noi pure a' sogni, a le memorie pie
Fulgida invita.

E quale antico suono di romanza,
Dentro la sera mite e siderale,
Impenna ad una dolce ricordanza
L'anime; tale

Di tua serena imagin, salïente
La via de l'arte, rimarrà ne 'l core
Nostro il ricordo, come sorridente
Sogno d'amore.

## XXXVI.

### EUGENIO DE LUPI

### ALBA LUNARE

Non un canto non un soffio via per l'acque
Che si stendon fra i canneti, né dal bosco
Scende il fremito dei pioppi;
Solo i fior sospirano.

Van per l'ombra ignote forme, stan le piante
Quete, come se in attesa paurosa;
Fra le rame ardon le stelle
Per quest'ansia tremule.

Son gli spiriti che vanno per l'ignoto,
Spirti amanti, che la notte desta ai sogni
De la vita? — Date, o piante,
Pio ricetto a le anime!

I piú teneri profumi date, o fiori!
Breve dura la quïete; presto han sciolto
Spettri e vivi il dolce incanto...
Ecco! e l'acque fremono,

Ecco! e frusciano i canneti; vien dal bosco
Qual d'un rivo che si desti ampio sussurro;
L'ombra cede; ecco, la luna,
Giú nel folto, incendiasi.

Voli e spiri, baci e detti nel stormire
De le pioppe; poi silenzio... Chi è fuggito
Via per l'acque? — un usignolo
Rompe in trilli e in lagrime.

## OMBRE DI GLORIA

Ne la quïete in cui fiochi s'indugiano
I rumori del dí, quando un pulviscolo
D'oro su te, dopo il tramonto, fluttua,
Piú in me parli, Venezia.

Da la penombra, come da un velario,
Forme indecise, e navi e folla innumere
D'uomini vengon, armi che risplendono
E vessilli spiegati.

Suso, a palazzo, incerte faci brillano,
Sommessi tocchi di campane aleggiano,
Di smorte voci tutto intorno è un fremito,
Su l'acqua immota, tremule.

Guardo ed ascolto: È l'ombra di un millennio
Che si t'avvolge? Io cerco io cerco un lucido
Ferro al mio fianco, attento se una subita
Squilla chiami a battaglia.

Sta un veglio in armi ritto ne la loggia,
Fiso a oriente se un chiaror vi sfolgori;
Chiara è la notte: non quel veglio è il ferreo
Vincitor de l'Echinadi? —

Va e va la folla. Le Galere passano. —
Fra le colonne, al molo, alto che luccica
Sovra un ceppo? Chi geme? Oh, che bandiscono
Da la stele di porfido?

Chi piange in chiesa? Da Rialto giungono
Cantici e suoni. Io vo con un manipolo
Di strania gente. Chi a Perasto sventola
Anche un segno di gloria?

## AURE DI PRIMAVERA

Torna già il tempo soave dei fiori, l'amore del sole
Giá tutto a gioia destò;
Vola fra il cielo e la terra un'ampia solenne armonia,
Ridono il cielo e il mar,

Tacito e solo io vado, seguendo il cantar de l'ondine,
Lungo la spiaggia, lontan,
Verso un romito recesso, dov'ella, la donna mia dolce,
Prima i suoi baci mi diè.

Eran fiorite le rose, di trilli e di voli era lieta
L'aria serena d'april;
Molle profumo fluiva d'intorno e nel placido incanto
Lauri intrecciava ella ai fior.

Muto e deserto ora è il luogo, le rose son fatte selvaggie,
Chiusa è la porta d'Amor;
Pare minaccia il silenzio; tace anche l'antica fontana
Ché tutto il pianto versò.

Oh perché reduce, dunque, dei fiori e del cielo il sorriso
S'oggi l'amor non è piú?
Non cosí riedono invano le rose a le croci dei morti? —
Vana menzogna è l'april. —

## XXXVII.

## SPARTACO MURATTI

Nacque a Trieste l'11 ottobre del 1875, fece gli studî secondarî a Udine e prese la laurea in giurisprudenza a Bologna.
Ora è domiciliato a Trieste.

### ALL'ANIMA

« cantavano come non sanno
cantare che i sogni del cuore,
che cantano forte e non fanno
rumore ».
(PASCOLI - *Canti di Castelvecchio*).

Anima mia sei sola,
Sola dinanzi al verde
Piano che via si perde
Fin che all'occhio s' invola,

Dinanzi al ciel profondo
Senza confini e forme,
Dinanzi all'Alpe enorme
Antica quanto il mondo.

Sola dinanzi a cose
Grandi solenni e pure,
Lontana dalle cure
Picciole vane irose,

Senza timor rivela
Tutta te stessa, e mostra
L' intima ascosa chiostra
Dove il pensier si cela;

Dove non giunge l'eco
Triste volgare insana
Della commedia umana,
Né stagna il livor bieco;

Donde il pensier s'innalza
Cercando un po' di sole,
D'azzurro, e poi si duole
Ché tosto giú rimbalza.

Cosí nel nudo Carso
Nella voragin fonda
E nera ove sprofonda
Il pian deserto ed arso,

Come dentro a una tomba
Pur vive e tuba e annida
Senza che il sol le arrida
La candida colomba.

E se battendo l'ale
Al dolce mondo anela,
E se talor s'inciela
E nell'azzurro sale,

Tosto raccoglie il volo
Sul baratro, e ripiomba
Nella sua scura tomba
Dentro l'arido suolo.

Anima, ed il segreto
Pensier che tu ben sai,
Che non ti lascia mai,
Che ti tormenta inquieto,

È di passar com'una
Nube in balía del vento,
Che sfuma in un momento
Né lascia traccia alcuna.

Conscia della tua sorte,
Anima mia affannata,
Inutile, ignorata
Prima e dopo la morte,

Passerai come un lieve
Fremer d'ala nel mondo,
Come festuca in fondo
Al gorgo che la beve.

Deh ti arridesse il fato
Di uscir fiera anelante
Sotto il sole raggiante
Del corpo trapassato,

L'ultimo sguardo fiso
Nella bandiera santa
Che mano ostil non schianta
Giú dal colle conquiso!

Tanto non spero; forse
Di sangue un lieve intoppo
Questo mio cuor che troppo
Sognò, che il dubbio morse,

Frangerà in una sera
Fredda tediosa e negra,
E ne uscirà, l'allegra
Sognando primavera.

E poi che avrai lasciato
La tua forma terrena,
Piú non verrai serena
Dove hai sofferto e amato?

E ti congiungerai
Al gran Tutto, o dispersa
Per l'etra fredda e tersa
Nel Nulla svanirai?

## Da: « ROBUR JULIENSIS »

Giace Aquileia secolar ruina;
Pur nel silenzio della morte un'eco
Suona della grand' anima latina.

Gradisca opposta all' irruente bieco
Stranier, che ne sostenne il grave carco
E tutto ne provò l' impeto cieco,

E la rocca che vigile sul varco
Fra il monte scabro e la palude s'alza,
Serban l'impronta che lor diè San Marco.

Di lombardi sparvieri adrïaca balza,
Asil di Dante, presso del Timavo,
Duino la sua grigia torre innalza.

Urge Trieste del propinquo slavo
Antica rabbia con frode novella
E audacia stolta di francato schiavo;

Ma fin che suoni l' itala favella,
Sacro Palladio al popol di mercanti,
Non prevarrà la vïolenza fella.

Vengon pel mar, fantasime natanti,
All' Istria che ricorda e tace e attende
Aligeri leoni trionfanti.

O rovere giuliana, non si vende
Né s' imbastarda tuo robusto legno
Che tanto verde rigoglio distende;

Vita forte e gloriosa lo fa degno
Di quella man che il crebbe alla tempesta,
E v' impresse nei secoli tal segno

Che non si falsa e incancellabil resta.

## XXXVIII.

## DANTE CESARE OCCOR

Nato a Trieste nel 1873, fece i suoi primi studî nelle scuole, popolari prima, e reali poi, tedesche. Quindi studiò all' Accademia di commercio.

Ora è impiegato regio.

### L'ANGELO DELLA NONNA

(Dal vol. *Rime*)

La nonna parla, fatevi vicini!...
È tremolante ma pur sempre gaia:
La vecchierella narra ai nipotini
Leggende e storie di passate età.

Giganti e cavalieri e draghi alati
S'intreccian ne' racconti della nonna,
E cherubini dai capelli aurati,
Ch'ai buoni recan la felicità.

.... La nonna piú non c'è; sono emigrate
Le rondini piú volte, e i nipotini
Son fatti adulti ed han dimenticate
Le vecchie storie e i cherubini d'or.

Ma nel vedervi, rammentai, signora,
I bei racconti della nonna mia,
E un angel biondo mi sembraste allora
Dal ciel disceso a favellar d'amor.

## LA NOTTE DI S. SILVESTRO

O notte di tripudî e di clamori
Che sino al ciel le gaie tue canzoni
Levi fra l'urto delle tazze e infiori
Le belle mense di trionfi e doni!

Te cantano poeti e sognatori
Commossi allo squillar dei bronzei suoni
E te riveston di soavi amori
Di simboli, leggende e visïoni.

Per l'uom che non conosce ancor le infide
Battaglie della vita e l'aspre ambasce,
Tu sei la gioia che dal ciel sorride.

Ma per il saggio, che non piú si pasce
Di sogni, tu sei l'ombra che divide
Dalla speme che muor quella che nasce.

## IL CRITICO

Da un cadente scaffale, semi-ascoso
Fra pochi fiori vizzi in un bicchiere,
E vecchi libri, un teschio polveroso
Apre le occhiaie smisurate e nere.

Silenzïoso ei mi contempla, a notte,
Piegar sui libri e sulle carte il viso,
E le mascelle disseccate e rotte
Sembran comporsi ad un beffardo riso.

E mentre immerso in fulgidi miraggi
Sogno la gloria, e sulla carta stride
La penna, e il lume affievolisce ai raggi
Del sol che va nascendo, il teschio ride!

## XXXIX.

## GUGLIELMO PADOVAN.

Nato a Trieste il 1 Aprile 1859, conseguí nel 1882 la laurea in lettere nella R. Università di Bologna.

Insegnò lettere italiane in varî Licei del Regno, quindi fu preside, e provveditore ; ora è ispettore centrale per le Scuole medie.

Pubblicò studi storici letterari, commenti scolastici, e un vol. di versi *Monochordon.*

### PROSPECTUS

(Dal vol. *Monochordon*)

Propizia è l'ora: molte e sapienti
Pagine il libro innanzi a noi dispiega:
Son glorie di oggimai secoli spenti,
Cui l'età nostra accidïosa nega.

Dalla morta vallea Sistiana ai venti
Epiche strofe e carmi eroici spiega:
Salvore, nelle sue acque frementi,
L'ira di Ottone e il tristo imperio annega.

Dall'ampia, specchio al ciel, conca azzurrina,
Trieste al sole d'occidente assorge,
Incorrotta del mar gemma latina.

Propizio è il tempo, e savie al novellare
Pagine innanzi la veduta porge:
Biancheggia, in capo al golfo, Miramare.

## DANTI ALLAGHERIO

Come di cielo in ciel, tra i lieti cori
Dell'anime beate e i dolci canti,
Circonfusa di grazia e di splendori
Bice ti sorridea con gli occhi santi;

Cosí, favilla d' inconsunti amori,
Nell'alma affettuosa e ne' sembianti,
Ride mia donna a me, bella tra i fiori
E i vezzi delle mie bimbe festanti.

Pure offrirei — per te, Dante, lo giuro —
La gioia mia piú cara e luculenta,
Le dolcezze dell'ora e del futuro,

Quel che piú mi diletta e mi contenta
Tutto offrirei per abbracciar securo
L'altare della mia patria redenta.

## PATER NOSTER...

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Santificato sia lo tuo valore;
Splendan del regno tuo quaggiuso i rai,
E l'amor tuo, signor, sia nostro amore.

Il pan cotidïano sempre mai
Dona copioso agli uomini, Signore;
Perdona il fallo a noi, che i nostri guai
Perdoniamo a ciascun nostro offensore.

Ma in chi ne usurpa il suol dove viviamo,
Ma in chi ne strazia a servitú dannati,
Di tua giustizia i fulmini invochiamo;

Preghiam che all'odio l'anima ne accenda,
E i corpi nostri, a imagin tua creati,
Col ferro e il fuoco liberi tu renda.

## OENOTRIO ROMANO

Onde avvien che al tuo verso, Enotrio, il core
Volgo se dura il dí, volgo se nera
Scende la notte e sul cammin de l'ore
Sogni e fantasmi adduce a schiera a schiera?

Io non di Lidia il promettente amore
Chiedo, su l'Addua navigante a sera;
Non io le chiome lucide e il fulgore
Dell'arridente sua pupilla nera.

Io chiedo il giambo, Enotrio, che a' tiranni
Ruggendo fiero e ai pigri maledice,
Cresciuti a l'onte della patria e ai danni;

Chiedo l'epodo, Enotrio, in cui favella
Pietà gentile, e al popolo predice,
Vecchio Titano ignavo, alba novella.

## VACUNAE

E che mi giova, o dea, se a' tuoi delubri
Oggi una folla giovine accorrendo
Rinnova i fuochi a te sacrati e un gaio
Banchetto appresta?

Assisti, o dea, dei liberi a la mensa;
Sorridi, o dea, dei giovini a le danze,
Rispondi all'inno, o dea, che da' lor petti
Sale al tuo nume.

A me tenebra e pianto, a me il fastidio
E la morte il tuo ciglio, o dea, minaccia,
Come a colui che tua presenza e il lieto
Tuo culto oblía.

Fastidio e morte che mi giova questa
Limpida luce che dal sol ne piove;
Questa verde letizia onde al tuo cenno
S'orna la terra?

Che val perché su gli alberetti in fiore
Nuove canzoni tenti l'usignolo,
E del ruscel piú terse via scorrendo
Brillino l'acque?

Non han voce per me quest'acque; i fiori
Non han profumi, e all'anima discende
Del trillo la ripresa e del gorgheggio
Come uno scherno.

Ben fu stagione, o dea, ch'ogni baldezza
A festeggiarti m'accendea le vene,
E del mare al conspetto il tuo presente
Nume adorava.

Del bel mar di Trieste, ov' io fanciullo,
Libertade cercando, ch' è si cara,
Inizïato fui prima alla gioia
De' tuoi misteri.

Garriva già nell'aula sonnecchiante
E l'indigesto scibile a lo scarso
Orecchiuto drappello sminuzzava
Il pedagogo;

Mentre a' tuoi riti, o diva, ai fragorosi
Ludi a te cari, al palio, al simulato
Guerreggiar sotto il grand'occhio del sole
Noi s'indugiava.

Oh, le sante battaglie! oh, la sublime
Visïon del futuro! oh, le sognate
Pugne nel nome d'un' idea, o canti
De la vittoria!

Or che piú resta? Dal Tirreno ai liti
Onde il mio ovile è gemma invidïata,
Da quest' eremo alpino alle infocate
Sicule arene,

Peregrinar cosí come altrui piace,
Senza speme nel cor che mi sostegna,
Senza raggio di ch' io ne la tenèbra
Mi riconforti.

T' innalzi, o dea, dei giovini la schiera
Cantici, e i fuochi accendano giulivi;
Alto salga il clamor; io nel silenzio
Ti maledico.

## XL.

## GIUSEPPE PICCIÒLA

Nato a Parenzo d'Istria il 26 settembre 1859, morto a Firenze il 18 giugno 1912.

### PRELUDIO

(Dal vol. *Versi*, Zanichelli, 1890).

Con le mammole viole
Sboccia in fior la poesia:
Oh fragranza oh leggiadria!
Chi la compra? chi la vuole?

Donne mie cortesi, io so
Che a voi piaccion dolci versi;
Ed io, belle, a voi li do
Freschi gai lucidi e tersi.
Sono alcuni anche conspersi
Di un po' di malinconia.
Oh gentil mercatanzia!
Chi la compra? chi la vuole?

### VIOLETTE

Negli occhi ho pur le violette e il verde.
(Petr. Canz. XII).

#### I.

— Chi coglierà piú violette? — Arguta
Squillò nel bosco l'amorosa sfida.
— Ma quale il premio? O, se la sorte è infida,
Qual ria pena, o madonna, è a me dovuta? —

Voi non degnaste patteggiar; ma franca
Tra l'ombre alte e i sussurri
Moveste, e in torno raggiò un lume d' oro:
Discorreva la man soave e bianca
Tra l'erbe e i fiori azzurri,
Presta ne l'ansia del gentil lavoro.
Ruppe da' tronchi de le driadi il coro,
Ammiranti a la docile malía
Onde a voi lieta la selva fioria.
Ghignò a me un fauno dalla barba irsuta.

II.

Né violette piú cercai. Conquiso
Dal mirabile incanto io vi seguia.
Suole cosí Matelda e cosí Lia
Coglier fiori nel mite paradiso.

A un tratto udii di trepidi richiami
Tutto e di squilli e canti
Il bosco intorno dolce tintinnire,
Qual se ne' tronchi o tra' frondosi rami
Si celasser sonanti

Arpe miracolose e cetre e lire.
Oh, chi poría nel verso umile dire
La vittoria che in lieve ombra di rosa
Tinse, o madonna, a voi la radïosa
Fronte, e negli occhi illuminò il sorriso?

III.

E al cenno che benigno or mi comanda
Convien, madonna, ch' io mercede implori.
Meglio s'addice a voi mover tra' fiori
Le belle mani a farvi una ghirlanda.

Io leggerò, madonna. Agile splende
Da' bei rafaelleschi

L'Arte onde un noto libro è alluminato,
E tra 'l bisbiglio de le rime scende,
Quasi in pioggia di freschi
Zampilli, al cuore il verso innamorato.
Le viole nel vaso istoriato
Voi porrete con fino piacimento!
Io vi trarrò pel dolce incantamento
De i sogni entro l'azzurra isola blanda.

## LA FILATRICE

(Musica di I. Raff.).

Udii del laureto a l'ombria grata
Frulli improvvisi e strepiti di voli,
E in fiorenti gorgheggi i rusignoli
Frangere la sottil voce perlata,

Ma più soave, o filatrice bianca,
Per la tacente sera
Corse la melodia del vostro canto.
Ne la musica dolce era una stanca
Sconsolata preghiera,
Un doloroso fascino di pianto.
Poi, quasi mosso da virtú d' incanto,
Squillò tremando il cembalo sonoro,
E circonfusa di faville d' oro
Vidi voi lampeggiar trasfigurata.

## VESPERO

(Alla contessa Cristina di Bellegarde di St. Lary).

Contessa, è dolce a l'ora del tramonto
Sedere in cerchio sul terrazzo aprico
E a' motti arguti e al conversare amico
Concedere lo spirto ilare e pronto.

Non anche infiora le convalli aprile:
Pur gaiamente su per la collina
S' affrettano alberelli in lunghe file,
Di verde a inghirlandar villa Cristina.

Voi contemplate entro la luce d' oro
La distesa dei campi smeraldini
Onde a' lari fumanti i contadini
Tornan dal rude quotidian lavoro.

Vibran le squille. Ma subitamente
Qual vivo incendio fa bassar le ciglia?
Là giú là giú nel trepido occidente
Avvien, Contessa, l'alta maraviglia.

Scende il sol corruscando in tra un abisso
Di fulgori vermigli e di baleni
E a' monti, a' colli, e a gli arborati seni
Gitta un drappo di porpora e di bisso.

Al postremo saluto il ciel s'adorna
Come un giardino, di fiammanti rose,
E il cuore a' sogni ch' obliò ritorna
E a l'ardue fantasie miracolose.

Tra la costante fulgida battaglia
Di raggi e fuochi e sprazzi porporini
Non con bertesche e merli di rubini
Un magico castello or n' abbarbaglia?

Tutti, Contessa, io so de' negromanti
Gli scongiuri, i misteri, e gli artifici,
Ché me addestraro a l'arte degli incanti
Le bianche fate ed i folletti amici.

Là nel forte castello luminoso
Piacemi custodire i miei tesori:
Robe broccate e perle e argenti ed ori,
Donne dal crine in fino a' piedi ondoso;

Ed a le sale storïate, e a' lieti
Simposii ove scintilla il vino biondo,
Tutti meco convengono i poeti
Fin dagli estremi limiti del mondo;

Poi quando a notte effondono alla luna
I rusignoli i lor vocali spirti,
Suona un citareggiar molle tra i mirti
Ove la dolce compagnia s' aduna.

Non co' terrori torbidi la Morte,
Né duolo ivi penètra, o ria vecchiezza:
Sul limitar delle marmoree porte
Ride l'Amore e ride la Bellezza....

Contessa, è dolce a l' ora del tramonto
Star sul terrazzo, tutto fiori, aprico,
Mentre voi concedete orecchio amico,
Sorridendo de' miei sogni al racconto.

Ma de l' or che illustrò dianzi le cime
Resta a pena un vapore di viola,
E frenata nel cerchio de le rime
Mal corre dietro a' sogni la parola.

## SUL MOLO

Ero a l' Immacolatella.
Ridea il golfo, nel barlume
Del tramonto, con la bella
Candidezza de le spume.

Una pazza tarantella
Battean gaie sul pattume
Due fanciulle: qualche stella
Già fioría col dolce lume.

Il vapore di Palermo
Fischiò rauco. Era un tumulto,
Una confusione strana.

Io là, in capo al molo, fermo,
Ruppi in un lungo singulto:
O Trieste mia lontana!

## CONGEDO

O del cuor sogni, fantasimi
Verso il ciel montanti, ch' io
Inesperto ardii tra i vincoli
De le rime auree frenar,
Con angoscia acre di lacrime
Or vi do l' estremo addio
Poi che squilli alti mi chiamano
Da voi lunge a battagliar.

Non disio d' ebbrezze e spasimi,
Non piú dolci ansie d' amore
Il mio cuor protervo avvincono
Con fallace voluttà:

Oltre il mar, di vetta al florido
Promontorio di Salvore,
Tutti i figli suoi la patria
Chiama in voce di pietà.

— O figliuoli miei che, trepida,
Ho per tanti anni nutriti
Di speranze ardue e di liberi
Sensi e rigide virtú,

Saldi i cuori e dritti gli animi
Sorgan contro il fato arditi,
Contro il vil fato che gravami
Ne la turpe schiavitú.

Non l' esiglio amaro, o i facili
Ozi il fiero animo prostri;
Deh, la madre che vi supplica
Deh, correte a liberar:

Questi son, che in torno ridono
Verdeggiando, i colli vostri,
Questo è ben, che glauco mormora,
Il paterno adriaco mar! —

— O mia patria santa, i morbidi
Ozî, no, vinto non m' hanno,
E pel duro esiglio indocili
Reco l'animo e il pensier,

Reco, o patria mia, con impeto
D'angoscioso assiduo affanno,
Tutto a te del mio cuor memore
Il desío solingo e auster.

A te i canti ora: e prorompano
Minacciando, folgorando,
E quai lampi in fra le nuvole
Squarcin l'ombre a l'avvenir;

Poi la vita: e a piè de' ceruli
Monti, in riva al tuo mar blando,
Per te, o patria, al piombo austriaco
Sarà dolce il petto offrir. —

## NE LA MORTE DI GIOVANNI PRATI

Ben torna maggio, ben la fiammante
Aura s'avviva d'inni canori,
E giú pe' colli fresco e fragrante
Stendesi il vario manto de' fiori.

Dolci canzoni, dolci profumi,
Fra i bianchi ceri la bara sta!
Scorron con lento murmure i fiumi
Sotto l'azzurra serenità.

Via dal ferètro la coltre nera,
S'apra la cassa, sorga il Poeta!
L'alito immenso di primavera
Trasvola e tutta la terra allieta.
Raccolga ancora ne' luminosi
Occhi la viva fiamma del sol,
Gitti i suoi canti fantasïosi
Come trillanti rondini a vol!

Le sue ferventi stanze d'amore
Gitti e ferventi strofe di guerra,
Canti le glorie, canti il valore
Di questa nostra libera terra!
E da i fioriti clivi del Garda
Che primi i molli versi ascoltâr,
Fin dove l'Etna fumante guarda
Serva e minace d'Africa il mar,

Tutta l' Italia, da le nevate
Creste a le verdi sponde ubertose,
Manderà al dolce risorto vate
Le salutanti turbe festose;
Manderà i fieri baldi garzoni
E de le bionde vergini il fior.
Oh quanti al vento bei gonfaloni,
Oh quante insegne brillanti d'or!

E voi togliete le bende nere,
Lugubri insegne d'età funeste:
Anche le vostre gaie bandiere
Splendano al sole, Trento e Trieste!

Chi le rinchiuse nel bruno velo?
Chi attorno l'asta le ripiegò?
Chi l'aura e il lume del patrio cielo
A i due vessilli vostri negò?

Oggi giocondo basta ogni cuore!
Tutta la patria, da Scilla a Trento,
Plaude a la gloria del tricolore
Che ondeggia a' caldi baci del vento.
Da gli usurpati monti gli artigli
Ritrasse il bieco mostro e fuggí,
E nel candore puro de' gigli
La savoiarda croce apparí!

Canti il Poeta! Turbini in torno
Su da' fumanti vasi l'aroma;
Nel grande incendio del mezzogiorno
Arde l'aperto cielo di Roma:
Sprizzino l'armi vivi baleni,
Raggin da l'arpe suoni e fulgor,
E le fanciulle bionde da' pieni
Canestri a nembi gittino i fior!

Oh viva, viva! non freddo incombe
Piú il suggellato marmo agli avelli;
Schiudonsi a l'aura tutte le tombe,
Sorgono i santi nostri fratelli!
Su la deserta tua sepoltura,
Guglielmo, oh quante rose fiorîr!
Già dal tuo capo, fratel, la pura
Gloria s' irraggia ne l'avvenir.

O radïosi martiri, o santi
Martiri, il grande giorno è venuto,
E a voi prorompe, fra gl' inni e i canti
Da le commosse labbra il saluto.

Udite, udite: per ogni villa
Corre l'ultrice fiera canzon,
Vibri da l'alte torri ogni squillo,
Lungi festoso romba il cannon!

Ma no. Nel chiuso nero ferètro
Dorma il Poeta: non lo destate.
Ancor d'Asburgo l'aquila al tetro
Volo su l'Alpe l'ali ha spiegate!
Dorma il Poeta. Date profumi,
Date ghirlande: la bara è là.
Scorron con lento murmure i fiumi
Sotto l'azzurra serenità.

## DA «RICORDI ISTRIANI»

*(pubblicaz. per nozze, sonetti 3.° 4.° 5.°)*

### I.

Perché, o Parenzo, al tuo sonante mare
A te ritorno con disio perenne?
Tanto conflitto di memorie care
Non mai non mai l'animo mio sostenne!

Tutto il bel golfo io so. Fransi le amare
Sue spume a nuoto, e a le fischianti antenne
In fanciullesche giostre marinare
Vittorïoso governai le penne.

In lampi di fulgore il mar brillava.
Oh forti ludi, oh nobili vittorie,
Fregio superbo dei miei giovini anni!

Ed ivi, in faccia alla mia patria schiava,
Altre in cuor meditai libere glorie,
Guerra e morte giurando a' suoi tiranni.

II.

Cespo di fiori un' isola s' affaccia
Al cheto porto. Su l' erbose falde,
Le chiome al vento, e ne' bei tronchi salde,
Corrono querci giovinette in traccia.

Sotto quell' ombre, dove la bonaccia
Ciangottava piú molle a l'ore calde,
Scesi sovente a riposar le balde
Vigorie de lo spirto e de le braccia.

Giungeanmi di lontano a quando a quando
Voci in cadenza e lenti cigolii
Dalle barche ancorate e senza moto.

E mentre io m' assopivo abbandonando
L'anima a' sogni dilettosi e pii,
Ruggía cupo il Destino entro l' Ignoto.

III.

Addio, Parenzo, addio verde costiera,
Dolce paese di mia madre, addio!
Campi, giardini, colle solatio,
Sereni alberghi de l' età primiera!

Dire: — È finita; io ne la vita intera
Non piú ti rivedrò, tetto natio; —
— Dire: — Io morrò lontan dal nido mio —,
È angoscia troppo tormentosa e fiera!

Or vo nel triste esiglio. Ora nessuno
Sa quanto è acerbo nel mio core il pianto,
Quant' onda d' amarezza in petto aduno.

Vo per l' esiglio senza fine; e intanto
I miei cari laggiú, ad uno ad uno,
Me li portano tutti al camposanto.

## FELICITÀ

Splendi in vetta al pensiero? O nei discordi
Impeti esulti della sitibonda
Anima, e dentro gl' intimi precordi
Agiti col tuo soffio onda su onda?

Vai per taciti golfi e in strani fiordi
Che il lume di polari aure circonda?
Ti volgi indietro ai pallidi ricordi?
Voli con le speranze, o vagabonda?

Ardi nella bellezza luminosa?
Dai grandi occhi d'amor, jacintii fiori,
Folgori all'uomo il tuo divin saluto?

Oppur la tua fatale ombra riposa,
Gelida e bianca, negli eterni orrori,
Di là dal fiume solitario e muto?

## BALLATE

### I.

### GINO

Non così al sole un calice di vino
S'accende e brilla in roseo fulgore,
Come ride a la gioia il puro fiore
De le tue membra pargolette, o Gino.

Tu sei, Gino, la gaia Primavera
Che infiora gli orti di gemmate rose,
Che desta il molle ciangottío de' nidi.
Io vivo ne la tua luce. Ogni nera
Ombra di duol dilegua da le cose

Se tu dolce mi parli e dolce ridi.
Empi la casa di squillanti gridi,
Empi di festa e di tripudio il mondo,
Che si fa piú gentile e piú giocondo
Al raggiar de la tua vita, o bambino!

II.

VITTORIO

Né mai tal finse statuario ellèno
Parvolo nume in sua beltà scultorio,
Quali splendon le tue forme, o Vittorio,
D'agil letizia e di vigor sereno.

Non te del mio fratello, onde il bel nome
Ravvivi, o figlio, attenda il fato oscuro,
Non te ferisca, giovine, la Morte.
Vinto al fulgore di feminee chiome
Fragranti e di lascivi occhi, immaturo
Ei valicava le fatali porte.
Tu starai contro il Mal vigile e forte,
Destro a lottar come un possente atleta,
E reggerai verso infallibil mèta
De le ferventi passïoni il freno.

III.

ANGIOLA MARIA

Io vidi già tra nevicati rami
Spuntar, gaio miracolo, una rosa.
Ride cosí la piccola orgogliosa
Tra un bianco di batiste e di ricami.

Ride e volge i profondi occhi turchini,
Specchi di cielo ne la fronte pura,

Su cui trema un fulgor di fili biondi.
Forse a noi guarda? O fisa anco i divini
Sogni che già cullar la nascitura
Fra nimbi d'oro e spiriti giocondi?
Spiriti e forme di più lieti mondi,
Sopitela in un molle aulir di fiori,
Fin chè la vita (e sia senza dolori!)
A vigilare in sante opre la chiami.

## DA « LONTANANZA »

Fuma sul desco il dolce desinare
E ne la stanza è un' intima quiete.
S' intreccian fulvi crisantemi e rare
Piante in bell'arte a torno la parete,

E su, ne l' ombra, il lucido oriolo
Picchia il suo ticchettio garrulo, in fretta.
— Triste è, bisbiglia, chi nell'ansia aspetta!
Triste chi vive taciturno e solo! —

E la lampada, in alto, oscilla e spande
Sui puri lini i suoi bagliori gialli,
Ghiotte odoran le tiepide vivande,
Scintilla il vin ne' nitidi cristalli.

Ma a che la copia degli ambrati vini
E i cibi arguti e l'anfore lucenti,
Se mi mancano i cari occhi ridenti
E il festoso clamor dei miei bambini?

Meglio sedere accanto al fuoco. Io guardo
Balzar la fiamma, nel camin, loquace
Mentre con gesto affaticato e tardo
Smuovo i sarmenti fumidi e la brace.

E di nuovo, o diletti, il mio pensiero
M'adduce a voi per floridi meandri:
Sboccian vivide rose ed oleandri
Da le siepi del magico sentiero.

## ALLORA ED ORA

### I.

Io fui nei giovini anni un don Chisciotte,
Pallido hidalgo e magro cavaliero,
Cui pungeva un ardor di strane lotte,
Cui raggiava da gli occhi un gran pensiero.

Spesso recai da' folli assalti rotte
L'esili membra, e infranto il cuore, è vero:
Ma che fulgide stelle avea la notte!
Che fragranza di rose ogni sentiero!

Ora sono il buon Sancho. Cauto e lento
Vo sul mite somier lungo le fratte,
Cansando il van tumulto della via.

E alte braccia agitar mulini a vento,
E alta polve addensar pecore matte
Guardo, oltre un velo di malinconia.

### II.

E vo pensoso in gran malinconia
(I sogni han chiuse le gemmate porte!)
Cosí come mi spinge la mia sorte,
Lungi a la cara giovenil follia.

Vo con le stelle, eterna poesia,
Con le memorie, pallida coorte,
Verso il tramonto, giú, verso la Morte.
Questa è la Verità, questa la Via,

Questo il Destino. Addio, terra lontana,
A cui dí e notte il pensier mio rivola
Con cosí viva ebrïetà di pianto!

Addio, bei colli, e squilli di campana
Pace preganti à la casetta sola!
Torno ai miei sogni: ed ho sognato tanto!

## SVEGLIA

Vibra improvviso un garrulo tintinno,
Ed io sobbalzo nella notte, solo;
È la diana, è la fanfara, è l'inno
Dell' oriolo,
Che, incappucciato nell'astuccio bruno,
Conta, vegliando al ticchettio suo trito,
Gli astri cadenti e i sogni, ad uno ad uno,
Dell' infinito:

Ma se squilli dai campi o da qualche aia
La gioconda del gallo agil chiamata
Rompe e sussulta tutto nella gaia
Scampanellata.

Eccomi all'opra mattutino. Il velo
Tenue del sonno dileguô: l'Aurora
Già gli stellati margini del cielo
Pallida infiora,
Né ancor s'estingue il tuo, Cassiopea,
Riso divino, e il fulgor tuo, Grande Orsa,
E ai mille soli inarchi, o Galatea,
L' aerea corsa.

Oh, invan tessete, argute stelle d'oro,
La candida dei sogni esile trama;
A piú viva opra, a piú civil lavoro
L'Alba mi chiama,

L'Alba che con un brivido di brezza
Scioglie il letargo dalle membra ignave,
Destando in cuore un suo di giovinezza
Spirto soave:
Un trillo, un volo d'ilari speranze,
Che esultan, come da fiammanti aiole
Rondini ebre di luce e di fragranze
Incontro al sole.

## A UN FIUME ALPINO

O forza del monte, o bel Fiume
Che esulti e ti frangi selvaggio,
Che vai polveroso di spume
Nel tuo trionfale viaggio;

O Fiume fraterno, che sai
La vana mia gioia ed il pianto mio vano,
E sulle cui sponde sognai
Un sogno lontano lontano lontano;
O Fiume, rammenti (nei torbidi abissi
Smarrivansi l' onde tue rotte),
Rammenti come alta splendeva la notte
Quand' io tutto il cuore dolente ti dissi?

Ti dissi (rammenti? rammenti?):
— O Fiume che rotoli via
Co' turgidi gorghi frementi,
Sei tu, Fiume, l'anima mia?
Sei l'anima insonne che va
Sott' essa la notte infinita
Dal pallido albor della vita
All'ombra dell' eternità? —

Rammenti? Era mite e leggera
La notte, e fragrante di resine alpine,
E l'onda tua rapida e nera
Dagli archi del ponte correa senza fine.
Ma il pianto che al cenno di care
Memorie nel cuor mi fluia,
Seguiva, o bel Fiume, la stessa tua via,
Tra i monti, al tuo lido stellato, al tuo mare.

Ti dissi: — Che morbida cuna
Ci fecero l'eriche e i muschi!
Ardevano al sole e alla luna
I picchi dell'Alpe corruschi:
E noi ci gittammo per ogni
Dirupo in cascate sonanti,
Io l'anima piena di sogni,
Tu l'anima piena di canti. —

Rammenti? Il mio pianto scorrea
Con l'onde tue, vive di stelle,
Giú verso l'ignota marea,
Giú verso un tumulto di arcane procelle;
Ma un vol di ricordi piú gai
Tornava pur sempre alle verdi pasture,
Alle aride balze, ai gemmati ghiacciai,
O Fiume, alle fonti dell'onde tue pure.
Ti dissi: — Scendemmo per frane
Nevose, per varchi segreti,
Su prati di felci e genziane,
Tra giovini boschi d'abeti:
Specchiammo tramonti ed aurore,
Le rose di nuvole erranti,
Temprammo ogni sete col fiore
Dell'anime nostre fragranti. —

Ti dissi: — Che pioggia di pendule gocce
Grondò giú dai rami nei freschi mattini!
E come abbracciate da selve di pini,
Scioglieansi nel puro cobalto le rocce!
Tornaron, cosperse di fior, primavere,
Tornarono autunni sereni,
E risero fin le bufere
Col lume immortale degli arcobaleni!

Scendemmo. Squillò di tra i nembi lo strido
Dell'aquilę vittoriose
(S'udia tra cespugli di rose
Selvatiche il pigolio dolce di un nido),

E tutto tremare il granito
Nell'urto sonoro del vento
Sentimmo, ed effondersi in lungo lamento
Lo spirito della montagna infinito.

Fu rombo del monte, o minaccia
Che occulta intimasse la sorte?
E giú per la lucida traccia
Non trasvolò un soffio di morte?

Oh, invano, vermiglia fiorita,
Ridean da ogni greppo i ciclami,
Invano i suoi lieti richiami
Cantava nel bosco la vita! —

Ti dissi..... Altre cose ti dissi
Con dolci sommesse parole piangenti;
Ma agli occhi, levati dai queruli abissi,
Raggiò tutto il cielo di stelle cadenti,
Raggiò, folgorò di un divino conforto.
E noi seguitammo, o bel Fiume, ad andare,
Tu verso il tuo cerulo mare,
Io verso il mio tacito porto.

Andiamo. Con lungo tremore
Di luce, con aspre fragranze,
Il mare ci chiama. Nel cuore
Mi ride una gioia di nuove speranze.
E il lume dell'arcobaleno
Che avvolse, ghirlanda di sol, la montagna
Ci mostra la via, ci accompagna
Ancora, o bel Fiume, al tramonto sereno.

## XLI.

## RICCARDO PITTERI.

Nacque a Trieste il 20 Maggio 1853 da vecchia famiglia patrizia triestina. Fece i suoi primi studî nel Ginnasio Comunale di Trieste e prese la laurea in giurisprudenza nell'Università di Padova. Due note, nell'arte sua, prevalgono: campagna e patria. Fautore ardente dell'affermazione dell'italianità nei nostri paesi d'oltr'alpe e d'oltre mare, sin dal 1900 è presidente della Lega Nazionale alla quale dedica la maggior parte della sua attività.

Dal 1878 in poi non si è mai stancato di dare alla luce ottimi volumi di versi e di studi letterarî. È anche uno squisito conferenziere.

### L'ELLERA E L'OLIVO

(Dal vol. *L'Olivo*)

L'ellera un dí su la lucente scorza
Dell'olivo aggrappandosi tenace
Con mille mani, disse: io son la forza.

E l'olivo rispose: io son la pace.
Ma l'ellera che sa quello che vuole
E quel che può, solerte e pervicace

Gli si radica al piè, dove a la prole
De' rampollanti germini la terra
Darà succo vital, calore il sole.

E sale: con le braccia il ceppo afferra,
Vi caccia omeri e polsi e dita e ugna,
Onde un'altra piú dura induvie il serra.

E sale ancora, e quando all'alto giugna
E non vi sia piú tronco a cui s'agguanti,
Assottiglia i lacerti, apre le pugna,

Le allarga e allunga e si protende e quanti
Rami pur trova ravvolgendo invade;
E l'olivo: perché, chiede, mi schianti?

E l'ellera: dacché spunta e ricade
Ciascuna foglia da ciascuna cima,
Pria che la selce ad acuir le spade

Offrisse a l'uomo la fatal sua lima,
Pria che la rupe vomitasse l'oro,
Che piú dell'acqua e piú del pan s'estima,

Pria che, stroncato di sua forza il toro,
Desse la spalla docile e la fronte
A ciò che il domator chiama lavoro,

Noi ci giugnemmo in faccia a l'orizzonte
Eterno, vivi d'un eterno maggio,
Io progenie del bosco e tu del monte.

Consentirono a l'alto maritaggio
I falchi da l'impervia erta montana
E le fiere dal piano ampio e selvaggio,

Ma non lo seppe mai l'anima umana.

Gloria a' secoli han l'armi: alto risona
Il nome di colui che i regni atterra
Ed a calcar gente nel sangue prona

Insazïate prepotenze sferra,
Mentre di muta ingrata ombra s'oscura
Quegli che i borghi eresse e arò la terra.

E poiché nel pensier memore dura
Tutto ciò che lo abbagli o lo contorca
Con l'orror, lo stupore e la paura,

Empia la fama in urna inclita corca
Per la sua torva maestà immortale,
Quel che produsse l'obice e la forca,

E sparge al vento, inonorato frale,
La memoria dell' umile che avea
Tratto l'olio a l'oliva e al mare il sale.

Oimè, la Pace, de' modesti dea,
Nel bianco pugno folgori non regge,
Né soffia trombe a la virtú plebea.

Ma zappa il greto, pascola la gregge,
Smura le torri, la zampogna infiora
E con la fede le città protegge.

Su l'uscio della rustica dimora,
Dove tanta di ciel parte s'annida,
Ei curvo a sue fabbrili opre lavora,

Ed ella, la materna anima fida
Tutta in questa suprema estasi accolta,
Alza il poppante fra le braccia, e grida:

Ha detto mamma per la prima volta!

## DANTE

(Dal vol. *L'Olivo*)

Dante pace chiamò di terra in terra
Pellegrinando, mentre piú sentia,
Ahi, del volere e del poter la guerra;

E nel calcare l'imprecata via
Un lampo d'ira avea nella pupilla
E al labbro il segno d'una villania.

Ma per la pace bevve a stilla a stilla
L'acqua torba d'altrui che assai si paga
Con l'amarezza che dal cor distilla.

E gli gittaron là promessa vaga
Dell'alterigia impazïente e il rame
Che a la protesa man lascia una piaga.

Seppe, con alto disdegnar, la fame
D'eterna sapïenza egli nutrito
Che pur poca pareva a le sue brame,

Ei dal gran cuore dell'Italia uscito
Padre di gloria, la divina fronte
Di profetica luce redimito.

Ma se il suo piè fe' cigolare un ponte,
Se picchiò la sua nocca ad una porta,
Se un antro gli fu asil, ristoro un fonte,

Quivi l'orma restò come su morta
Cera l'impronta di suggel rovente,
Sacra ammenda che i posteri conforta.

Ed egli è nume della nostra gente,
Coscïenza d'Italia, in cui si appunta
Della stirpe l'onor fidatamente;

Per lui la terra pur dal duol consunta
Nova una forza in sé vivida crea,
Onde con fiera libertà rispunta

Sotto la falce, ultimo fior, l'idea.

* * *

O degli oppressi santa poesia,
Verbo suscitator nella sventura,
Che ne ravviva l'ultima energia;

O bianca luce che indelebil dura
Nell'imo ove fra cardini e ritorte
Ulula strazïando la tortura,

Ed oltre le spavalde ire del forte,
Oltre le insidie e le minaccie e l'oro,
Inesorabil vien come la morte;

O virtú del pensier, solo tesoro
Della prona miseria invan ribelle
E del pio rassegnato umil lavoro;

O libertà del cor da esigli e celle
E spie non doma; o immarcescibil fronda
Che gel non tange e turbine non svelle;

O della fede lacrima feconda
Che a la piú disperata anima stilla
Per le vie dell'amor, come fa l'onda

Cui lo stagno tra lapidi sigilla
Nella sua fonte, e per le crepature,
Forzando il varco, fervida zampilla;

O visïon di attese albe future
O ad ascendere infusa orma immortale
Del creatore nelle creature,

Forza e gloria de' vinti, o ideale!

## VOCI DELL'ORTO

(Dal libro *Dal mio Paese*)

La cingallegra al ramo
Va richiamando il damo:
Cicisbeo, cicisbeo.

E uscendo tra le fronde
Il damo le risponde:
Sí son qui, sí son qui.

Pigola accanto al nido
La passera al suo fido:
Ci sei, ci sei, ci sei?

Il moscon boscaiolo
Segue la mosca e a volo
Ronza oziando a zonzo.

Ma del pollaio il re
Si vanta: piú di me
Chi, chi ricchi son qui?

## CHIESETTA DI MONTAGNA

Da la bianca chiesa
Su la vetta sola
Esce una parola
Dal mio cor compresa.

Dice la campana
Che per gli echi squilla:
Umile e tranquilla
Sia la vita umana.

Come salgon l'erta
Tesi al ciel gli abeti,
Salga de' poeti
Taçita l'offerta;

Salga, puro incenso,
L'olocausto intatto
Che non vuol baratto
E non vuol compenso.

Dice la campana:
Tu che di tue brame
Sperperi lo strame
Per l'età lontana,

Vieni a la mia balza
Che si fa leggera
Come la preghiera
Quanto piú s' inalza;

Vieni: per la via
Sperdi il disinganno,
E con te verranno
Pace e poesia.

## SU LA SPIAGGIA

Su la spiaggia, lunga e lenta
Viene l'onda di zaffiro,
Con il placido respiro
D'un gran dio che s' addormenta.

A gli estremi orli del greto
Dove l'acqua non è giunta,
Verso il ciel drizzan la punta
Mille culmi nel giuncheto.

Ma se l'anima de' flutti
Ansïosa al lido avanza,
Con parole di speranza,
Con parole di pietà,

Ecco, al mar si volgon tutti
In un inno di misteri,
Tesi come desideri,
Forti come volontà.

## RUSCELLO

Da la verde mia collina
Per dolcissimo pendio
Lento e cheto il piccol rio
Verso il fiume s'incammina.

Sotto pergole conserte,
Sotto cupole di fronde
Defluisce: le sue sponde
Sono labbra a' baci aperte;

Di cristallo l'acqua pare
Tanto è limpida e tranquilla,
Come cerula pupilla
Da cui l'anima traspare.

Negli erbosi orli procede
Scivolando lievemente;
Mormorare non si sente,
Increspársi non si vede;

Ed il fondo ha tai candori
Sí dïafane son l'onde
Che a lo sguardo si confonde
Quel ch'è dentro e quel ch'è fuori.

Solo il salice che bagna
La sua chioma e par che bea
O la foglia di ninfea
Che nel corso l'accompagna

Il segreto manifesta
Dell'insolita malia,
Ché lo specchio passa via
Su l'imagine che resta.

Tra flessibili giuncheti,
Miosotidi e narcisi,
Sono palpiti e sorrisi,
Forse sogni di poeti.

Chi sa mai se la libella
Da le aluccie di zaffiro
Di piacer non ha un sospiro
Nel vedersi cosí bella?

Chi sa mai se a l'aer caldo
Il ranocchio accovacciato,
Col panciotto di bucato
E la veste di smeraldo,

Gracidando in roco metro
Non seduce la ritrosa
Che sta a galla curïosa
Gli occhi immoti come vetro

Chi sa mai se il sol che scende
Tremolando oltre le foglie
E su l'acqua che lo coglie
In cerchietti d'oro splende,

Non diffonde co' suoi raggi
Pieni d'atomi danzanti
Per le cellule natanti
Dell' april dolci i messaggi?

Chi sa mai se per accesa
Visïon di fantasia,
Per virtú di poesia
Ad antiche ecloghe ascesa,

Non emerge da la linfa
Al solletico dell' erba
Fresca e rorida l'acerba
Nudità di qualche ninfa?

## A UNA MONETA ANTICA

(Dal volume *Versi*)

Chi sa da quanti secoli
Dormi in terra sepolta
Vecchia moneta! Il vomero
Nella gleba sconvolta
Cigolò dentro il solco,
E l'avido bifolco
Ti credette un tesoro
E i bovi faticati
Dall'usato lavoro
Spinse gridando ai prati.

E con la zappa l'umide
Zolle svolse e il letame,
Ma non trovò che un povero
Disco d'ignobil rame
Rôso dal tempo. Aggiunse
I bovi al carro e punse
Bestemmïando al vallo
E disilluso e stracco
Cacciò in tasca il metallo
Per comprare il tabacco.

E lí forse tra i frassini
Il vecchio centurione
Pagò un otre di marsico
Alla stanca legione.
E lí forse un mattino
Fu uno sponsal latino.
Forse fosti, o moneta,
Simbolico mercato
Che fe' la fronte lieta
A un servo emancipato.

Forse all'uscio del fornice
Briaco un gladiatore
Ti gittò via limosina
Di mal pagato amore.
E forse un nuovo Bruto
Nell' Illirio perduto,
Sfregiò romanamente
In un secolo infame
Il tiranno nascente
Effigiato in quel rame.

## MEDIO EVO

Irto di guglie ride il Medio Evo
Con le picche, i giullari, i girifalchi;
Le contesse dai palchi
Dicon le strofe di Manfredi svevo.

Narra Bono che gli astri son di foco,
Narra Ristoro che gli spirti alati
Per opposto creati
Mutano forma, pensamento e loco.

Canta il trovero: amore è cortesia.
Amor gioia consente —
Poi s'apposta nell'ombra in sacristia
E ruba al confessor la penitente.

Ulula Jacopone: a me per Dio
La quartana e la tigna,
E Bonifazio, papa giusto e pio,
Aggruma l'oro come quel da Signa.

Cristo e i Santi passeggiano pel mondo,
Scendon le bionde vergini dai quadri;
E il giullare errabondo
Canta il vino, le donne e i preti ladri.

E mentre il fraticel di Palestina
Racconta del Sepolcro e del Soldano,
Si sveglia una mattina
Libero e forte il popolo italiano.

## VENTO

(Dal vol. *Campagna*)

Oh che vento! hanno le fronde
Scrosci, murmuri, bisbigli,
E de' platani e de' tigli
Il gran chiasso si confonde.

Buffa il vento, corre a spira,
Posa, torna, passa via,
Quasi in senso d'allegria
Folleggiando gira gira.

Per i piani e per le valli
Son sussurri di torrenti,
Crepitii di legni ardenti
E galoppi di cavalli.

Fresca e bella in mezzo a l'ora
Sorridendo inebbriata
Con la testa scapigliata,
Sta la dolce mia signora.

In quell'onda d'aure audaci,
In quel fremito de' venti,
Non li senti, non li senti
I miei versi ed i miei baci?

## IL CAMPANILE DI S. MARCO

(Dal vol. *Il Dito di Venezia*)

O Campanile di San Marco, vivo
Ceppo, in te fiotta per pulsanti vene
Ad eccelse anelando aure serene
Tutto il buon sangue del terren nativo,

E su vi porta, senza tregue attivo,
L' intime vigorie che in se contiene;
Cosí luce e calor dal suolo ottiene
E ne ridà luce e calor l' olivo.

E tu rispecchi, simbolo sublime,
Il genio della Patria, onde la prole
S' erge animosa a le piú belle cime,

Come tra squilli di campane e trombe
E lampeggiar di cupole nel sole,
Dal pinnacolo tuo le tue colombe.

Dal poemetto: « I PRIMI PALI ».

Il tempo che con lenta ma certa opera spiana
Gli squilibrati acervi dell' ingiustizia umana,
E premî e l' incolpevole comparte e pene al rio
Da la fatal bilancia che gli commise Iddio,
Segna su la clessidra ricapovolta ancora
Della dolce diana pur di Venezia l'ora.
Alfin non di soffrire ma di aspettare stanca
Ammenda a Campoformio, compenso a Villafranca,
Esulta Ella, e precinta di trionfali imprese,
Quale la vide il genio di Paol Veronese,
Sorge al mattin che il mite Novembre riconsola

Di effluvi e di tepori. Ella non è piú sola,
Ella non è piú l'orfana. Nell' itala famiglia
Entra, piena di gloria e amore, inclita figlia.
Il Re leal che porta l'atteso scettro a questa
Dal piè di tanti barbari per tanti anni calpesta,
Santa, immortale Italia, che da ogni sua ferita
Profuse a l'universo succo civil di vita,
Il Re che in faccia a l'ombre di Giano e di Saturno
Vaganti da l'Eridano al vindice Volturno,
A l'augurato soglio di libertà e di luce,
Compiendo il vaticinio dritta la riconduce,
Qui dell'Evangelista il voto a scior su l'are
Viene dal mar, ché autoctono nume d' Italia è il mare.
Fisi e chiari occhi d'aquila della sua stirpe al lito,
A cui lo chiama il libero verbo del plebiscito,
Viene, e vede ogni casa, ogni asta, ogni persona
Alta ostentar la sillaba che dolcemente suona
E dice: sí, Venezia sarà la piú fedele
Delle tue figlie, o buono Vittorio Emanuele.

Quando a' primi vagiti dell'aureo cinquecento
Sovra i tre bronzei pili, magnifico portento
Dell'ingegno e del braccio di Sandro Leopardo,
Sventolò di San Marco purpureo lo stendardo,
Parve che, per miracolo mostrar, l'antico brolo,
Fremesse come freme a primavera il suolo
Se de' sepolti tronchi l' ima vitale essenza
Per bisogno di espandersi si snoda a rinascenza,
Parve che a poco a poco con intimo lavoro
Da' pali, ove la chiesa di Santo Teodoro
La sua selvaggia mole sí lunga età sostenne,
Su su snelle emergendo crescessero le antenne
Ad affermar con palpito di giovinezza al mondo
Che il ceppo di Venezia sempre è vivo e fecondo.
Ecco, dopo trecento e sessant' anni, carchi
Di gaudi e di travagli, di sdegni e di rammarchi,

Su' pali, immarcescibili a ogni piú dura prova,
Il drappo la solenne ascension rinnova;
Ecco, su' tre pennoni la tesa corda stride
Rappresa ancor dal pianto, e il giro riconquide;
Ecco, tra mille e mille ciglia rivolte al cielo
Cui benedette lacrime di giubilo fan velo,
Tra scampanii di gloria, inni, cannoni e trombe,
E clamori di popolo, e sciami di colombe,
Sotto il sole che fulgido corona la città
Per annunziarle un novo giorno di libertà,
Pal, lingueggiando al vento, pura fiamma di gioia,
Il labaro d' Italia, la croce di Savoia,
E rompendo da tutti i cuor fatti un sol cuore,
L'urlo: Viva San Marco, saluta il tricolore.

## SONETTO IX

(Dal vol. *Reminiscenze di scuola*)

Tibullo, l. I, el. 10.

Canta Tibullo: Pura
Iddia, la pace viene;
In man la spiga tiene
E i pomi a la cintura.

Ella con l' aratura
Fa fecondar le arene
E per le vigne amene
La dolce uva matura.

Brillano al sol ridente
Tra le ondeggianti biade
Il falcetto e il bidente,

E su le lame orrende
Delle neglette spade
La ruggine si stende.

## SONETTO X

La bella arte serena
De' poeti latini
Ama le messi, i vini
E la campagna amena.

Il turbo non si sfrena
Su pe' colli Sabini,
Non allaga i giardini
La glauca onda tirrena.

Se i prati han sempre fiori,
Se il ciel non è mai brullo
E se la vita è gaia

Di musiche e d'amori,
Canta a Sirmio Catullo
E canta Orazio a Baia.

## LXII.

## GIOVANNI QUARANTOTTO

Nacque a Rovigno il 9 giugno 1881. Fece le scuole primarie in Albona e il Ginnasio a Capodistria. Nel 1900 si inscrisse nella facoltà filosofica dell' Università di Graz. Compiuti gli studi superiori, ottenne il posto di professore di lettere italiane nel ginnasio reale provinciale di Pisino; e ora insegna a Trieste. Pubblicò versi e studii letterari; e collabora assiduamente alle *Pagine Istriane*.

### LAPIDE ISTRIANA

Ventenne, al clangor limpido squillante
Dal Benaco, ruggí, diede di piglio
A un' arme, colorò del suo vermiglio
Sangue la folla che sorrise a Dante.

Poi (ed un solco avea tra ciglio e ciglio)
Tornò al nido natal, tornò alle sante
Terre dei padri, e a ogni marea montante
Fu diga e scudo a ogni rapace artiglio.

Discesagli sul capo a falda a falda
La sottil neve che le chiome screzia,
Serbò giovine il cor, la fede salda.

Ed ora qui su la collina, a cui
Batte cruccioso il mare di Venezia,
Dorme non pago i sonni ultimi sui.

## ISOLA

(Dal vol. « *Sonetti Istriani* »)

Oh lugubre nell'aria che s' annera
La taciturna mole gentilizia
Che seppe la tua gaia puerizia,
Besenghi, e non conobbe la tua sera!

Or dolce (è quasi notte) la preghiera
Del bronzo e malinconica s' inizia.
Cessa nei vicoletti ogni letizia,
Sta su le cose pace alta e severa...

Ecco: io non so, ma coi rintocchi parmi
Onduleggiare, or grave ed or soave,
Nell' aria un' eco di pensosi carmi.

Besenghi, è forse il canto tuo solenne
Che s' accompagna al dolorar dell'Ave
E batte ancora per lo ciel le penne?

## PIRANO

Calma profonda. Solo il mar, di quando
In quando, batte alle marnose prode
E spande tutt' intorno una melode
Sommessa, un gorgoglio, un ciangottio blando...

Ecco Pirano, ecco Piran la prode!
Nel sole che dal poggio esce raggiando,
Il campanil corrusca come un brando.
Alziamo il canto dell' antica lode!

Il golfo è questo ove dall' uragano
Posâr le vele del fenicio e dove
All'ancora sostò il navil romano.

La terra è questa, sono i promontori,
Questi, che vider da sudate prove
Giunger dogi e fuggire imperatori.

## SALVORE

Né di fronde un brusio, né un frullo d'ale.
Sola rompea il silenzio alla collina
La rauca monodia delle cicale.
Noi scendevam pensosi alla marina.

E ti calcammo alfin, ripa fatale,
E ti scrutammo alfine, onda azzurrina!
« Fu qui » dicemmo, ed il respiro uguale
Del mar ci parve una canzon divina.

Ascoltammo: rombava l' Epopea.
Con fragore incessante ella rombava,
S' udia distinto ad ora ad ora: « Gloria! »

Repente biancheggiò dove fiammava
Piú il mare un volo: « È quello della Dea »,
Tutti gridammo: « è quel della Vittoria! »

## CITTANOVA

Tua loggia che nel vecchio baluardo
Aerea si fonda, o Cittanova,
Stamani contro lo speron gagliardo
Ode al basso tonar le ondate a prova.

È giorno di tempèsta. Un nugol tardo
Medita a ostro i folgori e la piova.
Sibila il vento un suo fischio beffardo.
In cielo e in mare l'uragano cova.

E venga la bufera! il tempo lieto
È vanito per sempre: oggi a San Marco
Piú galere non dài, porto Quieto!

Or son la febbre e la maremma algosa
Ove un giorno s'apria lunata ad arco
La baia, e l'onda non avea mai posa!

## PARENZO

### I.

In piazza Marafior, nella dolcezza
Dell'alba di settembre, agita gli orti
A pena désti, satura di forti
Effluvii marini, una pia brezza.

Rivivono i gran tempi che son morti,
Nel mio pensiero. Ecco la floridezza
Antica. È la marmorea bellezza,
Intorno a me, d'un de' piú ricchi porti.

Oh madre Roma! e a' vividi fulgori
Del sol nascente raggiano pur quivi
Templi colonne archi teatri e fôri;

Raggiano, e ai cieli del mattino ambrati,
Al mar che specchia le trireme e i clivi,
Al facile avvenir guardan beati...

II.

Dissi: « L' Eufrasiana è la tua storia,
Parenzo. Ella ti accolse ne' furori
Guerreschi, ne' contagi, ne' dolori,
Eri piú ricca. Le diè il sacco un Doria ».

Dissi: « L' Eufrasiana è la tua gloria,
Parenzo. Gli asiatici tesori
Di Bisanzio l' ammantano e, fra gli ori
E i marmi, di bei santi anche s' istoria ».

Tacqui. Ero giunto all'abside. Repente
Uno sprazzo di sole si scagliò
Per entro ai vetri: ed io rimasi estatico.

Non forse d' una vampa iridescente,
Al tocco del soave lume erratico,
Il fregio prezioso balenò?

## ROVIGNO

È a mezzo il giorno. Limpide e leggère
Dal golfo di berillo a poco a poco
Giungono l' onde, nel baglior di croco,
Rovigno, ai piedi delle tue scogliere.

Giungono l' onde, infrangonsi ed un roco
Suon danno di remote sonagliere.
Indi è silenzio: infaticato arciere,
Saetta il divo sol dardi di fuoco.

Ma l' isoletta dalle tonde prode,
La Figaròla viride e piccina,
Come un ramarro il mezzodí si gode;

Nel vento di salsèdine odorato
Solcando e risolcando la marina
Uno sciame di vele interminato.

## POLA

Mi fu la cupa artiglieria seguace
Dalla punta del Cristo solitaria
Fino alle case tue, Pola ; e nell' aria
Cantava maggio all' universo pace!

Uno sgomento m' accorò tenace:
Ben seppi la sventura leggendaria
Degli uomini, la guerra che non varia
Suo stil, che mai non spegnerà sua face!

Ancóra ancóra cozzeranno i rostri
Delle navi munite sull' abisso
Atroce, nella tenebra e nel rombo:

Ancóra ancóra noi vedremo i nostri
Fratelli stramazzar col petto scisso,
Fischiando cieco tra le sartie il piombo!

## BUIE

Somigli, Buie, un monasterio alpino
Lontan con sodalizio rubicondo
Di monaci dal vecchio orrido mondo,
Famoso per un buon bicchier di vino.

O Buie, io vidi caricar nel tino
Pur ieri, a mezzo al tuo bel pian fecondo,
Il grappo violetto e il grappo biondo,
La mèsse ch' è piú cara al contadino.

I bovi rugumavano soletti
Presso le vigne, al ciglio della via,
Torreggiavan sul carro i tini schietti.

E dalle umide glebe alacremente
La tratta del vendemmiator venia,
Erette sopra gli òmeri le brente.

## XLIII.

## RENATO RINALDI

Nato a Portole (Istria) nel 1890, studiò al ginnasio di Capodistria; poi interruppe gli studi per passare al giornalismo. Ora è redattore del *Piccolo* di Trieste.

Pubblicò due volumi di versi: *I Canti* e *Vecchie arie*.

### CHIESA SOLITARIA

(Dal vol. « *Canti* »)

Piú che d' incenso, sa di salvie e mente
La chiesetta. Scurisce già. Lontana
Canta una squilla a onde lente lente.

Qui già dorme la piccola campana,
Entra per le finestre a pena un raggio
E illumina l'altar di luce strana.

C' è tra quei santi ruvidi, di faggio,
Un sogno eterno, intenso, or come un dí:
Come una calma pia di romitaggio,
Come un pregar che mai nessuno udí.

### LE FILATRICI

Sono fanciulle e filano pian piano,
Sparge sovr' esse la lucerna d' oro.
Tace, ognuna; ma va la bianca mano
Lenta al fuso, con l' altre, come in coro.
L' una non vede l' altra o storna o incita;
Vede il suo filo ognuna: la sua vita.
Narra al filo, dal filo ascolta, tanto!
Terge la bianca mano, spesso, il pianto.

## LA STELLINA

Io conto le stelline ad una ad una
E cerco quella che non vuol passare.
Forse non c'è, forse è caduta in mare,
Forse verrà piú tardi con la luna.

Forse verrà quando sarò a dormire,
Forse è passata cheta da piú ore:
È la stellina un po' come l'Amore
Che piú s' attende e meno vuol venire.

## A NANNA

Passan le stelle sciame dietro sciame:
Ne sbianca il suolo come fosse giorno.
Ma là sul poggio impigliano in quell' orno,
Piú grosse alcune dentro le sue rame.

Quell' orno dico che a la vetta è mozzo,
Sboccia egli stelle come melegrane.
Se or non le colgo tutte son le rane
Che al primo *grè* le fan cader nel pozzo.

Il pozzo è bel, ma noi s' è ritardato.
Ma se le abbiamo dentro, è poi tutt' uno!
Fa' che le colga e non mi veda alcuno,
E ti compro un vestito da soldato...

Ma s' ha da fare piano piano piano:
Se no, che il gallo canti, e son di fiato.
Ma tutto questo me lo son scordato,
E mi soffian le stelle da la mano...

## IL GIROVAGO

Ti vide passare un monello
Alzando non so che sue cove,
Scherzando ti disse bel bello:
— Che nuove? —

— Che nuove? Nessuna. Tranquillo
Io lascio cosí come trovo.
Parola, canzone, zampillo
Mi giunge né vecchio né nuovo. —

Battesti a una porta di noce
— al sacco le mani — col piè.
Ti disse una cognita voce:
— Chi è? —

Son quello di sempre e pur d'oggi
Che beve a le fonti e cammina,
Che valica culmini e poggi,
Che fa d'ogni sera mattina. —

Andava un bifolco lungh'esso
La strada, parandosi un bove.
Ti disse passandoti appresso:
— Per dove? —

— Per dove? Non so. È la strada
Che sola da tempo mi mena.
Io vado, non chiedo. Contrada
Mi è il mondo — contrada serena. —

Ti vidi passare paesi,
Casali, borgate, cantando.
Sommesso e pietoso ti chiesi:
— Fin quando? —

— Fin quando? Per sempre. Sta' fiero:
Mi s'aprono ancora le porte.
Per sempre. Fin che sul sentiero
Mio trito, non ghigni la Morte. —

## MONTE MAGGIORE

Io vidi dal mio monte il mio paese
E ne conobbi i prati e le arature:
Vidi le ville tacite, le chiese,
Le vette pure.

Paese mio ti vidi dentro il mare.
Cèrulo il cielo, l'aria era tepente:
Io vidi le tue terre digradare
Verso occidente.

Le spalle a norte, m'ebbi il mare a fronte.
Contai le ville: tutti nomi belli.
Pensai di camminare, o mio gran monte,
Co' tuoi ruscelli.

Co' tuoi ruscelli, sí, ad uno ad uno,
Passai pe' borghi della china sola:
De gli altri rivi in via mi disse ognuno
Una parola.

Una parola! Ma sí chiara e intensa!
Ma tutti! .... Il cielo tinto era di croco.
Divenne la parola voce immensa
A poco a poco.

O voce da te, monte, scaturita,
Voce che destò gli echi a la brev' onda,
E che la gente intese insonnolita
A l'altra sponda;

Quant' altre voci in te da ogni vicina
Città e lontana, e da ogni casa e cuore!
Quanto dolce qui il suon della marina,
Monte maggiore!

O monte mio che primo alzare vidi
Nel ciel la mole, e tingere l'aurora,
Salute a te dai nostri colli e lidi;
A te che ognora

Ne vegli, ne racchiudi, a te che agogni,
Che vedi le tue terre digradare,
Monte che guardi come i nostri sogni
Là verso il mare.

## IL BACIO

Il sole baciò l'erba e la fontana,
Imperlò quella, questa andò leggera:
Di luce s'inondò tutta la piana,
E la riviera,

Il sole baciò l'onda e la paranza,
Il mare rise ed imbavò la ghiaia:
S'udí un cantare ne la gran distanza,
Di marinaia.

Baciar vorrei anch'io come l'aurora,
Le fresche guance ti vorrei baciare.
Riderebbero insieme, o Rina, ancora
La terra e il mare. —

## XLIV.

## CESARE ROSSI

Nacque il 13 maggio 1852, e vive a Trieste. Studiò al Ginnasio Comunale Superiore di Trieste; quindi compié gli studi di diritto nell'Università di Graz. Collaboratore e poi direttore del giornale politico triestino *L'Indipendente*, chiuse la sua carriera giornalistica con la detenzione preventiva di sei mesi di carcere per il processo politico del 1889. Ora è impiegato al Municipio di Trieste e dà lezioni di lingua e letteratura italiana.

Dal 1890 in poi pubblicò vari volumi di versi.

### DAVANTI IL GARDA

O immenso frinir di cicale,
O cerulo specchio del Garda,
Al bacio del sol che s'attarda
Nell'estasi sua trionfale.

Non io cerco al tuo paradiso
L'amor del poeta latino,
Non cerco nel verso divino
Di Lesbia volubile il riso:

Il riso, onde come a un trastullo
S'increspano nitide l'acque;
Il perfido riso che piacque
Al tenero amor di Catullo.

Ma qui, dove Italia sí bella
Già parve a l'esilio di Dante,
Ti chiedo nel luglio fiammante
Il fior della rima novella.

Ed ecco da l'alma riviera,
Di cui piú compiacesi il cielo,
Amazzone avvolta d'un velo
Incontro mi balza Peschiera.

O fiore di gloria, sul vento
Deh manda l'effluvio e il saluto
Là dove di luce piú muto
È il cuore fraterno di Trento.

## TRA IL POPOLO

Su la soglia, il dí di festa,
Ecco un becero gentile:
Bocca d'oro ed aria lesta:
— Pigli a manca: quivi resta
Il palazzo del Bargello. —
Io mi metto per la via.

— Come snello — il campanile
Della chiesa di Badia! —

Ecco un altro: sembra stanco,
E domanda per il pane,
Ma consiglia: — Prenda franco
A diritta e volga il fianco
Dove trova molta gente:
Piazza della Signoria. —

— Come lente — le campane
Da la chiesa di Badia! —

O dell'uso fiorentino
La dolcissima parola
Da l'accento peregrino
Dal nitore cristallino,

Perché qui la sua giornata
Non aprí la vita mia?

— Come grata — la mia scola
A la chiesa di Badia! —

## TRIESTE ANTICA

(Dal vol. *Nuovi versi*)

Quando risalgo solo, il dí festivo,
Al colle tutelar di nostra gente,
Dove spesso precoce adolescente
Ragionando con te, padre, venivo,

Vo ricercando, della folla schivo
E disdegnoso dell'età presente,
I vecchi marmi donde ancor si sente
Il pensiero degli avi incliti vivo.

Dormono gli avi nostri a l'ombra amica
Degli alberi e con essi è qui sepolta
L'augusta legge di Trieste antica;

Ma la virtú dell'anima latina
Di piú gentile onore un' altra volta
Rifiorirà fatal da la ruina.

## AL SONETTO

(Dal vol. *Firenze*)

O fido araldo dell' anima mia,
Che alla bella stagion la via ritenti,
E rechi amore e cerchi poesia
Per la fede che in cor pulsar ti senti,

Marzo ti spiri agilità di venti,
Soavità di fiori April ti dia,
E tu modulerai facili accenti
In terra di valore e cortesia.

E, come giungi là, sul Battistero
Di San Giovanni ferma il volo pio,
E per commozion non ti smarrire.

Poi, guardando nel sol, comincia a dire:
Io vengo per voler del signor mio
Ed ogni mio parlare è suo pensiero.

## FIOR DI TRIESTE

Suso in Trieste mia, con pura mano
Colsi un povero fiore ad un giardino,
E il fiore ha ancor l'effluvio marino
Che vapora dal bel golfo adriano.

Da l'umile pallore antelucano
Uscía sereno il giovine mattino,
E un fantasma salía su da Duino
E parea benedire il monte e il piano.

A te reco, o Firenze, io questo fiore,
Che anelando al suo sole ancor s' imperla
Delle lacrime mie come di gemme.

Però ch'io sono un pellegrin d'amore,
Che non ferma suo andar pria di vederla
L'aurora della sua Gerusalemme.

## PASQUA

Alta è la Pasqua in sul cader d'aprile,
E ride primavera in pieno fiore,
E da le ville zefiro sottile
Reca dell' erbe nove il fresco odore,

E l'anima si fa buona e gentile
In questo pio spiritual tepore,
E si dispoglia d'ogni senso vile,
E chiede al mondo sua stagion d'amore.

Anima mia, che sai la settimana
Di passione, e conversar ti piace
Piú co' tuoi morti che indugiar fra i vivi,

Levati, e qui, dove in perenni rivi
Fluisce il canto primigenio, in pace
T'accorda a questa Pasqua di Toscana.

## L'ANTIQUARIO

È l'antiquario un ilare vecchietto,
A cui ribelli in su' vigili orecchi
S'attorciglian due candidi cernecchi,
E che sta tutto il giorno al suo banchetto.

— Vuole un Tesoro di messer Brunetto?
Ne ho di molti, vedrà, di libri vecchi:
D'oltremonte e oltremar venner parecchi
A cercarmi, ed ancor altri ne aspetto.

Vuol qualcosa di Dante? ecco un Convivio —
L'apro, e l'odor del tempo via si effonde
In danzanti pulviscoli nel sole.

Viene un donnesco cicalío dal trivio,
Che al mio leggere arguto si confonde,
E sospeso mi sto fra le due scole.

## CAMPANE SULL'ARNO

Suonan da Santo Spirito campane
Lente dell'Arno a fluttuar sull'onde,
E d'altre in vaghe dissonanze strane
L'eco da Santa Trinita risponde.

Odi nell'aria come si confonde
Il suono e l'eco: paion voci umane
Che si cerchino e sfuggano, profonde
Ora, ora tenui, e nel vanir lontane.

Preghi, sorella? Io guardo ombre di ponti,
Ombre di rive dilungar sul fiume
Che si perde negli ultimi orizzonti;

E da la dolce azzurrità, sorrisa
Di tutti i toni dell'occiduo lume,
Sento spuntar la nostalgia di Pisa.

## AL BARGELLO

Dante, sei tu? Se il tempo discolora
Le tue fattezze, pur ti raffiguro
Giovine ancor; non quale il mondo oscuro
Ti vide andar lungo la morta gora.

Ti pinse Giotto, col pennel sicuro
Del campo sí che Cimabue ne plora,
E in man ti posa e ancor soave odora
La fresca rosa su l'infido muro!

Pur non m'appaghi: sei quale apparisti,
A Beatrice bella, in tuo bel maggio
E spirito d'amor prima sentisti.

Non ti penso cosí: ti penso fiero
Di giustizia e di Dio fiso nel raggio,
O vate dell'inferno e dell'impero.

## A GIOSUÈ CARDUCCI

Se ancor ti sia nelle memorie grato
E nelle rime tue pur si rifletta
Il vivo sol che arride da la vetta
Di Pizzole al ciglion di San Miniato;

Se ti cullava pargolo fatato
Rasenia aura in Maremma e la maretta
Tirrena, dove ombra augural t'aspetta
Bosco di quercie sacre inviolato;

Se a te de' morti tuoi viene la voce
Da i poggi d'Arno, ove ti fu sí caro
Sentir l'antica poesia toscana;

Poeta della nova italiana
Anima, donde ogni grandezza imparo,
A te il saluto mio da Santa Croce.

## LA VERNA

Quando dal limitar della caverna
San Francesco guardava il ciel turchino,
E un baglior su dal pian di Campaldino
Rosso vedea salire a la sua Verna,

Pensava al mal che gli uomini governa
In balía dello stimolo ferino,
E a la fontana dell'amor divino
Chiedea la piova della grazia eterna;

Ed inneggiando a la bontà del sole
Sentia il consenso d'ogni creatura
A la dolcezza delle sue parole;

E presentia con un etereo riso
Che nel trionfo della luce pura
Dante l'avria trovato in paradiso.

## NOTTE FIORENTINA

Mentre su l'Arno sta l'ora piú tarda,
E dal ciel piove bianca una malia,
Poi che la luna pallida vania
Come a Dante vaní mesta Piccarda;

Questa piccola vita una beffarda
Irrision mi par che tutta sia,
Nel conspetto del ciel che d'armonia
Rutilante e di pace alta mi guarda.

E l'anima da i sensi peregrina
Pensa la morte e suoi misteri e spetri
Senza sgomento, o notte fiorentina;

Notte, a cui per miracolo di lenti,
Galileo da' vegliati orti d'Arcetri
Rivelava le vie de' firmamenti.

## XLV.

## UMBERTO SABA

Nacque a Trieste il 9 marzo 1883. Scrisse: *Poesie*, *Con i miei occhi*, Versi; *Gli Ebrei*, Studi e racconti; *Il letterato Vincenzo*, Dramma.

### DORMIVEGLIA

(Dal Vol. *Poesie*)

Trillava un cardellino
Ne l'attonita stanza,
E il sole si oscurava.
Un rullo, una campana,
Il gallo a quando a quando
Si udivano, e il mattino
Piú si andava velando.
Io giaceva, sognando,
E brevi erano l'ore.
Poi un altro sopore
Prese l'anima mia,
Una malinconia
Che quasi era dolore.
Solo infine nel cuore
D'un' angoscia lontana
Mi rimase il terrore.
Maledissi il Signore,
La mia povera vita.
Ma venne un'infinita
Dolcezza, la Speranza,
E mi chiamò un eletto.
Ricondusse al mio letto
Il Sonno che fuggiva.

## A LA FINESTRA

Sfuma il turchino in un azzurro tutto
Stelle. Io seggo a la finestra, e guardo:
Guardo e ascolto, però che in questo è tutta
La mia forza: guardare ed ascoltare.

Guardo dentro un'enorme
Casa, che tutte aperte à le finestre.
Di quella vita, de le usate forme
Di vita che colà scorgo, si pasce
Il mio pensiero, e d'una verità
Dolce a ridirsi, d'una che darà
Gioia a chi intende, gioia da ogni cosa.
Poco invero tu stimi, uomo, le cose.
Il tuo lume, il tuo letto, la tua casa
Sembrano poco a te, sembrano cose
Da nulla, poi che tu nascevi, e già
C'era il fuoco, la coltrice, la cuna
Per dormire, per addormirti il canto.
Ma che strazio sofferto fu, e per quanto
Tempo da gli avi tuoi, prima che una
Sorgesse — tra le belve — una capanna;
Che il suono divenisse ninna-nanna
Per il bimbo, parola pel compagno.
Che millenni di strazî, uomo, per una
De le piccole cose che tu afferri,
Usi, e non guardi, e il cuore non ti trema,
Non ti trema la mano;
Ti sembrerebbe vano
Ripensare che è poco
Quanto nel mondezzaio oggi si scaglia,
Ma che gemma non c'è che per te valga
Quanto valso sarebbe un dí quel poco.

Penso: e l'aria serena
Mi porta il suon de le parole, il pianto
Dei fanciulli, l'odore de la cena.

## INTERMEZZO A LINA

O di tutte le donne la piú pia,
Rosa di voluttà,
Che a Carmen rassomigli, a Carmencita,
E tutta ài travestita
Di fascini la tua malinconia,
E di civetteria la santità:

O regina, o signora,
La cui grazia fu ognora, ognor sarà
Diversa oggi da ieri,
Penso a quando non eri
Meno bella, se anche a mezzo inverno
Dentro un tuo rosso scialle
Ti avvolgevi le spalle
Infreddolite, e il profilo fraterno
Ai miei pensier migliori,
Fino dal giorno che t'ho conosciuta.
Da quel giorno t'ò avuta
Sempre vicino, ò sempre lavorato
Intorno a l'amorosa anima tua,
E di un'antica angoscia non piú sua
L'ò liberata.

Ora non di tua madre, ora la figlia
Sembri d'una gitana,
O di tutte le donne la piú strana,
E la piú ardente;
Che per amore assai devotamente
T'inginocchi ad orare,

E ti levi a spiegare
Nella danza le tue bellezze in fiore,
Che sai danzando parlarci d'amore
Come nel tuo dialetto.
Dove un piú dolce affetto
Chiami, la casa lasci e la famiglia
Per la tua vita vera,
Come il poeta per l'idea piú austera;
O il santo per il suo signore Iddio.

Dove andò la tua vita
Di ragazza? le tue ore pensose?
Quelle baruffe quasi sanguinose
Con la cara sorella?
Poi la baciavi, la chiamavi bella,
Le piangevi sul petto,
Con un cupido affetto,
Con una strazïante tenerezza,
Che percossa si spezza
L'anima tua, ma non si piega no;
Ed io troppo lo so,
Io che presso di te forse ò fornita
L'opera mia,
O di tutte le donne la piú pia,
Rosa di voluttà,
Ché la gioia d'amore che m'hai data,
L'ò pagata, accrescendo a la tua vita
La libertà.

Dove andò la tua vita
D'operaia? Cucivi, un poco inferma,
Ne la tua cella, e rumoroso intorno,
Come una camerata di caserma,
Era il lavoratorio,
Pieno di canti e di malinconia.
Ne piangevi in segreto, a volte al canto

Ti accordavi de l'altre prigioniere.
Ma nei giorni di festa, ne le sere
D'estate, quando uscivi in compagnia,
Tutti quanti aspettavano te sola;
E tra i fiori minori eri la rosa,
Rosa di voluttà.

Ora i tuoi occhi, come dolci dardi,
Figgi in me, e mi accarezzi,
E di tutti i tuoi vezzi
Sorridente mi guardi.
Ed io penso che il fuoco di cui ardi
Si dolcemente, penetra la vita
Nostra, e una preda facile ne fa;
E che a Carmen somigli, a Carmencita,
Rosa di voluttà.

## L'INSONNIA IN UNA NOTTE D'ESTATE

Mi sono messo a giacere
Sotto le stelle;
In una di quelle
Notti che fanno de l'insonnia tetra
Un religioso piacere.
Il mio guanciale è una pietra.

Siede a due passi un cane.
Siede immobile, e fissa
Sempre un punto, lontano.
Sembra quasi che pensi,
Che sia degno di un rito
Che nel suo corpo fremano i silenzi
De l'infinito.

Il mio rancore si sperde
Nel silenzio, il mio amore si sublima
Ne la preghiera.
Un lume rosso, un lume verde,
Sono domanda e risposta,
Vanno tra il porto e l'opposta
Collina.

Tra quei colli, in quel porto, stagna un mare
Che mi par nuovo.
Socchiudo gli occhi e un sogno vi ritrovo
De la mia infanzia.
I marinai di varie
Razze han sbarcate le mie ricche e care
Merci, ànno accese grandi luminarie,
Che si specchiano in mare.

***

Di sotto un cielo cosí turchino,
In una notte cosí stellata,
Giacobbe sognò la scalata
D'angeli di tra il cielo e il suo guanciale
Ch'era una pietra.
Ne le innumeri stelle quel fanciullo
Contava la progenie che uscirebbe
Da la sua gioventú:
In quel paese ove sfuggiva il pugno
Del piú forte Esaú,
Un impero incrollabile, nel fiore
De la ricchezza, per i figli sui,
E l'incubo del sogno era il Signore
Che lottava con lui.

## TRIESTE

(Dal vol. *Con i miei occhi*)

Ò scorsa d' ogni parte la città,
Poi ò salita un' erta,
Popolosa in principio, indi deserta,
Chiusa da un muricciolo,
Dove seggo rimpetto al mare al sole
Calante; in un cantuccio, qui, ove pare
Termini la città.

La città dove vivo à una selvaggia
Grazia, che, adulta, serba il bello e il rozzo
D' un ragazzaccio con le mani troppo
Grandi per dare un fiore:
È torbida come un amore
Con gelosia.
Da quest' erta ogni casa, ogni sua via,
Scopro, e se mena all' ingombrata spiaggia,
O alla collina, cui sulla sassosa
Cima un sobborgo, l' ultimo, si aggrappa,
Circola in ogni cosa
Un' aria strana, un' aria tormentosa,
L' aria natia.

La mia città sí pittoresca, e viva
Piú d' ogni altra, à un cantuccio ove l' ozio
Diventa in me vita contemplativa.

## LA BUGIARDA

Perché arrossire? Io credo
*Pure* alle tue bugie:
Ànno piú religione delle mie
Verità: pur talvolta in esse io vedo
Fresche bevande di ardente colore,
Che consolano e crescono la sete;
I poeti, mio amore,

I gloriosi poeti e i vecchi saggi,
E gli eroi che tornavano di mete
Lontane, dopo lor grandi vïaggi,
E, forse, in sue secrete
Leggi, nella giustizia sua l' Eterno,
Sentono come me, che non discerno
Fra il pensato ed il vero.
E chi sa che a sua immagine il pensiero
Non muti fino le cose passate,
Quando con cuore e con labbra agitate
Dici la tua menzogna, e con l'ardore
Di chi chiede ai suoi santi i lor perdoni,
Che grazia impetra con sante orazioni.

Or tu dunque rallegrati! Io credo
*Solo* alle tue bugie;
La tua voce à le vie
Del mio cuore; ché adoro la tua faccia
Tormentata, né in te ricerco traccia
Di colpa; anzi piú pura
Ti vedono nel male gli occhi miei.
Ch' altro dirti poss' io, se da natura
Fatta cosí femminilmente sei?

## XLVI.

## ADA SESTAN

Nacque a Pisino d'Istria nel 1875. Pubblicò un vol. di *Novelle*; *Orietta*, romanzo; *Primi versi* e *Nuovi canti dell'Istria*, versi.

### GLI ALBERI SOLI

(Dal vol. *Nuovi canti dell'Istria*)

Vanno i prati con molli ondeggiamenti
A raggiunger lontan l'arco del cielo
E quasi par che un lungo soffio anelo
Faccia nell'alto tremolar le stelle.

Risuonan le campane degli armenti
E passan lenti oltre la strada i bovi;
Stan sull'orlo, coi piedi dentro ai rovi
Del fossato, le aduste pastorelle

Gettando nella sera un breve canto,
Triste, sol di due note, e un grido acuto:
Altro alla vita non sa dar saluto
Questo dell'Istria contadino slavo.

Alti nell'acqua che riluce accanto,
Quattro pioppi sottili con le chine
Foglie guardan le stelle senza fine
Nell'acqua cupa in suo torpore ignavo.

Oh nella pace di quel dolce piano,
Sotto al limpido cielo, alberi soli,
Cui non allegran piú d'uccelli i voli,
Alberi tristi e freddi e abbandonati

Che sentite l'autunno, e invano invano
Cercherete altre frondi a voi da presso
A difender con murmure sommesso
Dal gelo i vostri rami dispogliati.

## PREGHIERA

Oh, restiamo! Perché vuoi tu nel mondo
Condurmi? amo la casa taciturna
Che ricorda e sognò tutti i miei sogni,
Ed amo scender del mio core in fondo
Qui, sola nella gran pace notturna;
Or perché dunque a lei togliermi agogni?

E non sai ch' essa cela quella parte
Di me che alcuno non conobbe mai,
La piú segreta e piú gentil; cerchiamo
Tra queste cose abbandonate e sparte:
Ecco infranta la bambola che amai;
Dimmi, si spezza tutto ciò che amiamo?

Dunque si spezza? Lasciami, ho paura,
Il mondo è tanto grande ed io son sola
E rimarrei schiacciata dal suo peso.
Vedi i libri, i lavori: eran la cura
Della fanciulla, quando la parola
Si rattien, ché il pensier sembra incompreso.

E le conosci tu le adolescenze
Solitarie, il continuo, confuso
Avvicendarsi in noi d'affetti novi,
E conosci i timori e le parvenze
Quando l'anima intende un suon confuso
E si dibatte e anela altri ritrovi?

Provasti mai quei desiderî intensi
Tanto che già ci sembrano esauditi,
E lo stupor vedendoli svanire
Come ombre dietro ai gran velari densi,
La rivolta che fa gridare arditi
E chiedere il perché del sofferire?

Impallidisti mai per lo sgomento
Di perdere qualcosa che tu serbi
E della quale assai gelosa sei?
Oh non chiamarmi ancora, perché io sento
Bisogno di ricordi e di superbi
Ardimenti: là giú mi perderei.

## XLVII.

## ELISA TAGLIAPIETRA CAMBON

Nata a Trieste nel 1842, morta nel 1913. Giovinetta cominciò a scrivere versi seguendo l'esempio e la guida del padre Giovanni Tagliapietra: e li pubblicò alla spicciolata su riviste e strenne.

### INNO PER TRIESTE E TRENTO

Procediamo tacendo, da forti,
Fisso il guardo a una meta agognata;
Son secure d'un popol le sorti
Se di questi comune è la fe'.

Non di guerra l'enfatico grido
Ma l'impulso del cor ci sollevi;
E, fedele, dal veneto lido,
Venga il mare Trieste a baciar.

Venga il mare di martiri avello
E di Lissa ci narri il dolore,
D'ogni nostro caduto fratello
Venga a dirci la salma dov'è.

Noi, col soffio del vento fremente,
Manderemo la nostra preghiera
Su quei flutti ove l'itala gente
Venne un'impari lotta a pugnar.

E quel soffio, a ponente rivolto,
Porti a Trento il fraterno saluto,
Mai quel nodo fatale sia sciolto
Che un dolore e una speme legò.

A quel marmo che sorge severo
Tra la bruna corona dei monti
Voli rapido il nostro pensiero,
Baci il lauro che il vate coprí.

Benedica quel gesto sovrano
Che protegge la nostra favella
E lo sguardo che scruta, lontano,
L'alba attesa d'un libero dí.

Procediamo sull'erto cammino
Qualche traccia di sangue rimane
Ma è baciato da un raggio divino
Chi quel sangue cadendo lasciò.

## SCARPETTE AZZURRE

In un cassetto da gran tempo chiuso,
Tra cento cose smesse ed obliate,
Ma belle e delicate,
Ch'erano quasi un piccolo tesoro,
Ella trovò le vaghe scarpettine
Di raso azzurro con l'orletto d'oro;
Ella le prese con la man tremante,
Le guardò da ogni lato....
Parean del tutto nuove
Ma l'occhio esercitato
Ne scopriva l'interno un po' sciupato;...
Le appressò al volto e ne sentí un profumo
Quasi di cosa viva;
E rivide il piedino
Morbido e tenerello
Ch'ella calzare usava ogni mattina

Dopo averlo baciato,
Rivide tutto il corpicino snello
E la bionda testina,
Il viso sorridente e paffutello;
E risentí il tepor di quel contatto
Al suo materno cor tanto soave,
Che tutta scosse in un sussulto arcano
L'anima stanca e grave....
Sulle scarpine seriche
Posò il labbro tremante
E ve lo tenne fisso un breve istante;
Quindi, con atto di rimpianto acuto,
Nell'aperto cassetto le ripose,
Mentre, velando le meste pupille,
Lente e silenzïose,
Scorrean di pianto due cocenti stille.
Poi, rinchiuso il cassetto,
Ella a fissarlo stette
Con lungo sguardo di dolor sí vero
Come fissato avrebbe
Un avel che si chiude in cimitero.

## MEZZANOTTE DEL XX SETTEMBRE 1895

(PARTENDO DA VENEZIA COL PIROSCAFO)

Sotto il cielo nerissimo
Di stelle punteggiato
Fuma, pronto, il piroscafo
Sbuffante, illuminato.

Della laguna immobile
L'onda vien mossa appena
Della caldaia al fremito.
Stridendo, la catena,

Tra i passeggieri, scivola,
Sulla tolda affollati
Che ancor Venezia guardano,
Da lunge, innamorati.

E, da ogni core, un tacito
Addio par che si sciolga,
Un' ombra di mestizia
Par che ogni fronte avvolga.

Già l' orologio, memore
Di grandi ore passate,
Manda per l' aria placida
Le note misurate.

È mezzanotte..... un brivido
Passa nel core e spinge
In cerca delle glorie
Che quella scena pinge,

Ma, sulla torre altissima,
Sovra i palazzi eretta,
La gran campana storica,
Dalla superba vetta,

Lenta, solenne, armonica,
Fluttuando risuona
E par che dica ai popoli;
« Anche la mia corona,

Di tante gemme splendida,
Di tanti allori onusta,
Donna dei mari impavida
Io, regina vetusta,

Sull' altar della patria
Rassegnata deposi,
Regina là, tra i martiri,
Piú d' ogni re gloriosi.

Roma, regina incolume,
Te del mondo signora,
Domani, dal Gianicolo
Saluterà l'aurora,

Là, mille cori unanimi,
Venuti da ogni lido,
Alto, sereno e libero
Innalzeranno un grido.

E tu, madre benefica
Stendi ai figli le braccia,
Del sangue e delle lagrime
Cancella tu la traccia.

Di San Marco l' indomita
Voce che ti saluta,
Or, da ogni torre italica,
Ti giunga ripetuta;

Questa voce fatidica,
Che a nessuno fu ancella,
Oggi è voce dei secoli
Che all' avvenir favella ».

Tace il bronzo, acutissimo
Manda un fischio il vapore;
Pare un grido d' angoscia
Sfuggito a umano core.

Guardo ancora Venezia
Che mi fugge lontano;
Da nord il vento sibila
Come presagio arcano.

## XLVIII.

## DINO VATTA

Nacque a Pirano nel 1858. Studiò nella scuola reale superiore, allora a Pirano, e fece poi un anno al Politecnico di Graz. Non raccolse mai in un volume i suoi versi, sparsi su giornali e periodici. Ora è segretario nel municipio di Pirano.

### ALL' ISTRIA

Salve gentile, che il mare Adriaco
Circonda e l'Alpe; salve, bell' Istria,
Ancella di Roma e Venezia,
Le superbe regine del mondo!

Se in Te gli sguardi fissa l'estraneo
Fuggente il tetro suo cielo nordico,
A tanta bellezza un sorriso
Ineffabil sui labbri gli brilla.

Se in tristi metri Te i vati cantino
E i Tuoi dolori, Te benedicono
Le vergini miti, le madri,
E i lor cari Ti sacrano, o Patria.

A Te diletta, sin che de i secoli
Duri l'immensa serie, si volgano
Con forte pensiero i Tuoi figli
Non sgomenti da l'ira de i fati;

E in cor, feconda di speme vivida,
La fede brilli, siccome il fulgido
Tuo sole nel cielo latino,
E sia salda qual rupe de l'Alpe.

Oh sí, bell' Istria, gemma de l'Adria;
E i verdi colli e i piani prosperi,
E i bruni castelli merlati
Vedran sorgere il dí de la gioia.

## PER IL X CONGRESSO DELLA NAZIONALE A PIRANO D'ISTRIA

Amor di Patria canta l'alcaica
Strofe volante su per le venete
Tue mura vetuste, o Pirano,
Ed è il canto di tutta una gente;

Canto che spira da i suoni e plausi
De la tua festa, che freme e palpita
Nel cor de la folla giuliva
Qui sospinta da un' unica fede;

Ed a quel canto s' estolle l' anima
De l' ideale ne i campi fulgidi,
E un' estasi arcana la invade
E de i secoli sogna le storie.

E vede Roma superbi erigere
Templi e palagi, poi, ne le tenebre,
Le stragi di barbare genti
E il Comune che libero sorge;

Lotte fraterne vede e di despoti,
Indi sul mare galere indomite:
Venezia splendente di gloria
Scioglie al volo l' alato leone!

Ahi, quella cara visione involasi
E del presente sorgon le imagini....
Ma intorno la festa sorride
E piú viva la fede divampa.

Come le nubi, se il vento infuria,
Rapide vanno tutte seguendosi
Del cielo ad un' unica meta
E colà la bufera si addensa;

Tali i fratelli frementi corsero
A questa bella sponda de l'Adria,
Da Trento, da tutta la Giulia,
Da la mesta obliata Dalmazia,

E scorre il sangue nei petti calido
Mentre con opra forte preparano
L'avvento di un' era piú lieta
Per la Patria, pel dolce linguaggio.

O Dante, il guardo, dal trono fulgido
De la tua gloria, volgi sul popolo
Cui il verso sublime segnava
L'immutabile dritto e il confine.

E la piú fiera de le tue apostrofi
Scaglia sui tristi, che arditi tentano
Strappare l'impronta latina
A i figlioli de l'alpe e del mare.

## XLIX.

## GIULIO VENTURA

(Dal vol. *Terza Roma*)

Ditela pure una quarantottata,
Ma noialtri, passando a Porta Pia,
Si sente un certo brivido giú via
La schiena e dentro il cor ci si dilata.

Le miserie piangiam della giornata
E il sangue dei fratelli sulla via
Con voi. Sappiamo che cosí s' espia
La lunga servitú per voi cessata.

Ma noi vediamo come un filo d'oro
Scender dai padri vindici l' idea
Ai figli, e un giorno, libertà e lavoro

Predicando, un profeta al mondo uscire
Donde tenebre e roghi un dí spandea
Il triregno, nemico all' avvenire.

*
* *

Sempre mi paion sorridenti e liete
Tra le case moderne, le giganti
Murature quiriti, verdeggianti
Di parietarie e d' ellere discrete.

E compiacenze ridestar segrete
Sembran nei massi enormi torreggianti
Gli assidui tutto dí formicolanti
Epigoni, che mai non han quiete,

Ma tra i damaschi e l'oro invide e nere
Salgono faccie d'angeli e di santi
Nel profuso vapor dell'incensiere.

E dove marmi alzò Roma papale
Bieco livor saluta i tre colori
Che ondeggiano sovresso il Quirinale.

***

Vengono e vanno con favelle strane
A ricercar le tombe dei Quiriti
Gli uomini che ogni foggia di vestiti
Fa un campionario delle razze umane,

E i pellegrini a grandi carovane
Vengono ai piedi santi e riveriti,
Le insegne nostre protettrici e miti
Guardando biechi con minacce vane.

Vengono in casa nostra a processioni
E poiché noi teniam gli usci dischiusi
Fingon di non conoscere i padroni.

Io godo nel veder leggiadre e fine
Coi loro sciocchi e prepotenti musi
Le fiere contrastar faccie latine.

***

Forse del Tebro la corrente bionda
Coi suoi mille palazzi a rispecchiar,
Meglio contemplo dall'Adriaca sponda
Dove Tergeste adagiasi nel mar.

Porta inni di trionfo il vento mite
Dall'arbor sacro della libertà,
Porta profumi e delle sue ferite
I doloranti margini non sa.

Tu, poi che la Dea buona anche una volta
La Via Sacra ti riconsacrò,
Tu ti levasti ai sette colli sciolta
E libera il tuo sole ti baciò.

Ma lassa tuttavia, coi solchi aperti
Nelle carni, dal giogo secolar
Contempli i varchi perigliosi ed erti
Donde voci di Fati odi chiamar.

O dal gran nome, scorge a impervio ciglio
Per combattuto e ripido sentier
La Dea pugnace dal mantel vermiglio,
Per cui vedesti i figli tuoi cader.

La tua Dea libertà, che alata come
Falco, d' Europa su nel cielo appar
Ed ha una fiamma rossa nelle chiome
E in man la falce della morte al par.

Ma questo non vediam noi. Dal roccioso
Piè delle Giulie, ti vediam posar
D' Italia in grembo e intorno al tuo riposo
Cento città nell'arme vigilar.

Tergeste allora sospirosa al canto
Del mare azzurro, che ha tramonti d' or,
S' alza e nel vespro dispiegando il manto
Te risaluta coll' antico amor,

Te delle saghe giovane regina
Bandita e schiava e dolorosa un dí,
Che il cavaliere, dalla rocca alpina
Sceso, nel regno suo restituí.

*
* *

Quando la notte limpida ribagna
In una albata chiarità stellare
Il Colosseo, che dai negri archi pare
Lo scheletro infernal d' una montagna

Ed a volo nell'albo s'accompagna
Uno stormo di lucide ombre care,
Spesso io lasciava un dí lo sguardo errare
Sulle case assiepate e la campagna.

Pulsar d' Italia mi sembrava il core
Su dalla bella addormentata udire,
E sovressa con grande ala d'amore

Curvi, lasciando nella tomba nera
Con le caduche ossa, litigi ed ire,
Quinci un dal Panteon, l'altro da Caprera.

## L.

## VITTORE VITTORI

Nacque a Rovereto, nel Trentino, il 15 agosto 1870. Ebbe la laurea a Bologna dal Carducci, del quale fu scolaro ed amico, come poi piú tardi fu intimissimo del Pascoli. Ora è professore, per merito di concorso, nell'istituto tecnico di Palermo.

Pubblicò tre volumi di versi editi dallo Zanichelli; e scrisse una monografia su Clementino Vannetti, novelle e opuscoli letterari. Recentissimo è il volume *Simboli Wagneriani.*

### PRELUDIO

(Dal vol. *Poema Umano*)

Cappuccetto! cappuccetto!
Esce al sole anche Cicí.
Questo freddo maledetto
Che sí a lungo m'assopí,

È finito: il cappuccetto
Di Cicí ritorna al sole.
Ride vispa, ed ha viole
La mia bimba e trilli in petto.

Ma, girando il piano il monte,
Core a core, viso a viso,
Se una nube all'improvviso
M'è passata sulla fronte,

O Cicí, non domandare
Quel c'ho visto e quel c'ho pianto!
Voglio amare e lavorare
Nel tuo riso e nel tuo canto!

Uccelletto c'ho raccolto
Su dal nido popolano,
C'ho scaldato molto molto
Col mio cor ne la mia mano,

O Cicí, mentre lavori
E gorgheggi, vedi il tiglio
Metter bocciole, ed un giglio
Senti in petto, e n'hai rossori.

A i tuoi dolci occhi lucenti
Una fiaba io narrerò,
Se al mio collo t'addormenti
Sotto il sen ti picchierò:

E aprirai con maraviglia
Le pupille ad ascoltare,
E il tuo labbro vo' mangiare
Ch'a una fragola assomiglia.

## A SE STESSO

Molto, ma non indarno hai tu patito,
Né sempre ti dorrai di tua fortuna,
Poi che per fredda per ingrata cruna
Visto il cuore de l'uomo, hai resistito.

Omai vola sereno, e sia granito,
Figlio del mare, in flagellata duna
L'opera tua; ma il sol vi scherzi, ed una
Grazia di rondinelle animi il lito.

Tutto lo scoglio sia un trillo giocondo,
Ma da l'abisso salgan voci orrende
Singhiozzi d'onde e di morti in bufera.

Cosí mareggia nel mio cuor profondo
L'uman dolore, ed a la fronte splende
Spesso una gioia che non è men vera.

## INNO OTTAVO

(OTTAVO INTERMEZZO)

Oh, tornar non è permesso
A la dolce aura natía
In cui libero fioría
Il mio cuore, e l'ali ha messo,

E volò di poggio in poggio
I ginepri a bezzicar,
E si assise a contemplar
Nel tramonto il sole roggio?

Dolce aura, piú del cielo
Tersa! e puro era il mio canto
Piú de l'acqua, e senza un velo
La mia fronte era. Ed intanto,

Dietro l' ombre del mulino
Quanto vispo cinguettio!
Un gorello a farsi rio
Adagiavasi supino,

E s' amavan con aperto
Becco e un fremito ne l' ali
I fringuelli, e a lo scoperto
Io dormía tra due guanciali.

Io dormía qual nuvoletta
Ogni notte in braccio ai venti
E sopíami ne l' erbetta
Nera il rombo da torrenti

In un sonno calmo, d' angelo,
Dal respiro eguale e sano,
E ne l' alba al fonte candido
Io bevea con una mano:

Mi tuffavo come uccello
Sette volte, e su col dí!
Su fra i ghiacci ove fiorí
Il mio cuor, ch' è sempre quello,

Che va ancor con ala lieve
Di farfalla o pettirosso,
Quasi alato bucaneve,
Quasi alato giglio rosso!

Chi mi torna alla mia patria?
Un confine essa non è
Già soltanto, ove s' ammazzino
De' soldati attorno a un re.

Ben piú alto l' ali ha messo
E confini il cuor non sa.
Oh, tornar non è permesso
A la patria libertà?

## FINALE

Tu lavori e tutto fiori
Tu ricami il mio pensiero:
Fior de l'Alpe, e de l' Océano,
Fior di spino e cimitero.

Tu ricami e dal mio cuore
Balza un verso ad ogni fiore,
E ogni verso è un canto o un volo
Di sparviero o d' usignolo.

O Cicí, se al puro nido
L'oro, il torvo oro non brilla,
La tua limpida pupilla
È la stella al mio sentiero:

E su l'ore, quando il duolo
Su noi scese e il tedio nero,
In quell'ore io non fui solo
De la vita nel mistero,

Deh lavora, e d'altri fiori
Deh ricama il mio pensiero
Altri canti d'usignolo,
Altri voli di sparviero!

Fin ch'io scenda in cimitero
Col mio cuor, col mio pensiero,
Ed un gufo nero nero
A la luna raspi il molo;

Ed a l'alba un capinero
Porti in becco fiori e allori,
Rivivranno i nostri amori
De la morte nel mistero?

## TERRA LONTANA

(Dal vol. *Terra Lontana*)

Batti sul remo. La vela
Va come nube nel vento.
La Terra lontana ove anela
Il verso è un giardino di Trento?

Oh, v'è una patria maggiore
Del campanile del lare!
È forse il giardino d'Amore
La terra lontana sul mare?

Oh, v'è un amore piú forte!
Chiara infinita fontana,
Tu splendi fra l'arte e la morte,
Amore di Terra lontana.

## LEGGENDA ADRIATICA

A Giuseppe Picciòla.

1.

Ave nova luna chiara! sovra il mar che s'addormenta
ogni canna piega lenta: dorme l' Istria marinara.

Solo il flutto sempre uguale batte l'una e l'altra sponda,
e una voce batte l'onda fra Ravenna e il Litorale:

« Pescator, giú mossi insieme da Aquileia, a la laguna,
cui sospinse una fortuna tutti e avvinse in una speme,

quando sette cardellini ci scortarono in esiglio
con in becco un gran di miglio, le pagliuzze e i rosmarini,

marinari! quanta gloria dice il mar di nostra gente,
noi col remo in orïente, noi col ferro alla Meloria!

Per la vita e per le morti che ne die' lo stesso mare,
per le navi che a varare già levammo alte sui porti

e per quelle che domani co i pennacchi allegri ai venti
sguscieranno impazïenti de i nipoti oltre le mani,

sia che a festa o nei perigli ci raccolga un solo squillo,
gloria, Italia, al tuo vessillo sul tuo mare e su i tuoi figli!

2.

Gloria! S'alza e i fianchi snoda il Leone e fa vibrare
l'ali e batte come il mare su la pietra con la coda.

E de l'Istria i leoncelli tutti battono a raccolta
ed il mar batte a sua volta con miliardi di martelli:

ave, albor di luna chiara! lungo il mar che si ridesta
ogni canna alza la testa; surge l'Istria marinara.

Co i suoi trenta torrioni Capodistria a gloria echeggia
bela pendula la greggia da Pisino su i burroni;

da Parenzo grandi uccelli saltan via con gridi rauchi
tra le rocce per i glauchi flotti e han becchi adunchi e felli.

Ecco l'Istria lancia tutta la sua prole al mar canoro:
guizzan barche al sole d'oro piene d'erbe e fiori e frutta.

Ma Trieste pigramente si risveglia nel fragore
de' carretti ond'esce il fiore del mercato iridescente.

Per le righe de i navigli va una barca ed uno squillo:
Gloria, Italia, al tuo vessillo sul tuo mare e su i tuoi figli!

3.

Quando rosso ne la sera sfolgorava, tutto un pino,
ogni colle di Duino su la cerula costiera,

ed al Doge il bel falchetto come fionda uscía di mano
ripiombando sul fagiano per ghermirlo a sommo il petto,

pur del mar a l'altra spiaggia, tutta un pino sfolgorante,
si frangeva l'eco errante d'altra caccia e piú selvaggia.

Una giovin che s'aggira per le frasche graffïata
di fra i pruni, scapigliata, che mercé grida e sospira:

bella, nuda. Due tremendi can mastini, uno per fianco,
a lei stracciano quel bianco petto e gli omeri stupendi;

dietro lei su caval nero, corrucciato nero in faccia
con lo stocco la minaccia pur di morte un cavaliero:

già le è sopra e pien di stizza per la schiena l'apre e fuora
getta ai cani l'interiora calde e il cuor che in man gli guizza.

Ma rinnova sua persona quella giovin di lí a poco;
si ritorna a fiero gioco, tutto il bosco ne rintrona.

4.

Ave, Stella pia del mare! va un sospir di fronda in fronda,
e un pio tuon su i venti e l'onda vien da Sant'Apollinare.

Passan anime in un velo di vïola ed hanno un giglio
e su lor Tu chini il ciglio fra la terra e il mare e il cielo.

Va di anime una trama fra Ravenna e il Litorale
dove stesa a la fatale roccia sta la bianca Dama;

Ma se dondola dall'alto del castello una campana
si contorce tutta e sgrana le pupille e spicca un salto:

su la landa desolata corre varca rupi e grotte:
splendon gli occhi ne la notte fra la chioma scarmigliata;

di avoltoio due tremendi rostri immani, uno per fianco,
a lei stracciano quel bianco seno e gli omeri stupendi:

cosí in caccia errano insieme sin che l'alba imperli l'acque,
sin che torni dove giacque l'infelice in lunga speme,

sempre intesa ad ascoltare sempre intesa in uno squillo.
Gloria, Italia, al tuo vessillo su i tuoi figli e sul tuo mare!

## LA CARTOLINA ALLA MAMMA

(Dal vol. *Vergine Selva*)

Ella smilza, pallida, biondi
I ricci, vago lo sguardo,
Canta con un filo di voce strano.

Egli nero, gli occhi profondi,
Tra i cenci sul cuor gagliardo
Stringe un' armonica, schiude una mano.

Dove hanno dormíto? A le mura
Dietro, o in aperta campagna
Scaldandosi con il fraterno fiato.

Donde mai vengono? Paura
Non hanno? Non li accompagna
La loro mamma? E il babbo... ov' è andato?

Tre soldi han raccolto d' amore,
Tre soldetti d' armonia.
E fu comprato un pane, e fu diviso.

Le piccole anime canore
Vanno per la grande via
Piú lievi, contente, con un sorriso.

Un di pane, e due di riserva,
Fu buon giorno di lavoro.
Oh che bell' uva v' è a quel cesto in cima!

Disse la sorellina: Osserva
Com' è grossa, bianca, d' oro!
Lui fece: Si pensi alla mamma, prima.

Vanno a la Posta, ch' è un castello
Magico dove la gente
Esce entra urta ristà s' incammina;

E con due soldi a uno sportello
Invece d' uva lucente
Si compera una gialla cartolina.

È per la mamma. Oh come? Vive
Dunque? È buona... o no? Perché
Li lasciò andare soli senza niente?

Chi sa! Ed al babbo non si scrive?
Morto? In America? Od è
In prigione? Chi sa... povera gente...!

A un tavolo, fra il viavai,
Grave come un avvocato,
Il fanciullo nero ha scritto a la sua mamma.

Or tocca a la bionda, ch' è assai
Brava, c' ha molto studiato,
E le arde negli occhi vaghi una fiamma.

E cosí grandi come il sole
Due dei tre soldi d' amore,
Dei tre soldetti grami d' armonia

Rifulsero in otto parole:
« Tanti baci. Salvatore.
Tanti tanti bei baci. Rosalia ».

## LA NONNA

— A te, mamma —

Sentí la nonna richiuder la porta
Del sepolcreto
E s' inarcò su la sedia a braccioli.
Che buio! Che freddo! Che odore di morta!
Dal pio cipresseto
Cantavan roridi due rosignoli.

Udiali a pena la grama, cadente
Ne l'aer muto,
Sentiva a pena di vivere a pena:
Quel liquido suono di flauto scorrente
Su verde velluto
Un senso incerto le dava di pena.

Rideva un occhio di luce, dal fioco
Spiraglio, tondo;
La nonna, fredda, non erasi accorta.
Passavano ombre fermandosi un poco
Spiavano in fondo
La bianca nonna né viva né morta.

Pupille azzurre, sospiri di nuovi
Caldi figliuoli
Cupi ed il nonno col nodo a la gola:
Volevano tutti quel povero fiore.
I due rosignoli
Cantavano roridi, roscidi in gola.

Si fermò l'ombra del nonno, a la grata,
E a la corona
Pensò d'arancio alla veste di sposa.
Pensò s'egli forse l'avea rattristata
Un tempo, la buona
Fida compagna, la madre amorosa.

Sentí gran voglia di dirle: « Non viene
La nonna, mai?
C'è il sole! I figli son qua di ritorno!
Ci siamo, da vecchi, voluti un gran bene;
Ma credimi, sai,
O nonna, t'ho amata sempre, ogni giorno ».

Sentí gran voglia d'un bacio infinito
Nel viso spento
Sotto quel giro, quel velo di chiome,
Ma nulla, ma nulla essa aveva capito:
Giaceva sul mento
Fredda. Né osò di chiamarla per nome.

Ombre di bimbi passarono, in veste
Di rose, a volo:
Una sostò con al labbro le dita;

Ed ecco che tutte le furono preste
Intorno, in un solo
Fruscío. Quella si fece piú ardita,

E disse: « Nonna, nonnina, non esci
Fuori, con noi?
Vieni a vedere che giochi si fa!
Abbiamo un cavallo, due reti da pesci,
Tre abbeveratoi,
Quattro schioppetti che fanno: pim! pa! »

La nonna si mosse per un secondo:
Schiuse e richiuse
Gli occhi ma non già in cerca del sole;
E i bimbi fuggiron col piccolo mondo
De' giuochi: confuse
Le voci corsero via per le aiuole.

Venner le nuore con gran dindinnío
Di chiavi e odore
Di canfora, e un lento rotto anelare.
Tenevansi a mano, dicevano: « Addio
O buona! le nuore,
Le nuore sanno che madre scompare! »

Venne il suo primo figliuolo, ristette
Curvando il ciglio.
La mamma d'un giorno, l'alta signora
Rivide: tesseva fra l'agili schiette
Sue dita di giglio
La dolce tela, la tela canora.

« Mamma! » proruppe con voce strozzata
« Mamma! » né osava
Dirle: « Non mi riconosci? Son qui! »
La candida nonna sul mento piegata
Col capo negava
E a fior di labbra diceva: « Sí sí ».

Venne il secondo figliuolo, ristette
Curvando il ciglio,
Rivide la madre: pareagli piegare
Le bianche sue braccia fra lampi e saette
Su lui, nel periglio,
La bella donna, la stella del mare.

« Mamma! » proruppe con voce strozzata
« Mamma! » né osava
Dirle: « ma guardami guardami un pò! »
La candida nonna sul mento inarcata
Col capo affermava
E a fior di labbra diceva: « No no ».

Venne, e non sola, la figlia rimasta
Nel puro nido
Fin che il bel volo disciolse d'amore;
E gli altri fratelli dall'anima casta
Leale, ed un grido
Frenaron curvi sul povero fiore.

Venne per ultimo l'ultimo figlio,
Vittorio, il bardo,
Il piccolo, che non tornava, quello.
Indarno aspettato l'avea da l'esiglio
Traendosi il tardo
Fianco, finita col piè nell'avello.

Venne. Il suo spirito venne, non egli
Che non fu a tempo.
Ristette, al cuore si tenne una mano,
Cercando quegli occhi sí limpidi, quegli
Sí neri d'un tempo,
Che finalmente schiudevansi, piano.

Nulla del dolce del triste passato
Rivide: tutto
A cifre di sangue stavagli in cuore.

Ma solo rivide quel viso scarnato,
Quel corpo distrutto,
Quel po' di nulla, quell'ombra di fiore.
E « mamma! » disse con soffio leggero
« Mamma! son io ».
Si mosse allora la nonna: « Sei tu? »
Fu un brivido lungo: supremo pensiero,
Supremo desío.
E lenti gli occhi le piovvero giú.

## LI.

## FILIPPO ZAMBONI

Morto ottantenne, a Vienna, il 30 maggio 1910, dove dimorò per mezzo secolo, professore di lettere italiane all'Accademia di Commercio, libero docente al Politecnico, nacque a Trieste il 21 ottobre 1826 da distinta famiglia. Bergamasco il padre, la madre nata a Vienna ma figliuola d'un napoletano. Adolescente fu mandato agli studî a Roma. Soldato dell'indipendenza, combatté nel 48 a Vicenza, si distinse a Cornuda, a Roma nel 49: capitano del Battaglione Universitario ne recò in salvo la bandiera e la tenne per lustri in custodia. Poi la riportò a Roma, ove figura in Campidoglio. Opere poetiche di Filippo Zamboni: i poemi drammatici: *Bianca della Porta*, *Roma nel Mille*. Opere poderosissime in prosa: *Gli Ezzelini*, *Dante e gli schiavi*. Altre di Antichità e Belle arti, e scritti minori, *Il Fonografo e le Stelle* e *La Visione del Paradiso di Dante*. Lasciò inedito un volume, al quale dava l'ultima mano quando la morte lo colse, *Pandemonio*, e un poema, l' *Universo*.

### DAL CARSO A TRIESTE

Oh, desolato érebo di sassi,
Su te la nebbia verna; oh, vasta e bianca
Pianura, ove natura in obblio stassi
Di vita stanca!

Qui forse in guerra Trogloditi e Numi
S'avventarono monti, e le rovine
Dei cozzi gigantei sono i frantumi;
Colpe divine.

Quai Numi? Là quel baluardo oscuro
Re fra la terra e l'aria; ha per fortezza,
Ha per torri l'ignoto; il fa sicuro
La sua grandezza.

Oh il mare! il mar! Sembra un novel creato
Cerulo astro di spiriti festante.
Profuso è il ciel nell'acque; oh, sei beato
Eterno amante?

Adria, com'io ti sento! È vivo seno
La tua conca; infinito che non muore;
Regge il pondo dei flutti, esulta, è pieno;
Donna, è il mio cuore.

Calda Afrodite nell'acque anelanti
La vita, aulente vita, oh ch'io ti tocchi!
L'aura marina che m'ispira i canti
M'apriva gli occhi.

L'aperto tremolío dell'onde, il sole
De' lampi argentei, son ali spiegate
Che alzarsi provan per volare al Sole
Innamorate.

È un poema di luce. Oh, mia Trieste!
Tu che all'idea cui 'l divin mar s'infonde
L'accento dài che alla calma o alle feste
Del mar risponde.

Vita la terra mia, dove son tanti
Poeti, onde una sol corda non spira;
Dà l'armonia degli italici canti
Tutta una lira.

— Meco scendete, o quanti avete in core
Le vittorie dei carmi, alla marina;
Spieghí la nave adriaca il suo onore:
Vela latina.

Entrin con noi pur l'ombre dei consorti:
Chi dolorando rise, e chi dal Tevere
Fulminò sdegni e carmi: in noi risorti
Besenghi e Revere.

Avanti, avanti, ove tramonta il sole!
Ond' è in fiamme Aquilea che dà infocato
Il suo roman saluto. Oh di vïole
Golfo indorato!

Chiome di nubi quai comete infrante
Piovon nel sol, che gloriosamente
Lascia il purpureo campo, igneo in sembiante
Qual carme ardente.

Ha incendiato dell'Alpi i padiglioni.
— Duino. — D'acque sul lucente scoglio
In mezzo i cerchi di sue visïoni
Dante e Dio in soglio.

L'Adriatico intorno è un monumento.
Giú da Trieste un navicel venía.
V'erano canti. E un uom: « voga al buon vento! »...
« Or poggia e scia ».

Come pareva giovinetta cosa
Quell'aleggiar per l'acque! Era felice
La voce; conscia dei remi la posa
E beatrice.

Onde Dante: è il volgar questo, il latino
Che suona al mare della mia Toscana.
Pensa al bando; agli amici; e al gran cammino.
Ma una campana

Squilla lontan... nel fiotto muor... riviene...
Tutta una gioventú spesso è in un suono.
Un esilio è l'età... ma al suon che viene
Io m'abbandono.

È Sangiusto col suo gigante a canto
Che lo veglia; ed in sé per lui raccoglie
Fulmini; e pur non crolla; a sera il canto
Di bronzo, scioglie.

Ha l'anima di secoli; e ricorda
Roma e il latin de' Numi. Ave a te, augusto
Palladio: tutto un popolo si accorda
Nel dir: Sangiusto.

Tu, poeta imperterrito, uno stuolo
Hai, fra le volte intatte ancor, di carmi;
Tu attendi un Genio, onde, lor dato il volo,
Cantino i marmi.

Quando la prora il rosso Otton converse
Preso, inneggiar sentiva al Salvatore:
Ululando le sue turbe sommerse,
Rotte, a Salvore;

Genova e Pisa, a Ottone connavali,
Vinte anch'esse, provâr dell'acque il peso;
E il Leon di San Marco batté l'ali
Sui gorghi, illeso:

Ridicon gli archi di Sangiusto: « Viva
Sammarco! a Dio vittoria! il mar s'innostra ».
Tale gloria di voci Iddio l'udiva
In lingua nostra.

## CANZONE ALLEGORICA DI PIETRO IL DANNATO

(nel Poema *Roma nel Mille*)

Una mosca maligna,
Che da Giove credeva aver sortita
Fra lo sciame ronzante altra natura,
Sdegnò alfin di volar col popol suo
A' rai del sole in cerca di pastura.
Qual si spiccan le foglie dallo stecco,
Presto stanche nell'ozio l'ali inerti
Fiaccâr; remeggio piú non ebbe o scudo

Di quelle il dosso ignudo.
Onde, per viver delle altrui fatiche,
Buia si pone dietro ad ogni agguato
O di buco fallace, o sterpo, o sasso,
Depredando le amiche e le nemiche.
Dal rubare all'uccidere v'è un passo:
L'iniquissima beve
Dall'altrui capo il sangue lenta lenta;
Piú la rinfarcia umore,
Piú lieta ella tormenta;
È dolce il mel quando fu punto il fiore.

Poscia la fera disperatamente
Tutta si sperse in braccia a carpir tutto;
E mise prese ancor dov'eran l'ali;
E cotanto quei raggi essa allungò,
E tumido di sangue il corpo enfiò,
Che piegando i sostegni tracollò.
Di piú gemme oculate ebbe corona
Per abbagliar secura
Quando attosca e attanaglia e succhia e scanna;
Natura vizïata
In ragno è trasformata.
Questo Adamo dei ragni crea perfetti
Piú di sé stesso infanti pargoletti.

## LA CANZONE DEL MESCIVELENI

(nel Poema *Sotto i Flavii*)

La morte amabile,
Sogni sereni,
Reca il benefico
Mesciveleni.

Nel dubbio transito
Chi vuol godere
Trova nel tossico
Sete e piacere.

In questa fiala
D'elettro terso
Stan chiusi gli atomi
Dell'universo:
Di ciò che occultasi
Smarrito, informe,
In terra, o spirito,
Qui dentro dorme.

Ma se in un turbine
Io li sprigiono...
Fantasmi lucidi
Di canto e suono,
D'amori e palpiti
Dolce follia...
E poi quell'attimo
Che tutto obblia.

Intorno al vortice,
Pria che la inghiotta,
In danze aggirasi
La nave rotta.
Con dolor Atropo
Il fil recide;
Ma quei che ingannala
Muore e sorride.

Se tai libidini
Avesse conte
Neron, di', forano
Atte e Faonte?

A Bacco libasi
Vite falerna;
La mia, propinasi
A Ecate eterna.

## DAI FLAVII

Se il rubesto Océano è sereno,
Lieve il flutto sul lido si versa
D'un'aperta conchiglia nel seno;
E ambi allegra del sole il tepor.

Ma se ratto il Gran Spirto imperversa
Sopra l'acque ed i nembi ridesta,
Vanno entrambi a provare in tempesta
Una guerra, uno stesso dolor.

## IL COCALE

### FANTASIA

Oggi a Trieste sono corso al mare,
Quando faceva suonare a tempesta
La patria bora. — Non lontan dal molo
Isoletta biancheggia su pei flutti,
E tremola con essi. In uno stormo
Di vivi poi si scioglie, come spume
Mareggianti. Oh gentil nivei gabbiani
Galleggianti tranquilli nei frangenti
Della burrasca! Voi per tanti nomi
Italici, piú belli, onde agli amori
Vostri vi son compagne: Oh in aria e in acqua
Mie nautili mugnaje: oh procellarie,
Genii del luogo; oh àlbatre native

Per le tempeste ondivaganti posse;
Oh rondini marine; oh alcioni; oh lari
Albeggianti; e in amor nei fiotti e turbi
Gàlatre pescatrici. Io ben piú v'amo
Quando in aria null'altro omai parete
Ch' ali spiegate, ed un volere. Indomita
Inneggiate una danza, volteggiando
Sulla plasma dell'onde; e cara allora
Me illude fantasia: scorger mi pare
Bianco pennuta, l'ali aperte e ferme,
Fatta alla foggia del cocale adriaco
E sí obbliqua volare e sí slanciata,
In uno stesso fortunal consorte
L'animata alabarda di Sangiusto!

## A GUGLIELMO MARCONI

(Saluto italico dall'Istria).

Quando l'etere fia tutto pensante
Sulla terra e pei mari, intelligenza
Allora avran con noi stelle e pianeti
Rese per sé vocali altre onde ascose?
Sí, tentato ne andrà pur l'infinito
Dove naufraghi vanno e spazio e tempo.
Dunque una vita sarà il creato,
Una famiglia, e intenderà una voce.
Fu il suo solo voler onde il suo spirto
Sorprese il vuoto e rivelò ch'è un ente
Che lavora e non posa e tutto sente —
— Ben veglia un genio ognor sull'Universo.

# INDICE

I. Pietro Paolo Vergerio:

Statum urbis . . . . . Pag. 1

II. Michele della Vedova:

A Venezia . . . . . 2

III. Hieronimo Mutio:

Il rammarico . . . . . 4
Amor paterno . . . . . 8
Contro i nuovi metri classici . . . . . 12
A Venere . . . . . 14
Alla sua donna. . . . . 15
Lodi della sua donna . . . . . ivi
Alla signora Tullia d'Aragona . . . . . 16
Al signor marchese Del Vasto . . . . . ivi

IV. Francesco Patritio:

Dall'*Eridano* . . . . . 17

V. Andrea Rapicio:

Dall'*Istria* . . . . . 19

VI. Cristoforo Rusetti:

Restituendo i guanti alla sua donna . . . . 22
Alla sua donna lontana. . . . . 23

VII. Ottonello de' Belli:

Da *Selve incoronate* . . . . . Pag. 24

VIII. Girolamo Tartarotti:

Rimpianto . . . . . 27
Primavera . . . . . 28

IX. Clementino Vannetti:

Al conte Antonio Morrocchesi . . . . . 30
Sul Frugoni. . . . . ivi
Per la morte di bella dama . . . . . 31
A un arciprete. . . . . 32
Lo zoccolante calabrese . . . . . ivi
Epigrammi . . . . . 33
Dalle odi di Orazio . . . . . 37

X. Giulio Trento:

Da *La Coquette* . . . . . 41

XI. Giuseppe Angelini:

Al Leone di san Marco. . . . . 44

XII. Pasquale Besenghi degli Ughi:

Argo . . . . . 47
A Domenico Brovedani . . . . . 48
Ad Elisa contessa di Colloredo sposa a Massimo Mangilli . . . . . 51

XIII. Andrea Maffei:

Benaco . . . . . 57
Riva . . . . . 60
Ma quando? . . . . . 61
A Giovanni Prati . . . . . 62
Ricordi giovanili . . . . . ivi
Dalle elegie romane del Goethe . . . . . 67
L'anello di Policrate. . . . . 68

XIV. NICCOLÒ TOMMASEO:

Libertà (A un fuoruscito infermo a morte) Pag. 72
Alla Dalmazia . . . . . 74
La carcere . . . . . 76
Nella carcere . . . . . 78
A Pio IX . . . . . ivi
A Venezia . . . . . 80
Mio figlio . . . . . 81
A giovanetta . . . . . ivi
L'elemosina . . . . . 82
D'un quasi cieco e presso a esser vedovo . . 84
In morte di un bambino . . . . . 85
Lo spazio . . . . . 86
Armonia delle cose . . . . . 88

XV. GIOVANNI TAGLIAPIETRA:

L'arpa . . . . . 91

XVI. GIUSEPPE REVERE:

La mia culla . . . . . 97
Per Amatore Sciesa . . . . . ivi
Per Giacomo Venezian da Trieste . . . . . 98
Ad Attilio ed Emilio Bandiera . . . . . 99
La popolana milanese . . . . . ivi
A Maria Vergine . . . . . 100
Ad Enrico Heine . . . . . ivi
Il sonetto . . . . . 101
Io pugnerò non domito . . . . . ivi
All'Italia . . . . . 102
Fanciul mi veggo . . . . . ivi
A Trieste . . . . . 103
Piangi dunque, o poeta . . . . . ivi
L'arco di Tito . . . . . 104
Io riderò del tempo . . . . . ivi
Sdegno di tempi . . . . . 105
Con Dio favella . . . . . ivi

Qui soletto men venni . . . . . Pag. 106
San Giusto . . . . . ivi
Ugo Foscolo. . . . . 107
Dante Alighieri. . . . . ivi
Miracoli dell' arte . . . . . 108
Libero come il duol . . . . . ivi
Il ritorno d' Iside . . . . . 109

XVII. MICHELE FACHINETTI:

Alla giovinezza. . . . . 114
Ad una lodoletta un vecchio . . . . . 115
All' Istria. . . . . ivi
Un esule italiano . . . . . 116
La fossa di un esule. . . . . ivi
Civiltà cristiana universale . . . . . 117

XVIII. ANTONIO GAZZOLETTI:

Da *L' ondina di Adelberga* . . . . . 119
In prigione . . . . . ivi
Cristoforo Colombo . . . . . 124

XIX. GIOVANNI PRATI:

Dall' *Edmenegarda* . . . . . 131
La donna. . . . . 132
Il delatore . . . . . 136
Una cena d' Alboino Re . . . . . 138
Raccoglimenti . . . . . 141
A mia figlia. . . . . 142
A Ugo Foscolo. . . . . ivi
A Giorgio Byron . . . . . 143
Un giglio. . . . . 144
Galoppo notturno . . . . . ivi
A Carlo Alberto . . . . . 147
A Ferdinando Borbone . . . . . 152
Il 2 Dicembre . . . . . 158
Canto d' Igea . . . . . 161

Ser Lio . . . . . Pag. 164
Ideale . . . . . 166
Pachita . . . . . 168
Patria . . . . . 172
Primavera. . . . . 175
Incantesimo . . . . . 178
Inide e il satiro . . . . . 182
L'ultimo sogno. . . . . 185

XX. Luisa Anzoletti:

A un cipresso . . . . . 188
Notte . . . . . 189
Sogno di Febbraio. . . . . 190
Le parole. . . . . 191

XXI. Francesco Babudri:

A l'alba . . . . . 196
Dai sonetti « Istria » . . . . . 199

XXII. Arturo Bellotti:

Da « Sant'Andrea » . . . . . 201
Solleone . . . . . ivi
Al verso . . . . . 202
Sul colle di san Giusto . . . . . 203

XXIII. Arturo Bonetti:

Sul Garda . . . . . 205
Il tramonto . . . . . 207

XXIV. Gerolamo Italo Boxis:

Belfiore . . . . . 208
Vendemmia . . . . . 212
Nei campi . . . . . ivi

XXV. Adele Butti:

Dal Carme a Domenico Rossetti . . . Pag. 213
Dal Carme a Adelaide Cairoli. . . . . 214

XXVI. Antonio Cippico:

Pax tibi Marce . . . . . 216
La maschera di Beethoven . . . . . 217
A Tristram Alvise Cippico . . . . . 218
Galatea . . . . . ivi
Il fanciullo ha paura . . . . . 219
Sera in alpe . . . . . 220
A una conchiglia . . . . . 221
I miti eterni. . . . . ivi

XXVII. Arturo Colautti:

Aprile antico. . . . . 223
La veneziana. . . . . 226
Primo quarto. . . . . 229
Vigilia d'armi . . . . . 230

XXVIII. Nella Doria Cambon:

L'automobile . . . . . 232
A Gioconda . . . . . 234
Vento . . . . . 235
Feste . . . . . 236
Il mio dolore . . . . . 337
Le rondini milanesi . . . . . 239

XXIX. Luigi Crociato:

Nel « punto franco » di Trieste . . . . . 242
Il canale a Trieste . . . . . ivi
Buon anno . . . . . 243

XXX. Raimondo Desanti:

Da *Lo repòsso dei deserti*: Sonetti I, V e VIII. 245

XXXI. Villy Dias:

Primavera . . . . . Pag. 247
La bambola e la bimba . . . . . 248

XXXII. Dario Emer:

Trentino . . . . . 250
Monte Roèn . . . . . 252
Pale di san Martino . . . . . 255
Pangermanismo . . . . . 256

XXXIII. Ida Finzi (Haydèe):

Bianchezze . . . . . 257
Il calamaio . . . . . 258
Trieste . . . . . 259
Scarpe da ballo . . . . . 260

XXXIV. Elda Gianelli:

Dai *Sonetti Perugini* . . . . . 261
A Vittoria Aganor . . . . . ivi
San Marco . . . . . 262
Per qual legge . . . . . ivi
Chi seppe . . . . . 263
Vesperale . . . . . 264
A le alpi cadorine . . . . . 266
Frammento Triestino . . . . . 267
Il sonetto . . . . . ivi

XXXV. Ugo Inchiostri:

Limae labor . . . . . 268
La torre . . . . . 269
Thalia Italica . . . . . 270

XXXVI. Eugenio de Lupi:

Alba lunare . . . . . 272
Ombre di gloria . . . . . 273
Aure di primavera . . . . . 274

XXXVII. Spartaco Muratti:

All'anima . . . . . Pag. 275
Da *Robur Juliensis* . . . . . 278

XXXVIII. Dante Cesare Occor:

L'angelo della nonna. . . . . 279
La notte di s. Silvestro . . . . . 280
Il critico . . . . . ivi

XXXIX. Guglielmo Padovani:

Prospectus . . . . . 281
Danti Allagherio . . . . . 282
Pater noster . . . . . ivi
Oenotrio Romano . . . . . 283
Vacunae . . . . . ivi

XL. Giuseppe Picciòla:

Preludio . . . . . 286
Violette . . . . . ivi
La filatrice . . . . . 288
Vespero . . . . . ivi
Sul molo . . . . . 290
Congedo . . . . . 291
Ne la morte di Giovanni Prati . . . . . 292
Da *Ricordi Istriani* . . . . . 295
Felicità . . . . . 297
Ballate:
I. Gino . . . . . ivi
II. Vitorio . . . . . 298
III. Angiola Maria . . . . . ivi
Da *Lontananza* . . . . . 299
Allora ed ora . . . . . 300
Sveglia. . . . . 301
A un fiume alpino. . . . . 302

XLI. RICCARDO PITTERI:

L'ellera e l'olivo . . . . . Pag. 306
Dante . . . . . 308
Voci dell'orto . . . . . 310
Chiesetta di montagna . . . . . 311
Su la spiaggia . . . . . 312
Ruscello . . . . . 313
A una moneta antica . . . . . 315
Medio evo . . . . . 316
Vento . . . . . 317
Il campanile di s. Marco . . . . . 318
Dal poemetto *I primi pali* . . . . . ivi
Dal vol. *Reminiscenze di scuola*:
Sonetto IX . . . . . 320
Sonetto X . . . . . 321

LXII. GIOVANNI QUARANTOTTO:

Lapide istriana . . . . . 322
Isola . . . . . 323
Pirano . . . . . ivi
Salvore . . . . . 324
Cittanova . . . . . ivi
Parenzo . . . . . 325
Rovigno . . . . . 326
Pola . . . . . 327
Buie . . . . . ivi

XLIII. RENATO RINALDI:

Chiesa solitaria . . . . . 329
Le filatrici . . . . . ivi
La stellina . . . . . 330
A nanna . . . . . ivi
Il girovago . . . . . 331
Monte maggiore . . . . . 332
Il bacio . . . . . 333

XLIV. CESARE ROSSI:

Davanti il Garda . . . . . Pag. 334
Tra il popolo . . . . . 335
Trieste antica . . . . . 336
Al sonetto . . . . . ivi
Fior di Trieste . . . . . 337
Pasqua. . . . . ivi
L' antiquario. . . . . 338
Campane sull' Arno . . . . . ivi
Al Bargello . . . . . 339
A Giosuè Carducci . . . . . ivi
La Verna. . . . . 340
Notte fiorentina. . . . . ivi

XLV. UMBERTO SABA:

Dormiveglia . . . . . 342
A la finestra. . . . . 343
Intermezzo a Lina. . . . . 344
L' insonnia in una notte d'estate. . . . . 348
Trieste. . . . . ivi
La bugiarda . . . . . 349

XLVI. ADA SESTAN:

Gli alberi soli . . . . . 350
Preghiera. . . . . 351

XLVII. ELISA TAGLIAPIETRA CAMBON:

Inno per Trieste e Trento . . . . . 353
Scarpette azzurre . . . . . 354
Mezzanotte del XX Settembre 1895. . . . . 355

XLVIII. DINO VATTA:

All' Istria. . . . . 358
Per il X Congresso della Nazionale a Pirano d' Istria . . . . . 359

XLIX. Giulio Ventura:

Dal volume *Terza Roma* . . . . . Pag. 361

L. Vittore Vittori:

Preludio . . . . . 365
A se stesso . . . . . 366
Inno ottavo . . . . . 367
Finale . . . . . 368
Terra lontana . . . . . 369
Leggenda adriatica. . . . . 370
La cartolina alla mamma . . . . . 372
La nonna. . . . . 374

LI. Filippo Zamboni:

Dal Carso a Trieste . . . . . 379
Canzone allegorica di Pietro il dannato . . 382
La canzone del Mesciveleni. . . . . 383
Dai Flavii . . . . . 385
Il Cocale . . . . . ivi
A Guglielmo Marconi. . . . . 386

BIBLIOTECA UNIVERSITÀ TRIESTE
ASA 2376